

seed

Design actions
for future

1

Bjarke Ingels Group
Snøhetta
Michele De Lucchi
Migliore + Servetto
Alper Derinboğaz
Massimo Roj
Thom Mayne
Open Architecture
John Pawson
White Arkitekter
Verderosa Studio

RUBETTINO

Seed

Collana Editoriale di Architettura e Design
Editorial Series of Architecture and Design

editore / publisher
Rubbettino Editore

in collaborazione / in cooperation with
Fondazione Guglielmo Giordano

direttore editoriale / editorial director
Alessandro Marata

vicedirettori editoriali / deputy editorial directors
Renzo Bassani e Valentina Piscitelli

coordinatrice di redazione / editorial coordination
Debora Vella

coordinamento editoriale IN/Arch /
IN/Arch editorial coordination
Renzo Bassani

progetto grafico / graphic design
bcpt associati - www.bcpt.com

direzione artistica / art direction
Marco Tortoioli Ricci
Francesco Gubbiotti

composizione / editorial design
Gianluca Sandrone

collaboratori / contributors
Renzo Bassani, Bruno Mario Broccolo, Michele Brunello,
Stefano Casciani, Studio CRM, Michele De Lucchi,
Emanuele Dentelli, Maurizio De Caro, Massimo Locci,
Alessandro Marata, Sabrina Masala, Claudio Minciotti,
Ico Migliore, Luca Molinari, Elena Motta, Cesare Ferrero,
Francesco Orofino, John Pawson, Francesca Pazzaglia,
Enrico Pinna, Danilo Premoli, Laura Ragazzola,
Giuseppe Riggio SJ, Giuliana Salmaso, Mara Servetto,
Isabella Susi Botto

stampa / printing
Rubbettino S.r.l. - Soveria Mannelli, Catanzaro

stampato su / printed on
Fedrigoni Arena, smooth white - 300/100gr

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di Aprile 2023
da Rubbettino Print per conto di Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli (CZ)
www.rubbettinoprint.it



Fondazione Guglielmo Giordano

con il patrocinio | support by



Seed #01

è un numero speciale dedicato
ai temi della manifestazione

Seed
Festival Internazionale
di Architettura

Advisory board
Renzo Bassani
Paolo Belardi
Michael Berger
Cristina Colaiacovo
Tiziana D'Achille
Luciano Galimberti
Francesco Miceli
Massimo Pica Ciamarra

Coordinamento scientifico
Bruno Mario Broccolo
Antonio Brunori
Barbara Cadeddu
Rosaria Catana
Maurizio De Caro
Beatrice Fumarola
Andrea Margaritelli
Annalisa Metta
Claudio Minciotti
Francesco Orofino
Marco Petrini Elce
Mario Pisani
Laura Ragazzola
Marco Tortoioli Ricci

Project management
Barbara Cadeddu

Direzione organizzativa
Barbara Argiolas

Staff organizzativo
Andrea Ciprini
Corrado Di Bacco
Luisa Margaritelli
Nicola Palumbo
Gergana Radeva
Graziella Trudu
Giovanni Tarpani
Debora Vella

Direzione di produzione
Stefano Lazzari

Stage Management
Alessandro Scalamonti

stampa | printing

RUBBETTINO

Identità visiva

bcpt associati
Marco Tortoioli Ricci
Francesco Gubbiotti

Communication partner
e coordinamento ufficio stampa
PPAN

In collaborazione con
Ghénos Cummunication
Danilo Nardoni

Social Network partner
Belletuse

Digital platform
Wyth

Partner di progetto
Associazione Generale Italiana
dello Spettacolo
Associazione culturale Arnaldo
Fortini
Associazione culturale OICOS
Riflessioni
Biofilia - Biennale di Arte e
Ambiente - Genova
CNA Umbria
Confindustria Umbria
Cortona on the Move
Dipartimento di Psicologia
Generale Università degli Studi
di Padova
Docomomo Italia
Fondazione Sorella Natura
ItaliaFestival
La Biennale dello Stretto
La Strada del Sagrantino
Liceo Scientifico Galileo Galilei -
Perugia
Officina d'Architettura
Ordine degli Architetti
della Provincia di Perugia
OTM Company
Radicty APS
Sacro Convento
di San Francesco di Assisi
Strada dei vini del Cantico

Festival Seed Design Actions
for the Future 2023
progetto vincitore dell'avviso
pubblico Festival Architettura
- Il edizione, promosso dalla
Direzione Generale Creatività
Contemporanea del Ministero
della Cultura.

Fondazione Guglielmo Giordano
Editore / Publisher
-
ISBN:
9788849877144



seed
Design actions
for the future

Festival internazionale di architettura

24 - 30 Aprile 2023
Perugia | Assisi
www.seed360.org

Festival Seed Design Actions for the Future 2023
progetto vincitore dell'avviso pubblico Festival Architettura - Il edizione,
promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura.



PROMOSSO DA FONDAZIONE GUGLIELMO GIORDANO

A CURA DI:



CON IL SOSTEGNO E IL PATROCINIO DI:



IN COLLABORAZIONE CON:



MAIN PARTNER:



MEDIA PARTNER:



DIGITAL PLATFORM:

TECHNICAL PARTNER:

Alessandro Marata	4	EDITORIALE - Segnali dal Futuro
Renzo Bassani	5	EDITORIALE - Visioni del Presente
Alessandro Marata	6	BOOK SURFING -Segnali dal futuro
Alessandro Marata	14	Segnali dal futuro Bjarke Ingels Group - BIG
Laura Ragazzola	22	Oslo + Copenhagen
Laura Ragazzola	24	City in the Blox
Laura Ragazzola	32	Under the Sea
Michele De Lucchi	38	Satellite Stations Architetture Fertili
Migliore + Servetto	46	Verso una nuova concezione del museo: il Museum Seed
Luca Molinari	54	Alper Derinboğaz Geospaces
Elena Motta	62	Il Castello d'acqua dell'Europa
Studio CRM	68	Il Ghiacciaio del Rutor a La Thuile
Enrico Pinna	74	Comfort zone
Stefano Casciani	76	Thom Mayne: Natura, Costrizione e Libertà
Michele Brunello	84	Radicalità Radicata
John Pawson	92	Anatomia del Minimo
Bruno Mario Broccolo	102	Le Forme del Sacro
Claudio Minciotti	107	Architettura, Forma e Liturgia
Isabella Susi Botto	114	Le politiche territoriali della Città metropolitana di Milano
Dentelli / Ferrero	119	Globalizzazione e innovazione tecnologica, una sfida alla sostenibilità alimentare
Massimo Locci	126	Riqualificare con l'agricoltura i comparti ex-productivi
Francesco Orofino	133	Paesaggi Rinnovabili
Giuseppe Riggio SJ	136	Le città a "scala umana"
Renzo Bassani	142	Consumo di suolo e densità urbana
Pazzaglia / Salmaso	148	Rigenerarsi con il BIO.POD Sperimentazione in realtà virtuale
Sabrina Masala	152	La città linfatica Radicity per Seed
Danilo Premoli	156	PARTNER SEED - Sostenibilità globale
	158	PARTNER SEED - Aboca
	159	PARTNER SEED - Engel & Völkers
	160	PARTNER SEED - Ecosuntek
	161	PARTNER SEED - iGuzzini
	162	PARTNER SEED - Listone Giordano
	163	PARTNER SEED - Paghera
	164	PARTNER SEED - MORE the wellbeing
	165	PARTNER SEED - Tecla
Stefano Casciani	166	ONE DIGITAL - Joseph Beuys: 1 fotografia, 7000 querce
Debora Vella	172	ONE DIGITAL - Sara Kulturhus: Il più alto grattacielo in legno di Svezia è dedicato a una donna
Maurizio De Caro	174	ONE DIGITAL - Borgo Biologico: tutto il mondo in un paese

Alessandro Marata	4	EDITORIAL - Signals from the Future
Renzo Bassani	5	EDITORIAL - Visions of the Present
Alessandro Marata	6	BOOK SURFING -Signals from the Future
Alessandro Marata	19	Signals from the Future Bjarke Ingels Group - BIG
Laura Ragazzola	22	Oslo + Copenhagen
Laura Ragazzola	28	City in the Blox
Laura Ragazzola	35	Under the Sea
Michele De Lucchi	42	Satellite Stations Fertile architectures
Migliore + Servetto	51	Towards a new museum concept: the Museum Seed
Luca Molinari	59	Alper Derinboğaz Geospaces
Elena Motta	66	Europe's water castle
Studio CRM	71	The Rutor Glacier in La Thuile has a new Bivouac
Enrico Pinna	75	Comfort zone
Stefano Casciani	81	Thom Mayne: Nature, Constraint and Freedom
Michele Brunello	88	Rooted Radicalism
John Pawson	97	Anatomy of Minimum
Bruno Mario Broccolo	105	The Shapes of the Holy
Claudio Minciotti	110	Architecture, Form and Liturgy
Isabella Susi Botto	115	The territorial policies of the Metropolitan City of Milan
Dentelli / Ferrero	123	Globalisation and technological innovation, a challenge to food sustainability
Massimo Locci	127	Redeveloping ex-productive areas with agriculture
Francesco Orofino	135	Recharging with BIO.POD Virtual reality experimentation
Giuseppe Riggio SJ	140	Cities on a 'human scale'
Renzo Bassani	146	Land consumption and urban density
Pazzaglia / Salmaso	150	Recharging with BIO.POD Virtual reality experimentation
Sabrina Masala	154	The Lymphatic City is conceived and curated by Radicity
Danilo Premoli	157	SEED PARTNERS - Comprehensive Sustainability
	158	SEED PARTNERS - Aboca
	159	SEED PARTNERS - Engel & Völkers
	160	SEED PARTNERS - Ecosuntek
	161	SEED PARTNERS - iGuzzini
	162	SEED PARTNERS - Listone Giordano
	163	SEED PARTNERS - Paghera
	164	SEED PARTNERS - MORE the wellbeing
	165	SEED PARTNERS - Tecla
Stefano Casciani	166	ONE DIGITAL - Joseph Beuys: 1 Photograph, 7000 Oaks
Debora Vella	172	ONE DIGITAL - Sara Kulturhus: Sweden's tallest wooden skyscraper is dedicated to a woman
Maurizio De Caro	174	ONE DIGITAL - Borgo Biologico: the whole world in one village

Segnali dal Futuro
Alessandro Marata

Il futuro è sempre più vicino. Non sappiamo dove dobbiamo arrivare, ma siamo sempre più certi che ci arriveremo prima del previsto, grazie al processo esponenziale che guida i cambiamenti e i ritmi del progresso nei campi dell'ingegneria genetica, delle nanotecnologie, dell'intelligenza artificiale e delle tecnologie quantistiche. Da sempre l'uomo vive la sua vita alla ricerca di soluzioni di adattamento alle condizioni di vita circostanti. Da alcuni decenni, però, questa grande accelerazione degli eventi ha ribaltato alcuni paradigmi sui quali è sempre stata fondata la nostra concezione della vita sulla Terra.

Se prima le nostre azioni erano quasi sempre rivolte a qualcosa che volevamo avvenisse, adesso molti dei nostri sforzi si concentrano su come evitare che alcune cose avvengano. Volevamo vivere di più e adesso dobbiamo contrastare il sovrappopolamento del pianeta; volevamo migliorare la qualità di vita a qualsiasi costo e adesso dobbiamo evitare che si sciolgano i ghiacci, che aumenti la temperatura del Pianeta, che parti della Terra si desertifichino, che cambino gli ecosistemi antropici; volevamo sfruttare le potenzialità della plastica e adesso tentiamo invano di scongiurare che entri sempre di più nella nostra catena alimentare; volevamo un mondo migliore e invece assistiamo alla polarizzazione tra ricchi e poveri, che tentiamo inutilmente di contrastare; volevamo più libertà, ma lottiamo per difenderci dai big data e dalla società dei sensori. Ci stiamo sempre di più abituando ad una manutenzione predittiva della vita, che è meno legata alla casualità perché è più legata ad una programmazione precisa e scandita temporalmente. Il risultato è un inaspettato potenziamento evolutivo in senso tecnologico a scapito della biologicità. Il passaggio dall'antropocene al novacene comporta significative modificazioni in ambito antropologico e culturale. L'era dell'iper-intelligenza artificiale, delle chatbot e degli oggetti quantistici sta rivoluzionando persino la percezione del mondo. Dopo il superamento del test di Turing, dopo la realizzazione dei cyborg, dei robot, dei cobot e della clonazione tutto è vero e tutto è falso.

Dal futuro, Einstein diceva che il tempo è un'illusione, arrivano segnali di meravigliose prospettive, ma anche presagi di inquietanti paesaggi. L'informatico americano Ray Kurzweil scrive che la singolarità è vicina perché il ritmo del cambiamento accelera e l'evoluzione della scienza e della tecnologia non sono un processo lineare, ma esponenziale. E la crescita esponenziale a un certo punto diventa esplosiva. Già nel 1961 Bertrand Russell si domandava, in *Has Man a Future?*, quale sarebbe stato il destino del genere umano nell'epoca dello spettro bellico nucleare e spiegava i motivi per cui un auspicabile Governo del Mondo, democratico e collaborativo, sarebbe stato difficile da raggiungere. Una visione pessimista che, dopo sessant'anni, si ripropone sotto i nostri occhi increduli e preoccupati.

Per fortuna che Hans Rosling, nel suo libro *"Factfulness. Dieci ragioni per cui non capiamo il mondo. E perché le cose vanno meglio di come pensiamo"*, ci rassicura.

Signals from the Future
Alessandro Marata

The future is getting closer. We don't know where we need to get to, but we are increasingly certain that we will get there sooner than expected, thanks to the exponential process driving the changes and pace of progress in the fields of genetic engineering, nanotechnology, artificial intelligence and quantum technologies. Man has always lived his life searching for ways to adapt to the surrounding living conditions. For some decades now, however, this great acceleration of events has overturned certain paradigms on which our conception of life on Earth has always been based.

While before, our actions were almost always directed towards something we wanted to happen, now a lot of our efforts are focused on how to prevent making certain things happen. We wanted to live longer and now we have to counteract the overpopulation of the planet; we wanted to improve the quality of life at any cost and now we want to prevent the ice from melting, the temperature of the Planet from rising, parts of the Earth from becoming desertified, and anthropogenic ecosystems from changing; we wanted to exploit the potential of plastic, and now we try in vain to prevent it from entering more and more of our food chain; we wanted a better world, and instead we are witnessing the polarisation between rich and poor, which we try in vain to counteract; we wanted more freedom, but now we struggle to defend ourselves against big data and the sensor society. We are becoming more and more accustomed to a predictive maintenance of life, which is less tied to randomness because it is more tied to precise, time-stamped planning. The result is an unexpected evolutionary enhancement in a technological sense at the expense of biologicity. The transition from the Anthropocene to the Novacene involves significant changes in anthropology and culture. The era of artificial hyper-intelligence, chatbots and quantum objects is revolutionising our very perception of the world. After passing the Turing test, after the realisation of cyborgs, robots, cobots and cloning, everything is true and everything is false.

From the future, Einstein said that time is an illusion, signs of wonderful perspectives will arrive, but also portents of ominous landscapes. American computer scientist Ray Kurzweil writes that singularity is near because the pace of change accelerates and the evolution of science and technology is not a linear process, but an exponential one. And at some point exponential growth becomes explosive. Already in 1961 Bertrand Russell wondered, in *Has Man a Future?*, what would the fate of mankind be in the age of the nuclear spectrum of war and explained why a desirable democratic and collaborative World Government would be difficult to achieve. A pessimistic outlook that, after sixty years, reappears before our incredulous and concerned eyes.

Luckily, Hans Rosling, in his book *'Factfulness. Ten reasons why we are wrong about the world. And why things are better than you think'* it reassures us.

Visioni del Presente
Renzo Bassani

Il filosofo e scrittore francese Bapstiste Morizot, *Sur la piste animale*, pubblicato nel 2018, scrive. "Non c'è più separazione tra il celeste e il terrestre... Nessuna opposizione tra l'etereo e il materiale... ogni vivente abita l'intreccio degli altri esseri viventi". Seguire una pista intesa come insieme organico è obiettivo ambizioso e difficile. I segni lasciati nel 2021 da Green Table, versati lungo un percorso come semi sono ripresi da SEED che rilancia, nel 2023, con lo scopo di decifrare i fatti e definire utili metodi di comportamento. Nel 2021 ci si domandava come il nostro settore avesse risposto in favore della sostenibilità ambientale. Oggi, si tratta di cercare i germogli di quei semi con una visione orientata del presente e quali le responsabilità della società civile.

La discussione internazionale risentiva, allora, di divergenze tra interessi e approcci settoriali e geopolitici espressi nel COP 26, modalità contrastanti con la gravità del problema che si mostra anche con effetti diffusi di disuguaglianza sociale a cui rimanda Giuseppe Riggio S.J.

La nostra influenza sull'ecosistema è maggiore di quella esercitata dalla natura e li dobbiamo tracciare ogni cambiamento e riorientare le scelte. Dove l'uomo ha lasciato i propri residui, li potrebbe esserci una miniera come attesta chi ci spinge a esplorare le 'miniere urbane', lì dove ha separato occorre riunire, lì dove la città ha occupato spazi con i suoi artifici trovare alternative radicali come propongono Alper Derinboğaz e Michele De Lucchi e li, nel Mediterraneo, dove in tre mesi consumiamo il prodotto di un anno, essere più accorti, come spiegano, nel complesso iter sull'alimentazione Emanuele Dentelli e Cesare Ferrero.

Si tratta, però, di un cambiamento sistemico che dobbiamo affrontare collettivamente.

È necessario che l'uomo impari a restituire alla terra ciò che prende e smettere di separare e consumare suolo. La riflessione proposta da Massimo Locci ci racconta di buone pratiche di rigenerazione urbana e recupero di un patrimonio esistente che assume, oggi, un valore straordinario tra risparmio del suolo e utilizzo di fonti energetiche rinnovabili. Su questo tema interviene Francesco Orofino che ne indaga l'impatto su architettura e paesaggio, luogo di conflitto tra Sovrintendenze, Progettisti e Imprenditori.

L'eco-frammentazione distrugge gli habitat animali e mina quelli dell'uomo, genera scontri tra natura/cultura, città/campagna, territori industrializzati/terre di mezzo. È un ragionamento a grande scala in cui il tema dovrà essere affrontato; ben lo dimostra Isabella Susi Botto parlandoci del rapporto tra dimensione metropolitana e pianificazione in tutta la sua complessità attuativa e normativa.

La natura ha tempi di vita diversi da quelli umani, l'uomo singolarmente ne vive tratti limitati, tuttavia, l'umanità nel suo insieme ne ha ben più lunghi ed è di questo che dobbiamo farci carico. Tra le soluzioni radicali proposte da alcuni e l'attesa che la natura faccia il suo corso è necessario occuparci, con una lucida visione del presente, almeno per il tratto che ci compete, di mitigare e adattare ciò che è per noi e sarà per le prossime generazioni.

Visions of the Present
Renzo Bassani

French philosopher and writer Baptiste Morizot, *Sur la piste animale*, published in 2018, writes: '... There is no longer any separation between the celestial and the terrestrial... No opposition between the ethereal and the material... Every living being inhabits the interweaving of other living beings'. Following a lead in this complexity as an organic whole is an ambitious and difficult task. Some signs were left behind in 2021 by Green Table, sown along a path as seeds to which the term SEED well refers, in 2023, with the aim of deciphering to facts and defining useful methods of behaviour. In 2021, one wondered how architecture, town and country planning had responded in favour of environmental sustainability. Today, it is a matter of looking for the sprouts of those seeds, how to sow them again with an oriented view of the present and what the responsibilities of civil society are.

The international discussion, although clear in its assumptions, suffered, at the time, from divergences between sectoral and geopolitical interests and approaches expressed in COP 26, ways that were at odds with the seriousness of the problem, which is also showing itself in the world with widespread effects of social inequality, to which Giuseppe Riggio S.J. refers.

Our influence on the ecosystem is greater than that exerted by nature, and that is where we must track any changes and reorient choices. Where man has left his remnants, there could be a mine as those who urge us to explore the 'urban mines' attest, there where he has separated we need to reunite, there where the city has occupied spaces with its artifices we need to find radical alternatives as proposed by Alper Derinboğaz and Michele De Lucchi's Satellite Stations, and there, in the Mediterranean, where in three months we consume the product of a year, we need to be more careful, as Emanuele Dentelli and Cesare Ferrero explain in their complex food process.

It is, however, a systemic change that we must address collectively.

Man must learn to give back to the earth what he takes and stop separating and consuming land. The reflection proposed by Massimo Locci tells us about good practices of urban regeneration and recovery of an existing heritage that today takes on an extraordinary value between saving land and the use of renewable energy sources. Francesco Orofino speaks on this topic, investigating its impact on architecture and landscape, a place of conflict between Superintendents, Designers and Contractors.

Eco-fragmentation destroys animal habitats and undermines human habitats, generates clashes between nature/culture, city/country, industrialised territories/intermediate lands. This is a large-scale reasoning in which the topic will have to be addressed; Isabella Susi Botto demonstrates this well when speaking of the relationship between the metropolitan dimension and planning with all of its implementation and regulatory complexity.

Nature has different life spans from human ones, man individually experiences limited stretches of it, however, mankind as a whole has much longer ones, and this is what we have to deal with. Between the radical solutions proposed by some and waiting for nature to take its course, it is necessary to take care, with a lucid view of the present, at least for the part we are responsible for, to mitigate and adapt what is for us and will be for future generations.

BOOK SURFING Segnali dal futuro



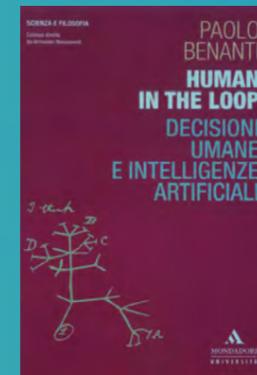
Bertrand Russell, *Has man a future?*, SEI, 1970.



H.G. Wells, *La scoperta del futuro*, Nautilus, 2021.



Martin Rees, *Il Nostro Futuro*, Scenari per l'umanità, Visioni, 2019.



Paolo Benanti, *Human in the loop. Decisioni umane e intelligenze artificiali*, Mondadori Università, Scienza e filosofia, 2022.

Se l'umanità fosse generosa, capirebbe che la condivisione dei beni è per lei la soluzione più economica
Marc Augé

Il ragionamento parte dall'allora novantenne Bertrand Russell. “**Has Man a Future?**” è il titolo di un libro dato alle stampe nel 1961, epocale per influenza e lungimiranza. Non c'è da meravigliarsi, trattandosi di uno dei più importanti pensatori degli ultimi cento anni. Filosofo, intellettuale, attivista, matematico, logico, Russell ha il grande merito di essere stato uno dei primi a sottolineare l'importanza di avere un'etica condivisa sulle questioni sociali e politiche. Ci manca una figura autorevole come la sua nel terzo millennio. Sessant'anni prima di questo libro il trentenne Herbert G. Wells diede alle stampe **The Discovery of the Future**.

Nel 1902 Wells, scrittore, pacifista, socialista, biologo, fisico e chimico, già prevedeva molte delle innovazioni tecnologiche che sarebbero divenute realtà nei decenni successivi: carri armati, aerei, viaggi interstellari e persino la televisione e internet. Nei suoi romanzi di fantascienza descriveva l'attualità del suo tempo come uno dei più grandi cambiamenti che l'umanità avesse mai affrontato. Stava tracciando le linee per il nostro futuro, che è anche il titolo, **On The Future**, di un recente libro di Martin Rees, astronomo e divulgatore scientifico. Rees conclude il suo saggio

scrivendo che potremo guardare con ottimismo al futuro della nostra vita se arriveremo a pensare globalmente, ad essere razionali, se riusciremo a pianificare a lungo termine, con l'aiuto della tecnologia del XXI secolo, guidati però da valori che la scienza non può, da sola, fornire all'umanità. Umanità che Paolo Benanti, francescano del Terzo Ordine Regolare, in **Human in the Loop**, dice dovrà essere: globale per tutti gli uomini e le donne, integrale, plurale e rispettoso della pluralità umana, feconda per le nuove generazioni, gentile e rispettosa delle risorse della terra e di tutte le specie viventi.

Ora che la macchina, attraverso l'intelligenza artificiale, può surrogare la nostra mente, è ancora più importante il controllo sulla tecnologia, che sta concretizzando una improvvisa mutazione del rapporto dell'uomo con il Pianeta, tra l'umanità e la natura. Emanuele Coccia, filosofo italiano che lavora in Francia, descrive questa nuova relazione in **Métamorphoses** e nell'ultimo capitolo descrive il futuro come una forza di sviluppo e riproduzione della vita che non ci appartiene. Appropriarci del futuro, scrive, significa esporsi a un cambiamento irreparabile. Il futuro è

una malattia che costringe gli individui e le popolazioni a trasformarsi. Il sociologo tedesco Ulrich Beck aveva qualche anno prima già scritto **The Metamorphosis of the World**: “Per cogliere questa metamorfosi del mondo è necessario indagare i nuovi inizi, puntare lo sguardo su ciò che sta emergendo dal vecchio, cercare d'intravedere, nel tumulto del presente, le strutture e le norme future”.

La metamorfosi del mondo, scrive Beck, è un territorio ignoto e non è un fenomeno normale quali sono il cambiamento, la rivoluzione e l'evoluzione. È un futuro imprevedibile, figlio dell'era delle grandi incertezze, quello che fa dire a Edgar Morin, a quasi centodieci anni, che dobbiamo accompagnare **I sette saperi necessari all'educazione del futuro** verso un nuovo umanesimo. Scrive Morin: “L'umanesimo rigenerato, riconoscendo l'Homo Complexus, comprende la necessità di unire ragione e passione, e che l'affettività umana può condurre all'amore o all'odio, al coraggio o alla paura. Questo vuol dire che qualsiasi arte politica, così come qualsiasi speranza umanistica, deve tener conto delle ambiguità, delle instabilità e delle versatilità

BOOK SURFING ALESSANDRO MARATA



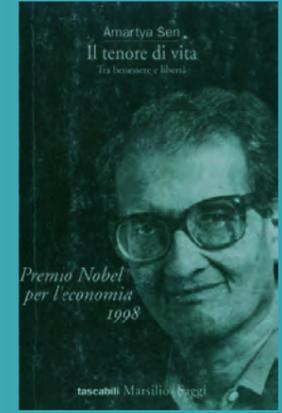
Emanuele Coccia, *Metamorfosi, Siamo un'unica, sola vita*, Einaudi, Stile libero extra, 2022.



Ulrich Beck, *La Metamorfosi del Mondo*, Laterza, Tempi nuovi, 2017.



Edgar Morin, Sabah Abouessalam, *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del Coronavirus*, Cortina Raffaello, 2020.



Amartya K. Sen, *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, 1998.

umane”. Deve tenere anche conto del nostro tenore di vita, di quella **Capability and Well-being** di cui scriveva il filosofo Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998 con la seguente motivazione: “Sen ha fornito contributi essenziali sull'economia dello stato sociale. Dalla teoria assiomatica della scelta sociale, alla definizione degli indici per valutare stato sociale e povertà, agli studi empirici sulla carestia”. A questo proposito, Muhammad Yunus, economista che nel 2006 ha ottenuto il Premio Nobel per la sua attività in favore del microcredito senza garanzie, con **A World of Three Zeros**, ha indicato come povertà, disoccupazione e inquinamento.

Nel capitolo “Trampolini per il futuro” Yunis scrive che: “Il fine della vita umana su questo pianeta non è semplicemente sopravvivere, ma vivere con grazia, bellezza e felicità. Possiamo creare una nuova civiltà basata non sull'avidità, ma sulla gamma completa dei valori umani. Sta a noi farlo accadere”. Noi che **Siamo il 99%**, come il filosofo Noam Chomsky scrive in *Occupy*, dobbiamo lottare per ridurre l'aberrante concentrazione della ricchezza nelle mani dell'1% della popolazione mondiale,

per contenere il potere ormai fuori controllo del capitalismo finanziario, per limitare la finanziarizzazione che sostituisce l'economia produttiva, auspicando nuovi concetti di partecipazione democratica e cittadinanza attiva. Un pamphlet, quello di Chomsky, per dimostrare **La grande cecità** che caratterizza gli esseri umani in questo periodo così delicato per il futuro del genere umano.

L'antropologo indiano Amitav Ghosh chiama The Great Derangement l'epocale sconvolgimento che il Pianeta Terra sta attraversando a causa dei cambiamenti climatici che continuano, nonostante le grandi evidenze, ad essere sottostimati negli effetti e nei mutamenti che stanno provocando. Questo sconvolgimento ha ispirato il filosofo-balena, così si autodefinisce, Simone Regazzoni che in **Oceano** scrive che è tempo di ripensare l'idea di pianeta e di vita al di là di quel contratto culturale a misura d'uomo che abbiamo chiamato Pianeta Terra. Il Pianeta Oceano il pianeta-flusso aperto alla coabitazione cosmica dei viventi tutti. Molti anni prima anche Arthur C. Clarke, in 2021 *Odissea nello Spazio*, aveva già ritenuto inappropriato chiamare

“Terra” questo pianeta dato che è chiaramente un pianeta “Oceano”.

Il filosofo Michel Serres invece di contratto culturale parlava di **Il contratto naturale**, un nuovo patto tra uomo e natura, che veniva “promossa” a vero e proprio “soggetto” del diritto, prefigurazione di un innovativo atto giuridico e prescrittivo che sancisce una modalità non più predatoria nella nostra relazione con il mondo naturale, che vede l'uomo come un parassita che prende tutto e non dà nulla. Scrive Serres: “Di fatto, la Terra ci parla in termini di forze, di legami, di interazioni, e questo ci basta a fare un contratto. Ciascuna delle parti in simbiosi deve quindi, di diritto, la vita all'altro, pena la morte”. Nel capitolo “Il futuro vivente” l'antropologo Eduardo Kohn ci racconta di **Come pensano le foreste**, di come i cani sognano, di come si stiano mettendo in discussione i presupposti di base per l'interpretazione di cosa significa essere umani. Kohn conduce l'antropologia verso una nuova direzione, inedita ed entusiasmante, offrendoci un nuovo modo, denso di stupore e meraviglia, di pensare al nostro Pianeta. La meraviglia è un'emozione

capace di fare increspicare i nostri pensieri distratti per stimolarci a capire i luoghi che abitiamo. **La meraviglia è di tutti**, scrive Luca Molinari, architetto e professore di Teoria e Progettazione dell'Architettura. Il sottotitolo del libro è “Corpi, città, architetture”, ma sfogliando l'ultimo capitolo emergono altre parole chiave quali: conflitto, abitante emotivo, paesaggio e, per ultimo progetto.

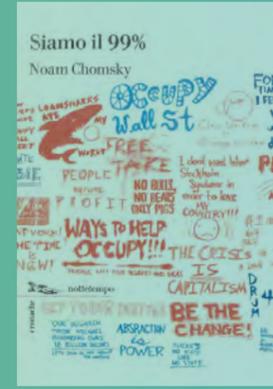
Il ragionamento sull'avvenire del genere umano si chiude con una domanda: **che fine ha fatto il futuro?** A proposito di avvenire e utopia l'antropologo Marc Augé scrive: “Se l'umanità fosse eroica, accetterebbe l'idea che la conoscenza è il suo fine ultimo. Se l'umanità fosse generosa, capirebbe che la condivisione dei beni è per lei la soluzione più economica. Ma l'umanità in quanto tale non esiste, ci sono gli esseri umani, le società e gli individui. Il giorno in cui sacrificheremo tutto al sapere, avremo in cambio ricchezza e giustizia”.

BOOK SURFING

Signals from the Future



Muhammad Yunus, *Un mondo a tre zeri. Come eliminare definitivamente povertà, disoccupazione e inquinamento*, Feltrinelli, 2018.



Noam Chomsky, *Siamo il 99%*, Nottetempo, 2020.



Amitav Ghosh, *La Grande Cecità*, BEAT, 2019.



Simone Regazzoni, *Oceano. Filosofia del pianeta*, Ponte alle Grazie, 2022.

If humanity were generous, it would understand that sharing goods is the cheapest solution.
Marc Augé

The reasoning starts with the then 90-year-old Bertrand Russell. *Has Man a Future?* is the title of a book published in 1961, epochal in its influence and foresight. No wonder, since he is one of the most important thinkers of the last hundred years. Philosopher, intellectual, activist, mathematician, logician, Russell has the great merit of being one of the first to emphasise the importance of having a shared ethic on social and political issues. We lack an authority figure like his in the third millennium. Sixty years before this book, the 30-year-old Herbert G. Wells printed *The Discovery of the Future*.

In 1902, Wells, a writer, pacifist, socialist, biologist, physicist and chemist, already foresaw many of the technological innovations that would become reality in the following decades: tanks, aeroplanes, interstellar travel and even television and the internet. In his science fiction novels, he described the actuality of his time as one of the greatest changes humanity had ever faced. He was drawing the lines for our future, which is also the title, *On The Future*, of a recent book by Martin Rees, astronomer and populariser of

science. Rees concludes his essay by writing that we will be able to look optimistically to the future of our lives if we think globally, be rational, if we are able to plan for the long term, with the help of 21st century technology, guided, however, by values that science alone cannot provide for humanity. Humanity that Paolo Benanti, a Third Order Regular Franciscan, in *Human in the Loop*, says must be: global for all men and women, integral, plural and respectful of human plurality, fruitful for new generations, kind and respectful of the earth's resources and all living species.

Now that the machine, through artificial intelligence, can replace our mind, it is even more important to control technology, which is materialising a sudden mutation of man's relationship with the Planet, between humanity and nature. Emanuele Coccia, an Italian philosopher working in France, describes this new relationship in *Métamorphoses* and in the last chapter describes the future as a force for development and reproduction of life that does not belong to us. Appropriating the future, he writes, means exposing ourselves to irreparable

change. The future is a disease that forces individuals and populations to transform. The German sociologist Ulrich Beck had already written *The Metamorphosis of the World* a few years earlier: "To grasp this metamorphosis of the world it is necessary to explore the new beginnings, to focus on what is emerging from the old and seek to grasp future structures and norms in the turmoil of the present".

The metamorphosis of the world, writes Beck, is unknown territory and is not a normal phenomenon such as change, revolution and evolution. It is an unpredictable future, the child of the age of great uncertainties, that makes Edgar Morin say, at almost one hundred and two years of age, that we must accompany **Seven complex lessons in education for the future** towards a new humanism. Morin writes: "Regenerated humanism, recognising Homo Complexus, includes the need to unite reason and passion, and that human affectivity can lead to love or hate, courage or fear. This means that any political art, as well as any humanistic hope, must take into account ambiguities, instabilities and human versatility". It must also take into account our standard of living,

**BOOK
SURFING
ALESSANDRO
MARATA**



Michel Serres, *Il contratto naturale*, Feltrinelli, 2019.



Eduardo Kohn, *Come pensano le foreste*, Antropologia oltre l'umano, Nottetempo, 2021.



Luca Molinari, *La meraviglia è di tutti*, Corpi, città, architetture, Einaudi, 2023.



Marc Augé, *Che fine ha fatto il futuro? Dai non luoghi al non tempo*, Elèuthera, 2017.

of **Capability and Well-being** that the philosopher Amartya Sen, Nobel Prize winner for economics in 1998, wrote about: “Sen made essential contributions on the economics of the welfare state. From axiomatic social choice theory, to the definition of indices to assess social status and poverty, to empirical studies on famine”. In this regard, Muhammad Yunus, an economist who was awarded the Nobel Prize in 2006 for his work in favour of micro-credit without collateral, with **A World of Three Zeros**, showed how poverty, unemployment and pollution can be eliminated. In the chapter ‘Springboards to the Future’ Yunis writes that: “The purpose of human life on this planet is not simply to survive, but to live with grace, beauty and happiness. We can create a new civilisation based not on greed, but on the full range of human values. It is up to us to make it happen.

We who are the 99%, as the philosopher Noam Chomsky writes in *Occupy*, that must fight to reduce the aberrant concentration of wealth in the hands of the 1% of the world’s population, to curb the now out-of-control power of financial capitalism, to limit the financialisation that replaces the productive

economy, and to advocate new concepts of democratic participation and active citizenship. A pamphlet, that of Chomsky, to demonstrate **the great blindness** that characterises human beings in this period so delicate for the future of mankind.

The Indian anthropologist Amitav Ghosh calls The Great Derangement the epochal upheaval that Planet Earth is going through due to climate change, which continues, despite great evidence, to be underestimated in the effects and changes it is causing. This upheaval has inspired the philosopher-whale, as he calls himself, Simone Regazzoni, who writes in **Oceano** that it is time to rethink the idea of planet and life beyond that human-sized cultural contract we have called Planet Earth. The Ocean Planet, the planet-flux open to the cosmic cohabitation of all living beings. Many years earlier even Arthur C. Clarke, in 2021 *A Space Odyssey*, had already deemed it inappropriate to call this planet ‘Earth’ since it is clearly an ‘Ocean’ planet.

The philosopher Michel Serres, instead of cultural contract, spoke of

The Natural Contract, a new pact between man and nature, which was ‘promoted’ to a true ‘subject’ of law, with an innovative legal and prescriptive act that enshrines a no longer predatory mode in our relationship with the natural world, which sees man as a parasite who takes everything and gives nothing. Serres writes: “In fact, the Earth speaks to us in terms of force, bonds, and interactions, and that suffices to make a contract. In symbiosis, each party therefore owes the other life by right, on pain of death’.

In the chapter ‘The Living Future’, anthropologist Eduardo Kohn tells us about **How forests think**, *How Dogs Dream*, and *How Basic Assumptions* about the interpretation of what it means to be human are being questioned. Kohn takes anthropology in a new and exciting direction, offering us a new way, full of awe and wonder, of thinking about our Planet. Wonder is an emotion that can make our distracted thoughts stumble to stimulate us to understand or places we inhabit. **Wonder belongs to everyone**, writes Luca Molinari, architect and professor of Architectural Theory and Design.

The book’s subtitle is ‘Bodies, Cities, Architectures’, but flicking through the last chapter reveals other keywords such as conflict, emotional inhabitant, landscape and lastly project.

The reasoning on the future of mankind ends with a question: what happened to the future? On the subject of the future and utopia, anthropologist Marc Augé writes: “If humanity were heroic, it would accept the idea that knowledge is its ultimate goal. If humanity were generous, it would understand that sharing goods is the cheapest solution for it. But humanity as such does not exist, there are human beings, societies and individuals. The day we sacrifice everything to knowledge, we will have wealth and justice in return’.

Segnali dal Futuro Bjarke Ingels Group BIG

Alessandro Marata



Di sé stesso dice: “Volevo diventare un fumettista, ma non esisteva un’accademia di fumetti. Così mi sono iscritto alla Royal Danish Art Academy School of Architecture. Ma poi sono rimasto davvero colpito dall’architettura”.

A proposito dell’architettura sostiene che è il mezzo, non prodotto però da un’unica ideologia, e non il fine; aggiunge anche che è arte e scienza unite insieme per fare sì che i nostri edifici si adattino al modo in cui vogliamo vivere le nostre vite.

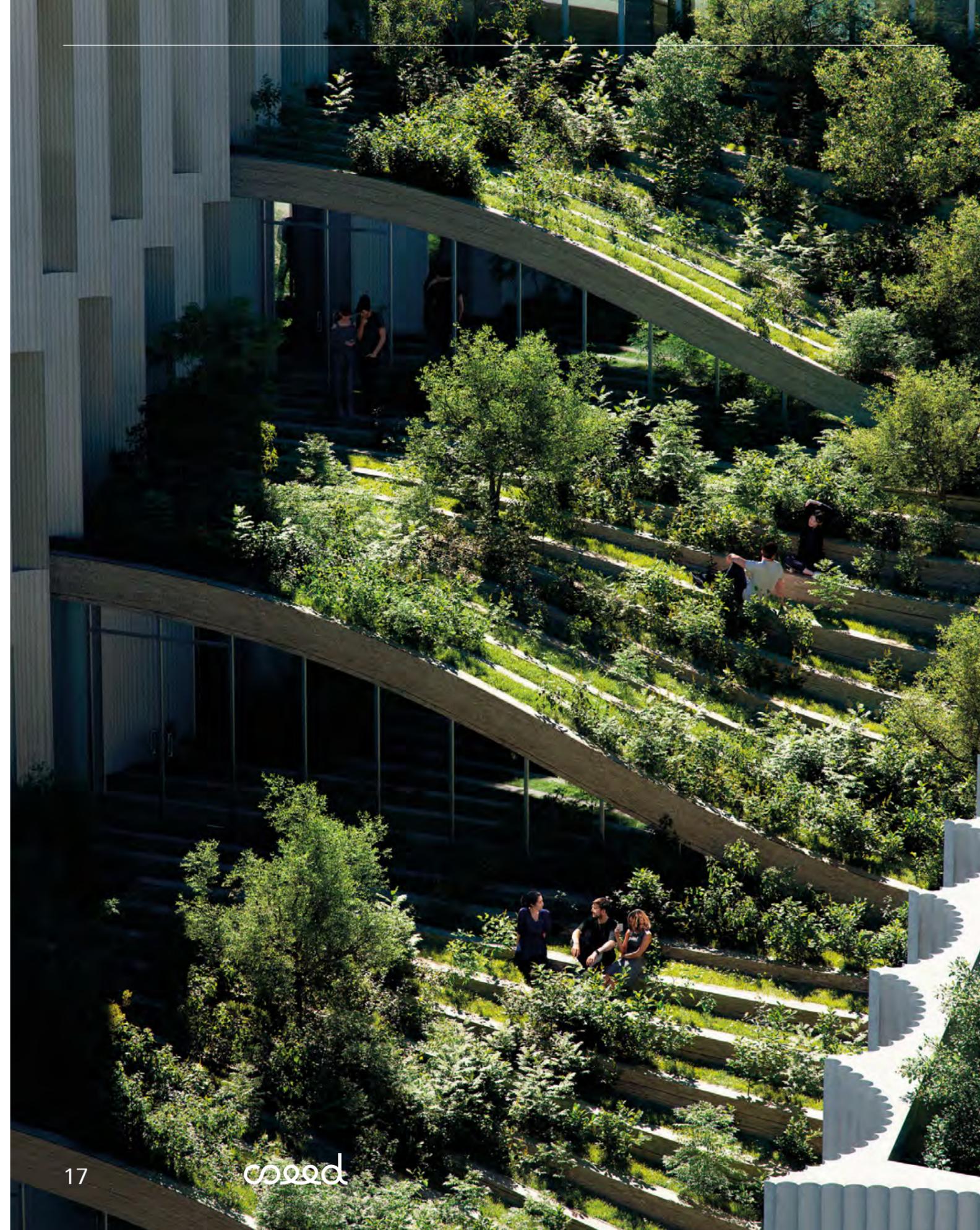
Della sostenibilità afferma che non può essere un sacrificio morale, ma deve diventare una sfida progettuale verso l’innovazione della società. Queste dichiarazioni programmatiche,

chiare e sintetiche, delineano con nitidezza la personalità complessa e multiforme di Bjarke Ingels, architetto che riunisce in un unico percorso una incontenibile visione utopica con un concreto pragmatismo. Tutti i suoi progetti, anche quelli più visionari, sono realizzabili e densi di contenuti legati al luogo e al tempo nei quali vengono concepiti e la sua capacità comunicativa non oltrepassa mai il limite dello stupore fine a sé stesso. Bjarke Ingels sostiene che

il suo lavoro di architetto consiste nel saper interpretare, se possibile prevedere, e progettare il cambiamento adattando forme e funzioni in base alle trasformazioni sociali ed ambientali in corso.

Navigare sul sito web dello studio vuol dire viaggiare in mezzo ad un mare di idee ancor prima che di architetture. Idee che prendono forma attraverso l’architettura, l’arte, la tecnologia, la cultura.

↳ Education Esbjerg - Concept Rendering Interior and Exterior / 23-08-2022 / © Courtesy of Bjarke Ingels Group - BIG





↳ Toyota Woven City, Various Rendering / 07-01-2020 / © Courtesy of Bjarke Ingels Group - BIG

Signals from the Future Bjarke Ingels Group - BIG

Alessandro Marata

"I wanted to become a cartoonist, but there was no comics academy. So I enrolled at the Royal Danish Art Academy School of Architecture. But then I was really impressed by architecture".

On the subject of architecture, he argues that it is the means, but not produced by a single ideology, and not the end; he also adds that it is art and science joined together to make our buildings fit the way we want to live our lives. Of sustainability he says that it cannot be a moral sacrifice, but must become a design challenge towards societal innovation.

These clear and concise programme statements clearly delineate the complex and multifaceted personality of Bjarke Ingels, an architect who combines an irrepressible utopian vision with concrete

pragmatism. All of his projects, even the most visionary ones, are feasible and dense with content related to the place and time in which they are conceived, and his communicative ability never oversteps the limit of amazement for its own sake. Bjarke Ingels argues that his job as an architect is to be able to interpret, if possible predict, and design change by adapting forms and functions according to ongoing social and environmental transformations. Browsing the studio's website means travelling through a sea of ideas before the sea of architecture. Ideas that take shape through architecture,

art, technology, culture. A particularly interesting section of the firm's design production concerns the planning of cities of the future.

Oceanix City is perhaps the first prototype city for a resilient and sustainable 'floating' community. Designed in 2019 for the city of Busan in South Korea, it is a programme supported by the United Nations through UN-Habitat. With floating platforms connected to each other on the surface, it is possible to achieve energy and food independence through a zero-waste policy and a perfect circular economy.

Woven City, on the other hand, represents a totally connected ecosystem, a hydrogen-powered living laboratory of the future, a complex space designed to house residents and, at the same time, to do research in the fields of artificial intelligence, robotics and mobility. The project, which

started in 2018, is funded by Toyota for the city of Susono in Japan.

Lastly, Education Esbjerg represents a new architectural concept in which education, work and living are integrated into a single urban space. The project, an educational university campus integrated with other functions and located on the island of Esbjerg Strand on the west coast of Denmark, is designed in close relation to the relevant environmental characteristics of the location: the noise of the nearby seaport, strong westerly winds, high tides, storm surges and considerable sunlight. The building, consisting of an uninterrupted perimeter enclosing a lush green area, provides everyone with a view of both the sea and the park. A wall that protects the urban space, like a medieval city, yet permeable and catering to education, for a new vision of the future.

Una sezione particolarmente interessante della produzione progettuale dello studio riguarda la pianificazione delle città del futuro.

Oceanix City è forse il primo prototipo di città per una comunità "galleggiante" resiliente e sostenibile. Progettata nel 2019 per la città di Busan nella Corea del Sud, è un programma sostenuto da Nazioni Unite attraverso UN-Habitat. Grazie a piattaforme galleggianti collegate tra loro in superficie consente di ottenere, attraverso una politica zero rifiuti e a una perfetta economia circolare, l'indipendenza energetica ed alimentare.

Woven City invece rappresenta un ecosistema totalmente connesso, un laboratorio vivente del futuro alimentato ad idrogeno, uno spazio complesso pensato per ospitare residenti e, al tempo stesso, per fare ricerca nei campi dell'intelligenza artificiale, la robotica e la mobilità. Il progetto, iniziato nel 2018, è finanziato da Toyota per la città di Susono in Giappone.

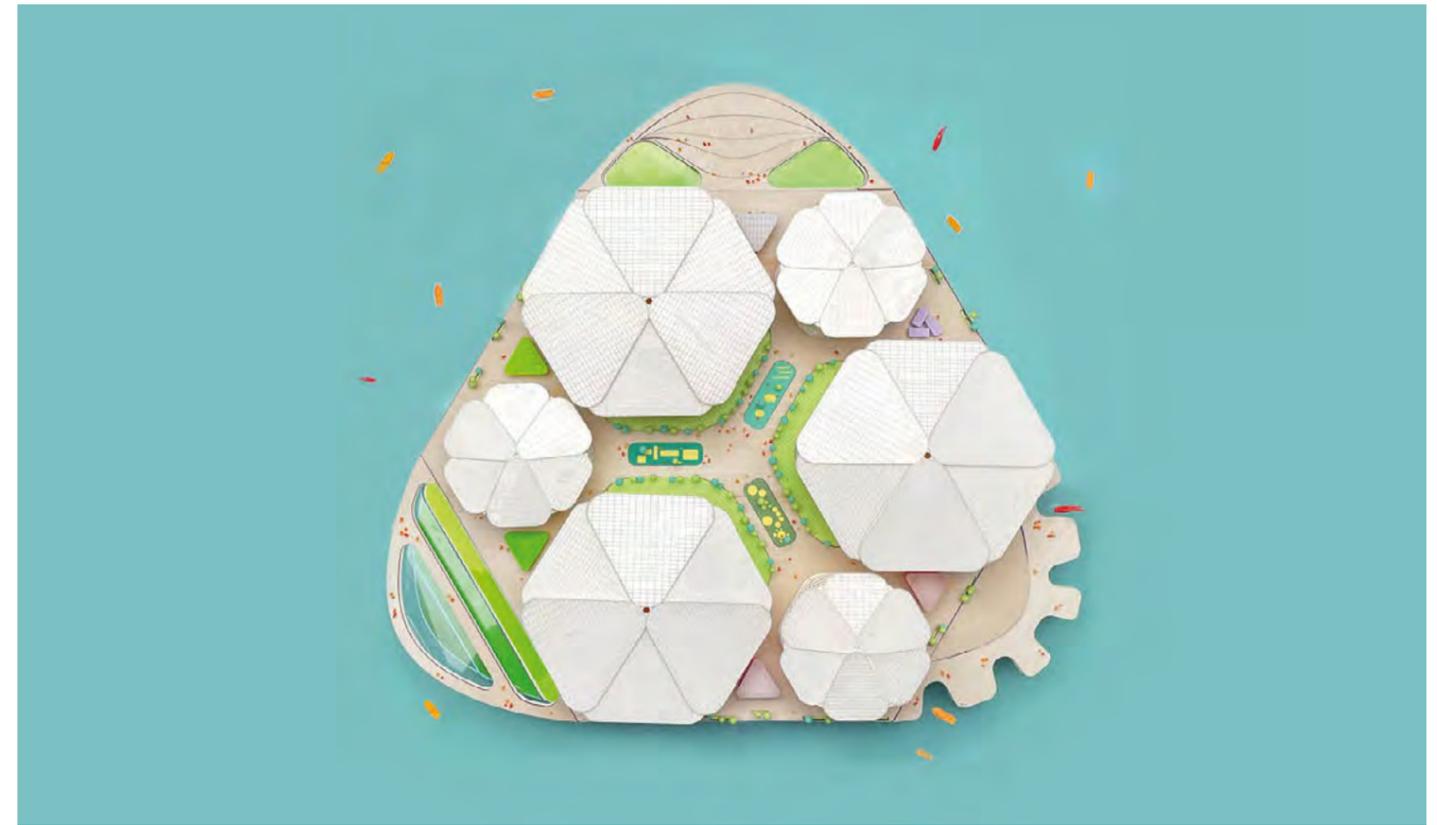
Education Esbjerg rappresenta, infine, una nuova concezione di struttura architettonica nella quale istruzione, lavoro e abitare sono integrati in un unico ambiente urbano. Il progetto, un campus educativo

universitario integrato con altre funzioni e situato sull'isola di Esbjerg Strand nella costa ovest della Danimarca, è pensato in stretta relazione con le rilevanti caratteristiche ambientali del luogo: il rumore del vicino porto marittimo, i forti venti da ovest, l'alta marea, le mareggiate e la notevole luce solare. L'edificio, costituito da un perimetro continuo che racchiude una rigogliosa area verde, garantisce a tutti sia la vista del mare che quella sul parco. Una cinta muraria che protegge lo spazio urbano, come una città medievale, ma che è permeabile ed è al servizio dell'istruzione, per una nuova visione del futuro.





↕ ↑ Oceanix Busan, various Rendering / 26-04-2022 / © Courtesy of Bjarke Ingels Group - BIG



↕ ↑ Oceanix Busan, various Rendering / 26-04-2022 / © Courtesy of Bjarke Ingels Group - BIG

Oslo + Copenhagen

Laura Ragazzola

Da Perugia a Oslo, e poi a Copenhagen. È questo il viaggio di Seed 2023 per scoprire nel Nord Europa nuovi 'semi' da cui far nascere un'idea innovativa di sostenibilità. Che significa costruire edifici più ecologici e rispettosi dell'ambiente, ma anche più attenti alle persone e alle loro esigenze. A Oslo, è lo studio norvegese Snøhetta a mettere a fuoco il tema, parlandoci di 'architettura delle emozioni'. L'incontro con il co-founder Kjetil Thorsen, e il giovane architetto italiano Tommaso Maserati, anch'egli parte del team norvegese, ha luogo nella straordinaria cornice dell'Opera House: un progetto di Snøhetta che ha dato alla capitale svedese non solo un grande teatro, ma anche uno spazio pubblico dove chiacchiere, leggere, lavorare, danzare... o, come abbiamo fatto noi, sedersi intorno al 'green table' di Seed per parlare di architettura e sentimenti, persone e natura.

Una dimensione che si conferma anche nel progetto del ristorante sottomarino *Under*, sulla costa norvegese, anch'esso firmato Snøhetta. L'articolo che segue racconta di questo luogo unico, dove ai commensali, che cenano guardando i pesci e il fondale marino, si alternano (di giorno) scienziati e biologi per monitorare e preservare la vita del mare.

A Copenhagen, invece, entriamo nel tempio del design danese, il Danish Architecture Centre. Anche in questo caso, l'obiettivo è approfondire le nuove tendenze che i progettisti danesi promuovono non solo nel loro paese, ma in tutto il mondo a sostegno di un'edilizia sostenibile. Ne parliamo con Kent Martinussen, Ceo del DAC, e dunque padrone di casa, insieme all'architetto Signe Kengebro, Global Design Director dello storico studio danese Henning Larsen. In queste pagine, anticipiamo alcuni temi proponendo l'intervista a Kent Martinussen raccolta nel maggio del 2018 all'inaugurazione del BLOX, l'edificio che accoglie il DAC ma, come scoprirete, moltissimo altro!

From Perugia to Oslo, and then on to Copenhagen. This is Seed 2023's journey to discover new 'seeds' in Northern Europe that an innovative idea of sustainability can grow from. That means the construction of buildings that are more ecological and environmentally friendly, but also more attentive to people and their needs. In Oslo, it is the Norwegian studio Snøhetta that brings the subject into focus, speaking of 'architecture of the emotions'. The meeting with co-founder Kjetil Thorsen, and the young Italian architect Tommaso Maserati, also part of the Norwegian team, took place in the extraordinary setting of the Opera House: a Snøhetta project that has given the Swedish capital not only a great theatre, but also a public space where one can chat, read, work, dance... or, as we did, sit around Seed's 'green table' to talk about architecture and feelings, people and nature.

A dimension that is also confirmed at *Under*, the underwater restaurant project on the Norwegian coast, also by Snøhetta. The following article discusses this unique place, where diners, who dine looking at the fish and the seabed, are joined (during the day) by scientists and biologists to monitor and preserve sea life.

In Copenhagen, we enter the temple of Danish design, the Danish Architecture Centre. Again, the aim is to gain insight into the new trends that Danish designers are promoting not only in their country, but worldwide in support of sustainable construction. We talk about this with Kent Martinussen, CEO of DAC, and thus host, together with architect Signe Kengebro, Global Design Director of the historic Danish studio Henning Larsen. In these pages, we anticipate some of the issues by offering the interview with Kent Martinussen gathered in May 2018 at the opening of BLOX, the building that houses DAC but, as you will discover, much more!



City in the Blox

Laura Ragazzola

La città è Copenaghen e il Blox è l'ultimo, innovativo edificio affacciato sul porto storico della capitale danese: più che una semplice architettura, rappresenta una comunità. Il progetto, guidato dal Ellen van Loon, partner dello studio olandese OMA, riguarda la nuova sede del Danish architecture Center, cuore dell'edificio con le sue sale espositive.

↓ Danish Architecture Center - DAC / ph David Zanardi / © Courtesy of OMA - Office for Metropolitan Architecture



↓ ↑ Danish Architecture Center - DAC / ph Rasmus Hjørtshøj / © Courtesy of OMA - Office for Metropolitan Architecture



Qualche dato: 26 metri di sviluppo in altezza contro i 17 sottoterra; quasi 30 mila metri quadrati di superficie (l'equivalente a 4 campi di calcio) di cui 5.900 dedicati ad attività espositiva; 10.000 a uffici per start up sullo sviluppo sostenibile della città; 3.300 ad appartamenti, 1.800 al fitness (la palestra si affaccia sul mare); 1.200 ai bambini;

950 al *food* (ristorante e bar su due differenti livelli); 4.700 a parcheggio per auto e biciclette. Siamo a Copenaghen (il *bike park* svela immediatamente la *location* nordica) e l'edificio che abbiamo visitato si chiama Blox ed è l'ultimo "nato" nella baia della capitale danese. Il progetto, guidato da Ellen van Loon, partner dello

studio OMA, riguarda il nuovo *headquarters* del DAC, Danish Architecture center, il suo ceo, l'architetto Kent Martinussen ci racconta come è andata in questa intervista.

DAC cambia casa: da un edificio storico, icona dell'antica area portuale di Copenaghen, si trasferisce in un edificio contemporaneo, il Blox.

Qual è stata la ragione di questo trasferimento? Quale il valore aggiunto? La risposta è piuttosto semplice. Il mondo si sta aprendo e di conseguenza anche il settore delle costruzioni si sta globalizzando. Questo significa che se in Danimarca esiste una buona qualità urbana, per mantenere alta l'asticella è sempre necessario crescere, evolversi,

e aprirsi anche al mondo che ci circonda, agli altri Paesi. Pertanto la risposta alla sua domanda è questa: vogliamo avere visibilità, un maggiore impatto. Il Blox, infatti, si trova in una posizione più strategica, rispetto alla precedente sede a due passi dal Parlamento e, grazie a un ponte pedonale e ciclabile, il Lille Langebro, pronto il prossimo autunno, diventerà anche una sorta di infrastruttura che collegherà due diverse parti della città. Insomma, il Blox rappresenta un catalizzatore capace di attirare visitatori e promuovere la cultura dell'architettura danese, o meglio ancora la cultura dell'architettura sostenibile. In pratica, si tratta di continuare a fare quello che abbiamo sempre fatto, ma su scala più ampia e in modo più approfondito, creando stimoli non solo per i danesi ma anche per tutti coloro che vengono a visitare la Danimarca e che desiderano conoscere e sperimentare i valori della nostra cultura.

È questa la missione del DAC?
Sì. Noi crediamo che l'architettura possa cambiare il mondo, contribuendo a migliorare la qualità di vita delle persone. In concreto, lavoriamo per stimolare quella che chiamiamo una "cultura dell'architettura di prim'ordine", si tratta di stimolare una condivisione di intenti fra cittadini, addetti ai lavori (architetti, imprese costruttrici...) e la municipalità per sviluppare insieme soluzioni future nell'ottica di uno sviluppo sostenibile della società. Con le sue iniziative e attività espositive, il DAC si propone soprattutto di creare una nuova consapevolezza per cui ciascuno può diventare l'artefice di un miglioramento collettivo e individuale insieme.

Come sviluppate questo impegno?
Iniziamo a diffondere una cultura architettonica già a partire dalle scuole: pensi che noi accogliamo circa 10.000 bambini all'anno, che a volte

preferiscono frequentare corsi di architettura piuttosto che andare a giocare a tennis o a pallone... Insomma, l'architettura diventa parte integrante del loro percorso educativo. Questo accade nelle strutture del nostro centro, ma organizziamo anche visite guidate della città, per far loro capire qual è la sua storia e in quale direzione va il futuro. Partendo dai bambini è possibile crescere una nuova generazione attiva e "illuminata" per riconoscere la qualità dell'ambiente costruito, ma soprattutto per esigerla...

Trasformando le persone in protagonisti della città...
Proprio così. Si può avere solo una cultura dell'architettura se esiste un forte coinvolgimento, accettazione e comprensione dell'importanza della qualità dell'ambiente costruito da parte di chi vi abita.

Quindi volete avere visibilità non solo in Danimarca, ma anche all'estero?
Sì esattamente. Vogliamo avere una portata internazionale.

Il nuovo DAC è stato progettato da Ellen van Loos, partner di OMA, studio olandese. Come siete arrivati a questa designazione?
Tramite un bando di concorso internazionale. Il "think tank", cioè il gruppo responsabile del progetto di cui anch'io ho fatto parte, per prima cosa ha dovuto decidere dove collocare l'edificio: se spingersi in una delle aree di sviluppo della cintura di Copenaghen oppure rimanere nel centro storico. Alla fine abbiamo optato per un'area centralissima, vicino al Parlamento, un lotto ancora "libero", nel porto interno di Copenaghen. La seconda importante decisione ha riguardato l'organizzazione del concorso, che avrebbe dovuto coinvolgere architetti di tutto il mondo. Del centro e più candidati, ne abbiamo selezionati sei: 3 studi stranieri e 3 danesi.

E come siete arrivati al vincitore?
Adottando il cosiddetto metodo delle "tre P": progetto, persone e processo. E cioè gli studi dovevano dimostrare la loro capacità nel realizzare un progetto così impegnativo dal punto di vista della scala urbana e dei costi: parliamo di due miliardi di corone danesi per lo sviluppo complessivo del progetto (circa 270 milioni di euro); il Blox è stato promosso e costruito da Realdania, assicurazione filantropica privata, ndr); presentare il team di progettisti che sarebbero stati coinvolti nella progettazione, infine, mostrare il processo con il quale avrebbero portato avanti il rapporto con la comunità locale, la municipalità di Copenaghen e con il cliente. Bene, sulla base di questi requisiti lo studio OMA è risultato il più convincente.

Per quale motivo?
L'architetto Ellen van Loon, partner di OMA, si è rivelata il nostro partner perfetto. Abbiamo soprattutto apprezzato la sua idea di architettura metropolitana e, cioè, progettare spazi dove le persone si incontrano, condividono interessi e relazioni. Il committente, infatti, non voleva creare solo un'architettura di alta qualità estetica o formale, ma aveva l'ambizione che Copenaghen potesse disporre di un luogo che fosse più di un semplice, nuovo edificio...

Vale a dire?
Una micro città nella città: questo è il Blox. All'interno trova casa non solo il "nostro" DAC, ma ci sono anche appartamenti, uffici, sale espositive, due ristoranti, bar, una libreria, una palestra, un'area didattica e ludica per i bambini, un parcheggio per le auto e uno per le biciclette...e, ancora, una "strada" di collegamento fra due aree della città prima divise... Insomma, il progetto di OMA ha creato una sorta di tessuto urbano complesso, in grado di esaudire quello

che chiamiamo il "desiderio collettivo" di chi abita in città: e cioè lo stare insieme, anche con obiettivi ed esigenze differenti, e all'interno di un unico edificio... Ecco, è così che è andata: un processo lungo sicuramente. Pensi che tutto è iniziato nel 2006.

Vuole accennarci al tema della prima mostra che verrà organizzata al DAC?
Il titolo della mostra che inaugura gli spazi espositivi del DAC è Welcome Home, ovvero "benvenuti" nella nostra nuova casa. Ma l'esposizione vuole soprattutto offrire al grande pubblico una visione della casa del futuro e cioè mostrare come l'abitazione si evolverà nel nome della globalizzazione e dell'urbanizzazione. Non solo il nostro intento è andare anche oltre all'architettura tout court, uscendo dai suoi confini per esplorare anche il territorio dell'arte, dell'estetica. Così abbiamo creato uno spazio ad hoc dedicato agli artisti, che si chiama The Golden Gallery. Il primo artista a esporre è Olafur Eliasson, che ci presenta Multiple Shadow House.

Di che cosa si tratta?
L'artista costruisce una sorta di "casa" per offrire un'esperienza emozionale: il visitatore, entrando, avverte che la casa è vuota, disabitata, ma si rende anche conto che gli spazi interni si animano grazie alla sua ombra e a quella di altre persone. Mi viene in mente una famosa canzone della cantante jazz Dionne Warwick: "A house is not a home (when there's no one there)". Ecco, l'opera di Eliasson ci fa riflettere proprio su questo: la casa non è solo un'architettura, un mero spazio fisico, ma è soprattutto un luogo d'incontro, che vive grazie alle relazioni fra le persone.

Proprio come il Blox...
Certamente

Interni magazine, n°5, Maggio 2018



↓ ↑ CopenHill / ph Rasmus Hjortshøj / © Courtesy of Bjarke Ingels Group - BIG

City in the Blox

Laura Ragazzola

The city is Copenhagen, and the Blox is the latest innovative building overlooking the Danish capital's historic harbor: more than just architecture, it represents a community. The project, led by Ellen van Loon, a partner in the Dutch firm OMA, concerns the new headquarters of the danish architecture center, mthe heart of the building with its exhibition halls.

Some stats: 26 meters in height, and 17 meters below ground; almost 30,000 square meters of area (four football pitches) of which 5900 are set aside for exhibition space; 10,000 for startup offices with a focus on sustainable development of cities; 3300 for apartments; 1800 for fitness (the gym faces the sea); 1200 for kids; 950 for food (restaurants and cafes on two different levels); 4700 for

parking cars and bikes. We are in Copenhagen (the bike park immediately points to a Nordic location) and the building, as we were saying, is called Blox, the latest new presence on the bay. A project designed by OMA let by partner Ellen van Loon is the new headquarters of DAC, Danish Architecture Center: the architect and ceo of DAC, Kent Martinussen, tells us all about it in this exclusive interview.

DAC is moving: from a historical building, an icon of the old port area of Copenhagen, to a contemporary building, Blox. What was the reason behind this move? What is the added value? The answer is quite simple. The world is opening up, and as a result the construction sector is getting globalized. This means that while in Denmark there is a high level of urban quality, to maintain

→ Danish Architecture Center - DAC / ph Rasmus Hjortshøj / © Courtesy of Danish Architecture Centre
↳ Danish Architecture Center - DAC / © Courtesy of OMA - Office for Metropolitan Architecture





that level it is always necessary to grow, to evolve, to open to the world around us and to other countries. So the answer to your question is that we want to gain visibility, greater impact. Blox, in fact, is in a more strategic position with respect to the old facility, close to the Parliament and thanks to a bridge for pedestrians and cyclists, the Lille Langebro, ready this coming autumn, it will be part of a sort of infrastructure that will connect two different parts of the city. In short, Blox is a catalyst capable of attracting visitors and promoting the culture of Danish architecture, or more precisely the culture of sustainable architecture. In practice, we will continue to do what we do, but on a larger scale and in greater depth, creating stimuli not only for the Danes but also for all those who come to visit Denmark and want to know more about the values of our culture.

Is that the mission of DAC?
Yes. We believe architecture can change the world, contributing to improve the quality of life of people. In concrete terms, we work to stimulate what we call a "culture of outstanding architecture": to stimulate a sharing of intent between citizens, sector professionals (architects, contractors...) and the municipal government to work together in the development of future solutions in a perspective of sustainable growth of the society. With its initiatives and exhibition activities DAC sets out above all to create a new awareness through which everyone can take part in an improvement that is both collective and individual.

How is this commitment organized?
We start by spreading architectural culture already in the schools: we welcome about 10,000 children per year, and some of them prefer taking architecture courses instead

of going to play tennis or football... In short, architecture becomes an integral part of their educational path. This happens in the structures of our facility, but we also organize guided tours of the city, to understand its history and what direction it can take in the future. Starting with children, it is possible to bring up a new generation that is active and 'enlightened,' able to recognize the quality of the constructed environment, and above all to demand it.

Transforming people into protagonists of the city
Precisely. You can have an architectural culture only if there is strong engagement, acceptance and comprehension of the importance of the quality of the environment on the part of those who inhabit it.

So you want to have visibility not just in Denmark, but also abroad?
Exactly. We want to have international impact.

The new DAC was designed by OMA, a Dutch firm. How did you reach that decision?
Through an international competition. The 'think tank,' or the group responsible for the project, in which I also took part, decided first of all on the location of the building: whether to move towards the areas of growth of the metropolitan belt of Copenhagen, or whether to remain in the historical center... In the end we opted for a very central area, close to the Parliament, on a lot that was still 'free' at the inner port of Copenhagen. The second important decision had to do with the organization of the competition, to make it involve architects from all over the world. From over 100 submissions, we selected six: three foreign firms and three Danish firms.

How did you narrow the field to decide on the winner?
We used the so-called three-P method: project, people and

process. The studios had to demonstrate their ability to make such a complex project from the viewpoint of the urban scale and costs: the cost of overall development is about 2 billion Danish kroner (about 270 million Euros; Blox was funded and built by the philanthropic association Realdania, ed.). They had to present the team of designers who would be involved in the project, and then to illustrate the process with which they planned to move forward in the relationship with the local community, the municipal government of Copenhagen and the client. Based on these parameters, the proposal by OMA was the most convincing.

Why?
The architect Ellen van Loon, OMA partner-in-charge, has proven to be our perfect partner. Above all, we appreciated her idea of metropolitan architecture, not to simply create a work of architecture of high aesthetic or formal quality, but also to offer Copenhagen a place that would be more than just a new building.

Meaning?
A micro-city in the city: this is Blox. The facility is a place not only for 'our' institution, but also for apartments, offices, exhibition spaces, two restaurants, cafés, a bookstore, a fitness club, education and play areas for kids, a parking facility for cars and another for bicycles... It is also a 'street' that connects two areas of the city that were previously divided. In short, the project by OMA has created a sort of complex urban fabric, capable of responding to what we call the 'collective desire' of those who live in the city: namely to spend time together.

And about the first exhibition at DAC?
The title of the first exhibition in the spaces of DAC is Welcome Home, meaning welcome to our new home.

But the show sets out above all to offer a wide audience a vision of the house of the future. Our aim is also to go beyond architecture *per se*, to also explore the territory of art and aesthetics. So we have created a special space for artists, known as The Golden Gallery: the first artist to show there is Olafur Eliasson, who presents Multiple shadow house.

What kind of project is it?
The artist has constructed a "house" to offer an emotional experience: when visitors enter, they realize that the empty, uninhabited house comes to life, when they fill it with people and motion. I am reminded of a famous song by Dionne Warwick: "A House is not a Home" (when there's no one there). Eliasson's work makes us think precisely about this: the house is not merely a work of architecture, a physical space, but also and above all a place to meet, that thrives on interpersonal relations.

Just like Blox...
Indeed.

Interni magazine, n°5, May 2018

← Lounge area in the BloxHub, Danish Architecture Center - DAC / ph Daniel Rasmussen / © Courtesy of OMA Office for Metropolitan Architecture

Under the Sea

Laura Ragazzola

Nel Sud della Norvegia ha aperto Under, il primo ristorante sottomarino d'Europa. Ancorato a 20 metri di profondità, l'edificio si affaccia sulla vita del mare. Che entra da protagonista anche nel menu. Perché lo chef 'fa la spesa' sott'acqua, sulle pareti del ristorante.



Il primo ristorante sottomarino costruito in Europa si chiama *Under* e si trova a Lindesnes, in Norvegia, sulla punta più meridionale del Paese. Il nome riassume perfettamente l'eccezionalità del progetto perché in norvegese 'under' significa 'sotto' ma anche 'meraviglia'. L'edificio, infatti, è ancorato a 20 metri sotto il livello del mare e stupisce i suoi ospiti con un'inedita quanto spettacolare vista del fondale marino.

"Non volevano fare nulla di spettacolare", chiarisce però subito l'architetto Kjetil Traedal Thorsen, *founder*, insieme al collega americano Craig Dykers, del famoso studio di architettura internazionale Snøhetta, con doppia base a Oslo e New York. "Il ristorante non è né un acquario né tanto meno un Luna Park ma rappresenta l'occasione per capire il mare. E, poi, questo edificio crea una sorta di inversione di ruoli e spazi. Qui i pesci arrivano e ci osservano:

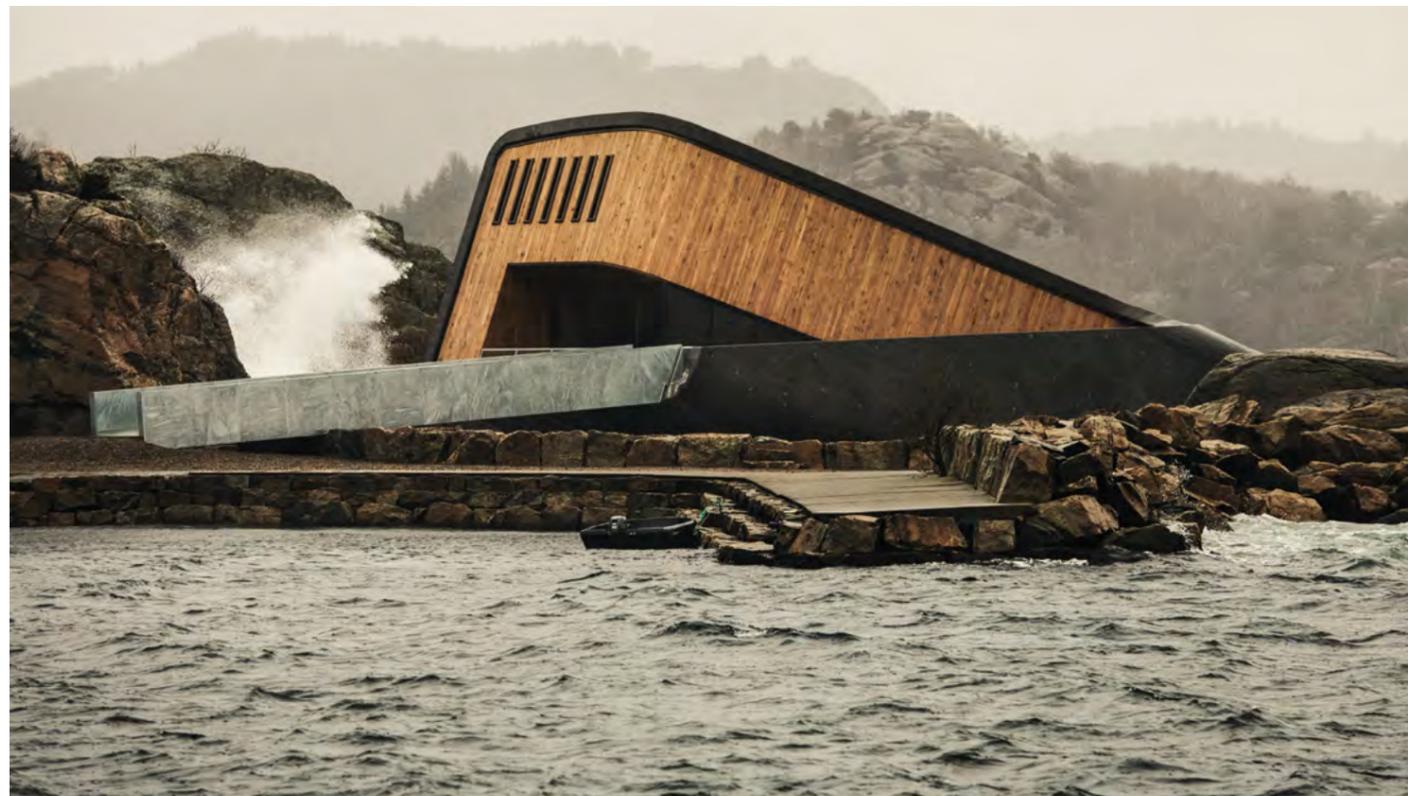
siamo noi questa volta nella boccia di vetro", sottolinea sorridendo il progettista.

Nella sala da pranzo di *Under*, a cinque metri sotto il livello del mare, 40 esclusivi coperti si affacciano sul fondo marino grazie a una spettacolare vetrata, alta quasi quattro metri e larga undici, che ricorda una gigantesca maschera da sub. Al piano superiore, si trova una sala *lounge* con bar e sedute relax (qui, una finestra offre a sorpresa la scenografica vista del sopra/sotto l'acqua), mentre salendo ancora di un livello s'incontra la reception con l'area-guardaroba che accoglie gli ospiti. L'ingresso si apre nella parte di edificio che emerge dal mare, come un periscopio. Ma se per forma e struttura (un monolite lungo 34 metri), *Under* ricorda un sottomarino, anche nel menu è sempre dal mare che trae ispirazione. Infatti, il talentuoso chef Nicolai Ellitsgaard, imprestato dalla Danimarca alla

Norvegia, propone piatti che recuperano la tradizione ittica locale, sperimentando, però, una inusuale quanto ecologica pratica a km zero. Sulla parte sottomarina di *Under*, infatti, i progettisti hanno creato, in collaborazione con un team di biologi, una sorta di *reef* 'artificiale' dove la vita marina può svilupparsi.

"È come avere un orto davanti a casa, solo che è subacqueo", ci confida Ellitsgaard, che insieme al suo giovanissimo team di 16 persone, raccoglie giornalmente mitili, cozze e altre frutti di mare da offrire ai suoi commensali. Ma rigorosamente solo per cena. Infatti, durante il giorno *Under* si trasforma in un centro di ricerca di biologia marina che accoglie nei suoi spazi scienziati e ricercatori, diventando così il primo ristorante che monitora (e preserva) la vita del mare.

Courtesy Home Italia Usa n°2, 2020



Under the Sea

Laura Ragazzola

Under, Europe's first underwater restaurant, opened on the coast of southern Norway. Visitors dine at a depth of 20 meters, while watching the sea life through a maxi glass window. And sea also plays a starring role on the menu, as the chef 'does his shopping' underwater, on the walls of the restaurant



↑ ← Under restaurant / ph Ivar Kvaal / © Courtesy of Snøhetta

The first underwater restaurant built in Europe is called *Under* and is located in Lindesnes, at the southernmost point of the Norwegian coastline. The name perfectly sums up the exceptional nature of the project because in Norwegian 'under' means 'under' but also 'wonder'.

The building, in fact, is anchored 20 meters below sea level and amazes its guests with a unique and spectacular view of the seabed.

"We didn't want to do anything spectacular," explains architect Kjetil Traedal Thorsen, founder, together with his American colleague Craig Dykers, of the famous international architecture firm Snøhetta, with double bases in Oslo and New York. "The restaurant is neither an aquarium nor a Luna Park, but it is an opportunity to get familiar with the sea. And also, it's a place where you experience a sort of inversion of roles and spaces. Here the fish are free to swim

around and observe you, it's your time to stay in the glass bowl," says the designer with a smile.

For shape and structure (a monolith 34 meters long), *Under* resembles a giant concrete submarine diving into the sea. In the dining room of *Under*, below sea level, 40 exclusive seats overlook the seabed thanks to a spectacular glass window, almost four meters high and eleven meters wide, reminiscent of a giant diving mask.



Upstairs, there is a lounge with a bar and relaxing seating (here, a window offers a surprise scenic view of above/below the water), while going up one more level you find the reception with the wardrobe area that welcomes guests. The entrance is in the part of the building that emerges from the sea, like a periscope.

Of course, the menu is entirely inspired by the sea. In fact, the talented chef Nicolai Ellitsgaard, lent from Denmark to Norway, proposes dishes that recover the local fishing tradition, while experimenting, an unusual and ecological practice at zero km. On the underwater part of *Under*, the designers have created, in collaboration with a team of biologists, a sort of 'artificial' reef where marine life can develop. "It's like having a vegetable garden in front of your house, only it's underwater," says Ellitsgaard, who, together with his very young team of 16 people, fishes mussels and other seafood to offer to his customers. But only for dinner, as *Under* does not open for lunch: during the day the facility turns into a marine biology research centre hosting scientists and researchers in its spaces, thus becoming the first restaurant that monitors (and preserves) sea life.

Courtesy Home Italia Usa n°2, 2020

↑ ← *Under restaurant / ph Ivar Kvaal /*
© *Courtesy Snøhetta*

Satellite Stations Architetture Fertili

Michele De Lucchi con AMDL Circle

Le Satellite Stations sono architetture nate da una riflessione sul rapporto tra eternità e temporalità. Riflettere sul tempo ci rinvia continuamente a una serie di domande sul futuro e sulla nostra condizione umana, che in architettura determinano scelte progettuali.

Gli egizi, i greci, i romani ma anche molti architetti dell'epoca moderna hanno costruito monumenti che aspirano all'eternità.

Oggi il pianeta è troppo ingombro e non possiamo sempre pretendere di costruire per l'eternità. Ma di edifici ne abbiamo bisogno ed è quindi necessario che l'architettura partecipi all'evoluzione connettendosi con la dimensione della vita che scorre.

Perché non pensare che anche l'architettura possa essere fertile? Le Satellite Stations sono piccoli pensatoi, serre, palchi e padiglioni collaterali all'abitare che possono con il tempo ritornare humus. Sono facili da costruire in legno, materiale il cui modificarsi ci parla del rapporto ancestrale tra l'uomo e la natura. Il legno si naturalizza, non si oppone al proprio consumo, ma prende bellezza e sentimento grazie al suo trasformarsi.

Le Satellite Stations attivano un rapporto sintonico con il tempo, si inseriscono nel suo fluire, mostrano le tracce dei fenomeni atmosferici, fino a diventare nutrimento per la natura stessa. Ne abbiamo immaginate sei, di cui tre ambienti introspettivi: la Cappella della luce, la Prospettiva della mente, il Laboratorio mistico; e tre ambienti di relazione: il Giardino della cultura, il Salone della festa; il Palco acustico.

↳ LA CAPPELLA DELLA LUCE -
Mettere in luce la luce
È una piccola cappella per meditare, che pone l'attenzione sulla simbologia della luce: la luce naturale è vita. Attraverso un tunnel, sempre aperto come la bocca di una caverna, si accede a una stanza buia. È un buio volutamente disorientante, "come prima che ci fosse il mondo, come prima che esistessero gli alberi, i fiori, gli uomini, buio come il buio dell'ignoranza". Ma in alto c'è un camino che proietta un raggio di luce, come una simbolica conoscenza, così tangibile che ti induce a toccarlo.

THE CHAPEL OF LIGHT -
Accentuating the light
It is a small chapel for meditation that focuses on the symbolism of light: natural light is life. The entrance to this dark room is through a tunnel that is permanently open, like the mouth of a cave. The darkness is deliberately disorientating, "as if it were a time before the world existed, before the trees, flowers or people existed, dark as the darkness of ignorance". But overhead there is a funnel that projects a ray of light, like symbolic knowledge, and so tangible that it moves you to touch it.



↑ IL PALCO ACUSTICO - Respirare musica all'aria aperta. È un palcoscenico coperto che crea un'esperienza alternativa e naturale di musica e architettura, favorendo la connessione tra le persone e l'ambiente. La struttura in legno è una cassa armonica, che come una conchiglia amplifica suoni e melodie, senza strumentazioni elettroniche. Il palco può adagiarsi sulle sponde dei laghi o lungo i declivi dei boschi per diffondere la musica all'aria aperta. /

THE ACOUSTIC STAGE - Breathing music in the open air. It is a covered stage that creates an alternative and natural experience of music and architecture, fostering the connection between people and the environment. The wooden structure is a sound box, which amplifies sounds and melodies like a seashell, without the need for any electronic instruments. The stage can lie on the banks of a lake or along the slopes of a forest to carry the music outdoors. /



↓ IL SALONE DELLA FESTA - Accendere la scintilla della socialità. È un ampio spazio che preserva e alimenta la socialità: un padiglione rotondo dove incontrare, mangiare, ascoltare musica, fare festa danzando nella natura. La circolarità della sala, grazie alla sua geometria crea un'atmosfera ideale per lo scambio e la connessione, evita l'isolamento tra le persone e favorisce una cooperazione felice. /

THE HALL OF CELEBRATION - Igniting the spark of sociality. It is a large space that protects and nourishes sociality: a round pavilion where people can meet, eat, listen to music, celebrating and dancing in the midst of nature. The circular geometry of the room creates an ideal atmosphere for social exchange and connection, preventing people from feeling isolated and fostering a spirit of joyful cooperation. /

↑ IL LABORATORIO MISTICO - Connettere le mani e la mente. È una capanna attrezzata per il lavoro manuale: tutto quello che facciamo con le mani prende senso perché trasferiamo agli oggetti un valore umano. Il tetto di legno, a falde raso terra, contiene numerose finestre dalle quali penetra una luce diffusa. È l'atmosfera ideale per la concentrazione, dove le mani traducono il pensiero e diventano lo strumento della mente, che rende tangibile negli oggetti l'intangibilità delle idee. /

THE MYSTICAL LABORATORY - Connecting hands and mind. It is a hut equipped for manual work: everything we do with our hands takes on meaning because we transfer a human value to objects. The wooden roof slopes down to the ground and incorporates numerous windows that allow a diffused light to infiltrate. It is the ideal atmosphere for concentration, where the hands translate thoughts and become the instrument of the mind, transforming intangible ideas into tangible objects. /



↓ IL GIARDINO DELLA CULTURA - Coltivare le idee, pensare la natura. È una serra per la crescita collettiva, dove si coltivano le idee circondati dai semi, dalle piante, dalla vegetazione che cresce. Il mondo umano e vegetale si incontrano nello stesso ambiente, in un auditorium di legno e vetro dove affinare attraverso il dialogo, le facoltà intellettuali e le sensibilità umane. La forma circolare e la cupola conica rafforzano la comunione degli intenti e stimolano la condivisione delle idee. /

THE GARDEN OF CULTURE - Cultivating ideas, thinking about nature. It is a greenhouse for collective growth, where ideas are cultivated surrounded by seeds and plants, by growing vegetation. The human and plant world come together in the same environment, in an auditorium of wood and glass where intellectual faculties and human awareness are honed through dialogue. The circular shape and the conical cupola reinforce the communion of aims and stimulate the sharing of ideas. /



↑ LA PROSPETTIVA DELLA MENTE - Cercare le risposte nella natura
 È un rifugio trasparente sistemato alla fine di un ambiente che parte stretto e angusto sulla porta e si espande fino a diventare una grande parete verticale. La costruzione ha la forma di un cono: si entra dal vertice, si attraversa la navata buia e si arriva in una teca di vetro, che si protende fuori alla base della grande parete. Qui solo si guarda l'esterno e si ammira la natura in tutte le sue manifestazioni. Guardare le nuvole del cielo che cambia, sentire il rumore della pioggia e il silenzio della neve, calma la mente e stimola la riflessione profonda.

↑ THE PERSPECTIVE OF THE MIND - Searching for answers in nature
 It is a transparent shelter placed at the end of a space that is initially narrow and restricted near the door and which then expands to become a large vertical wall. The building is conical in form: entering from the vertex, you cross the dark nave and reach a glass chamber, which extends out to the base of the large wall. Here you can simply gaze outside and admire nature in all its forms. Observing the clouds in the everchanging sky, listening to the sound of the rain and the silence of the snow, calms the mind and stimulates deep reflection.

Satellite Stations Fertile architectures

Michele De Lucchi con AMDL Circle

Satellite Stations are architectures born from a reflection on the relationship between eternity and temporality. Reflecting on time continually raises a series of questions about the future and the human condition, factors that determine design choices in architecture.

The Egyptians, Greeks and Romans, as well as many modern-day architects, have built monuments that aspire to eternity. Today the planet is too cluttered, and we just can't continue to insist on building for eternity. But we need buildings, and so architecture needs to contribute to evolution by connecting to the dimension of life as flowing and passing.

Why not believe that architecture too can be fertile?

The Satellite Stations are small places for contemplation, greenhouses, stages and pavilions as compliments to living that transform into humus over the course of time.

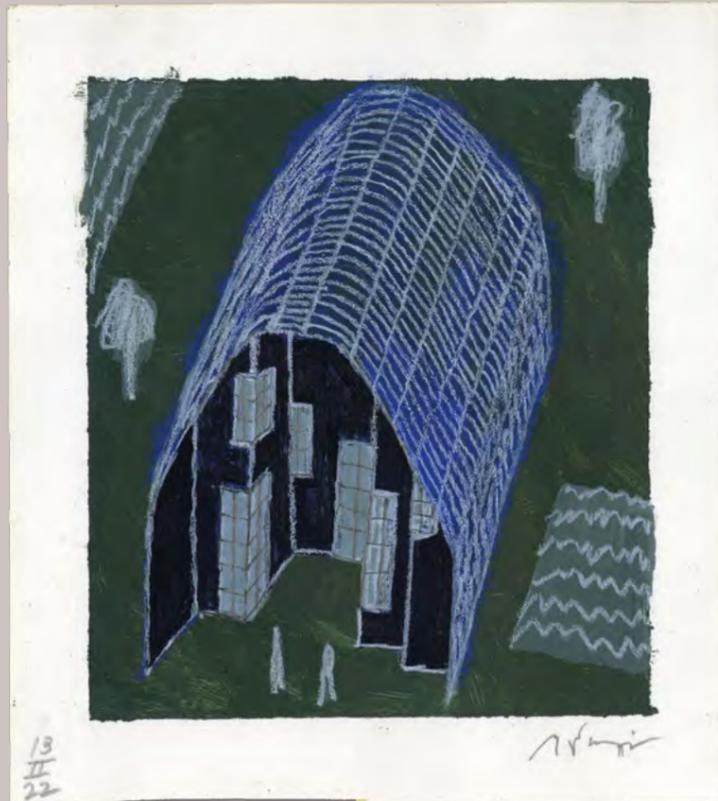
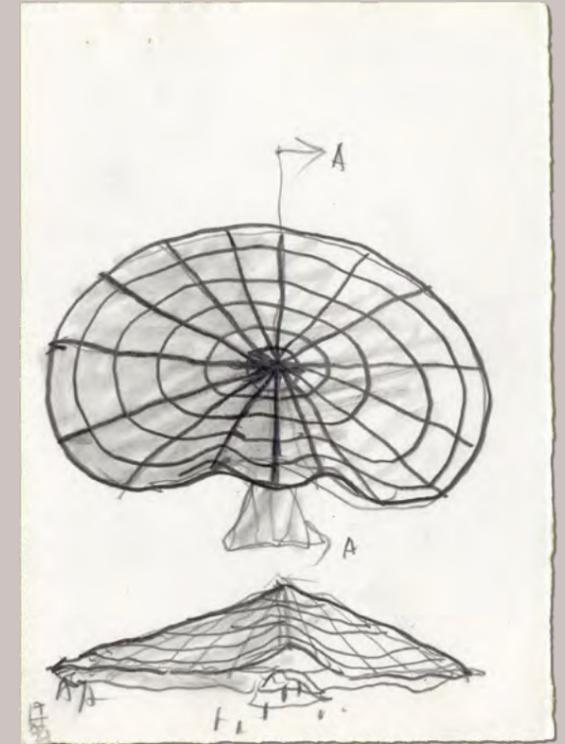
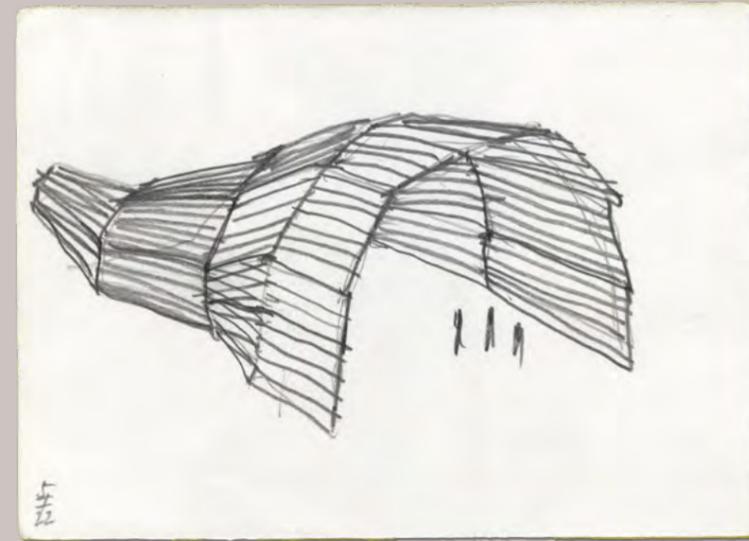
It is easy to build them in wood as working with this material speaks to us of the ancestral relationship between humans and nature. Wood naturalizes, and rather than resisting its own depletion, it acquires beauty and feeling precisely thanks to this

transformation. The Satellite Stations instil a syntonetic relationship with time, entering into the flow and displaying traces of atmospheric phenomena until they themselves become nourishment for nature. We have imagined six of them, including three introspective environments: the Chapel of Light, the Perspective of the Mind, the Mystical Laboratory; and three relational environments: the Garden of Culture, the Party House; the Acoustic Stage.

AMDL CIRCLE è uno studio multidisciplinare fondato da Michele De Lucchi. Rinomato a livello internazionale per il suo approccio umanistico, opera in molti settori fornendo ai suoi clienti progetti che abbracciano i campi di architettura, interior design, design e comunicazione.

Il Circle ha lavorato a progetti per enti pubblici e privati, collaborando con grandi corporate come Intesa Sanpaolo, Deutsche Bank, Novartis e UniCredit, e disegnato edifici e sistemi espositivi per istituzioni come il Neues Museum di Berlino, la Triennale di Milano, le Gallerie d'Italia a Milano, Torino e Napoli.

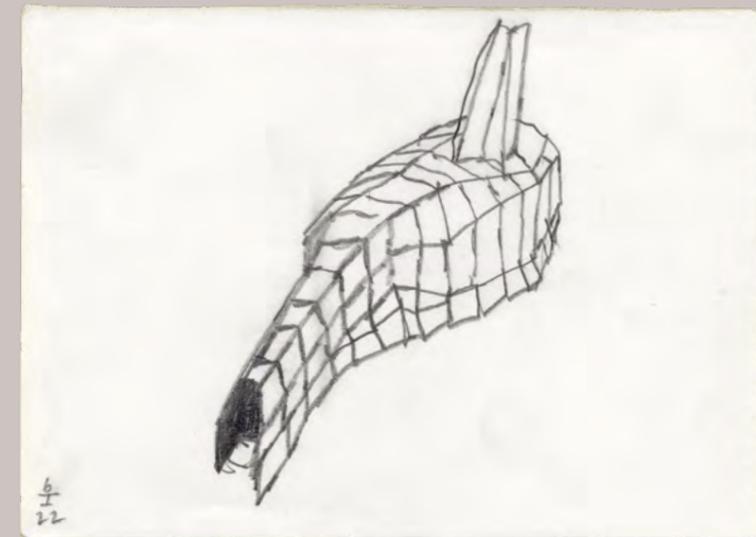
Lo studio milanese ha inoltre progettato luci, prodotti e arredi per Alessi, Artemide, Cassina, Hermès, Poltrona Frau e Unifor.



AMDL CIRCLE is a multifaceted studio that was founded by Michele De Lucchi. Internationally renowned for its humanistic approach, it works across many sectors providing its clients with expressive and strategic projects that embrace architecture, interiors, products and communication.

AMDL's team of architects, designers and craftspeople have worked on projects for public and private organisations, collaborating with large corporations such as Intesa Sanpaolo, Deutsche Bank and UniCredit, and designing buildings and exhibition systems for Neues Museum in Berlin and the Gallerie d'Italia in Milan, Turin and Naples.

The Milan based studio has also designed spaces, products and furniture for Alessi, Artemide, Cassina, Hermès, Poltrona Frau and Unifor.



Studio Director
Angelo Micheli

Deputy Studio Director
Davide Angeli

Financial Director
Anna Telesca

Coordinator
Pico De Lucchi

Architecture Art Director
Nicholas Bewick

Client Relations
Monica Del Torchio

Verso una nuova concezione del museo: il Museum Seed

Ico Migliore, Professore | Politecnico di Milano,
Chair Professor | Dongseo University, Busan (Sud Corea)

Mara Servetto, visiting Professor
Joshi University, Tokyo (Giappone)

Co-founders di Migliore+Servetto,
studio di progettazione internazionale
con sede a Milano che dal 1997
ad oggi ha sviluppato oltre
600 progetti in 21 differenti nazioni,
ottenendo prestigiosi riconoscimenti
internazionali, tra cui tre Compassi d'Oro
e tredici Red Dot Design Award.

Qual è il ruolo del museo oggi? A cosa serve?
E come è cambiato il suo ruolo nel corso degli anni?
E soprattutto, che cosa si aspettano
davvero le persone dalla visita a un museo?



Tra le varie definizioni, la più recente è quella proposta dall'ICOM nell'agosto 2022 – e condivisa anche dall'UNESCO – secondo la quale il museo è “un’istituzione no-profit permanente, al servizio della società che ricerca, che raccoglie, conserva, interpreta ed espone beni materiali e immateriali”. Una definizione ampia, ma che non rende appieno la potenzialità del museo come attivatore di nuovi comportamenti culturali e come costruttore di una nuova consapevolezza.

Il dirompente ingresso della tecnologia nella costruzione di percorsi espositivi non ha solo offerto nuove e coinvolgenti chiavi di lettura per il singolo contenuto, ma ha attivato una revisione profonda nei sistemi di narrazione complessivi che si sono aperti a una comunicazione sempre più inclusiva riuscendo a raggiungere i pubblici più diversi.

Questo non significa di certo occuparsi di intrattenimento nel senso più superficiale del termine, ma piuttosto di misurarsi con l’idea di costruire non solo conoscenza ma consapevolezza.

Il nuovo concetto di museo, amiamo dire, dovrebbe rompere con l’idea di ciò che abbiamo definito il “museo-chiodo-parete”, quel particolare tipo di museo dove i dipinti sono semplicemente appesi alle pareti in un percorso strettamente cronologico, e al contempo deve prendere le distanze da quello che definiamo il “museo-lunapark”, dove la spettacolarità dell’ambientazione è dominante e prevale sul contenuto.

Tra questi due poli opposti ci siamo mossi in questi anni in numerosi progetti con l’obiettivo di creare musei che chiamiamo “narranti”.

Crediamo infatti che il museo debba rappresentare un unico, un luogo empatico e memorabile in cui voler andare e poi tornare, capace di far nascere nuovi interessi.

Questo ci ha condotti, negli anni, a definire una nuova teoria museale che ruota attorno al concetto che abbiamo definito *Museum Seed*. Contrapposto a quello del Museum Box, cioè del museo inteso come *Nineteenth Century Institution*, deputato alla conservazione del patrimonio artistico e inteso unicamente come luogo, il Museum Seed rappresenta un sistema molto più dinamico e ampio: esso è un museo concepito come luogo e al contempo come sistema. Il riferimento al seme si spiega con il fatto che immaginiamo il museo come uno strumento attivatore, dall’ampio raggio d’azione e con effetti “a lento

rilascio”, capaci di provocare un’evoluzione nel tempo sul territorio e nei suoi visitatori.

Così come l’albero nella bellissima definizione proposta da Bruno Munari – lentissima esplosione di un seme –, anche il museo va pensato in uno sviluppo costante, che si estende in tutta la città e oltre, declinandosi talvolta in nuovi hub d’interazione e scambio dove sono favoriti nuovi comportamenti culturali, fattori chiave dell’identità cittadina. Da un museo inteso in questo senso ci si aspetta che diventi esso stesso officina e laboratorio, e quindi produttore di eventi e contenuti. Un luogo, in breve, concepito tanto per la crescita culturale, quanto come luogo di riflessione e d’incontro tra le persone.

Su questi temi ci fa piacere condividere in breve quattro diverse esperienze tra allestimenti permanenti e temporanei che ci hanno visti coinvolti.

Per il Museo Egizio di Torino (2015) siamo stati art director di tutti gli allestimenti, occupandoci anche dello sviluppo di 6 sale tematiche oltre al progetto del logo, visual identity e di tutto il sistema di *wayfinding*.

Durante i cinque anni del cantiere di ristrutturazione e restauro abbiamo lavorato, in particolare, sull’interfaccia del cantiere con i visitatori, costruendo, in sicurezza, percorsi aerei incrociati che permettessero agli operai di muoversi e al tempo stesso ai visitatori di accedere ad alcune sale del museo che è rimasto così sempre visitabile, con grande riscontro di pubblico.

In questo caso, abbiamo voluto portare poi il racconto dei lavori in corso anche all’esterno dell’edificio storico che ospita il museo, occupandoci di definire il confine delle installazioni di cantiere, sul piano strada, che qui si erano



↑ Coats! Max Mara, Seoul 2017 / ph Jae Young Park / © Migliore+Servetto

dovute installare, quale luogo di narrazione. Un racconto aperto alla città che disegnava e proponeva un percorso di ‘urban trekking culturale mettendo in connessione il Museo Egizio con gli altri Musei della città. Un intervento che ha costruito e stratificato la consapevolezza sul valore del nuovo museo facendo crescerne l’aspettativa.

Il concetto di Museum Seed è presente anche nel progetto per il Museo Chopin di Varsavia (2010), dove l’allestimento è intervenuto anche con l’obiettivo di sottolineare l’importanza dei territori e della storia di un intero paese che stanno dietro la figura del celebre compositore e accrescerne la consapevolezza;

Analogamente nel caso di Leonardiana (2016), un intervento che mirava a trasformare il Maschio dell’antico Castello sforzesco di Vigevano in un museo dedicato a Leonardo da Vinci, dove i soggetti in mostra (che sono riproduzioni di altissima qualità ma non originali)

sono stati messi in dialogo con il loro contenitore, le sale del Castello che rappresentano il vero elemento originale di grande valore e che sono state vissute e attraversate all’epoca da Leonardo, così come documentato. La conoscenza dell’insieme delle sue opere diventa dunque il punto di partenza per la conoscenza del territorio e della sua storia.

Anche nel caso di progetti di allestimenti dedicati alla valorizzazione degli archivi aziendali e dell’heritage abbiamo lavorato sull’effetto di ‘semina’ di spunti e approfondimenti capaci di generare nel tempo sete di nuove conoscenze ed esperienze collegate. Tra i nostri molti progetti sul tema uno tra tutti da considerare è certamente il progetto della *travelling exhibition* “Coats! Max Mara”, che ha conosciuto ben cinque tappe (Berlino 2006, Tokyo 2007, Pechino 2009, Mosca 2011 e Seoul 2017), dove abbiamo lavorato con l’obiettivo di trasformare la storia dell’iconico marchio che ha segnato oltre 60 anni

di storia della moda italiana, in una nuova fonte di conoscenza e apprendimento ad ampio raggio mettendo in risalto temi collaterali quali arte, fotografia e sviluppo industriale.

Modificare lo spazio verso una sinergia perfetta tra persone, contenuti, messaggi e funzioni del museo: questa la prerogativa del Museum Seed. Un sistema di percorsi in crescendo e di sequenze narrative che attivano una nuova percezione di contenuti e spazio, insieme alla generazione di effetti pensati per espandersi anche all’indomani della visita. Un museo che è al contempo più cose: un punto di riferimento, cioè un luogo affidabile con una forte identità e un’alta qualità di percezione; un organismo, cioè un sistema flessibile e dinamico in grado di adattarsi e interagire con diversi tipi di pubblico; un produttore di contenuti, cioè un sistema in crescita in grado di espandere il potenziale di contenuti e curatela, attivando nuova consapevolezza e nuovi comportamenti.

↓ Coats! Max Mara, Seoul 2017 / ph Jae Young Park / © Migliore+Servetto





Towards a new museum concept: the Museum Seed

Ico Migliore,
Professor Politecnico di Milano, Italy
Chair Professor | Dongseo University,
Busan (South Korea)

Mara Servetto,
Visiting Professor
Joshi University, Tokyo (Japan)

Co-founders of Migliore+Servetto,
a Milan-based international design studio that
has developed more than 600 projects in 21
different countries since 1997, winning prestigious
international awards, including three Compasso
d'Oro and thirteen Red Dot Design Awards

**What is the role
of the museum
today?
What is it for?
And how has
its role changed
over the years?
And above all, what
do people really
expect
from a visit
to a museum?**

↑ Leonardiana, Castello di Vigevano, Vigevano 2016 / ph Andrea Martiradonna / © Migliore+Servetto

Among the various definitions, the most recent is the one proposed by ICOM in August 2022 –and also shared by UNESCO– according to which a museum is “a permanent non-profit institution at the service of society that researches, collects, preserves, interprets and exhibits tangible and intangible assets”.

A broad definition, but one that does not fully realise the potential of the museum as an activator of new cultural behaviour and as a builder of new awareness.

The disruptive entry of technology in the construction of exhibition itineraries has not only offered new and engaging keys to the individual content, but has triggered a profound revision in the overall narrative systems that have opened up to an increasingly inclusive communication, managing to reach the most diverse audiences.

This certainly does not mean dealing with entertainment in the most superficial sense of the word, but rather to engage with the idea of building not only knowledge but awareness.

The new museum concept, we like to say, should break with the idea of what we have called the ‘museum-nail-wall’, that particular type of museum where paintings are simply hung on the walls in a strictly chronological path, and at the same time it should distance itself from what we call the ‘museum-amusement park’, where the spectacularity of the setting is dominant and prevails over the content.

Between these two opposite poles we have moved in recent years in numerous projects with the aim of creating museums that we call ‘storytelling’. In fact, we believe that the museum should represent a one-of-a-kind, an empathetic

and memorable place to go to and then return to, capable of sparking new interests.

This has led us, over the years, to define a new museum theory revolving around the concept we have called Museum Seed. In contrast to the Museum Box, i.e. the museum understood as a Nineteenth Century Institution, devoted to the preservation of artistic heritage and understood only as a place, the Museum Seed represents a much more dynamic and wide-ranging system: it is a museum conceived as both a place and at the same time as a system. The reference to the seed is explained by the fact that we imagine the museum as an activating instrument, with a wide range of action and “slow-release” effects, capable of provoking an evolution over time on the territory and its visitors.

Like the tree in the beautiful definition proposed by Bruno Munari –a slow explosion of a seed -, the museum should also be thought of in a constant development, extending throughout the city and beyond, sometimes declining into new hubs of interaction and exchange where new cultural behaviours are fostered, key factors of city identity. A museum understood in this sense is expected to become a workshop and laboratory itself, and thus a producer of events and content. A place, in short, designed as much for cultural growth as a place for reflection and for people to meet.

On these topics we are pleased to briefly share four different experiences between permanent and temporary installations that we have been involved in.

For the Egyptian Museum in Turin (2015), we were art directors for all installations, also taking care of the development of 6 thematic rooms as well as the design of the logo,

visual identity and the entire wayfinding system.

During the five years of the renovation and restoration work, we worked, in particular, on the interface of the construction site with visitors, safely constructing criss-crossing overhead paths that would allow workers to move around and at the same time allow visitors to access some of the museum’s rooms, which thus remained open to visitors at all times, to great public acclaim.

In this case, we also wanted to bring the narrative of the work in progress to the outside of the historical building that houses the museum, by defining the boundary of the construction site installations, at street level, as a place of narration. A story open to the city that designed and proposed an ‘urban cultural trek’ connecting the Egyptian Museum with the city’s other museums. An intervention that built and stratified awareness of the value of the new museum, raising expectations.

The concept of the Museum Seed is also present in the project for the Chopin Museum in Warsaw (2010), where the exhibition design was also aimed at emphasising the importance of the territories and history of an entire country behind the figure of the famous composer and raising awareness thereof.

Similarly in the case of Leonardiana (2016), an intervention aimed at transforming the Maschio of the ancient Sforza Castle in Vigevano into a museum dedicated to Leonardo da Vinci, where the subjects on display (which are very high quality reproductions but not originals) were placed in dialogue with their container, the rooms of the Castle, which represent the true original element of great value and which were experienced and passed through at the time by Leonardo, as

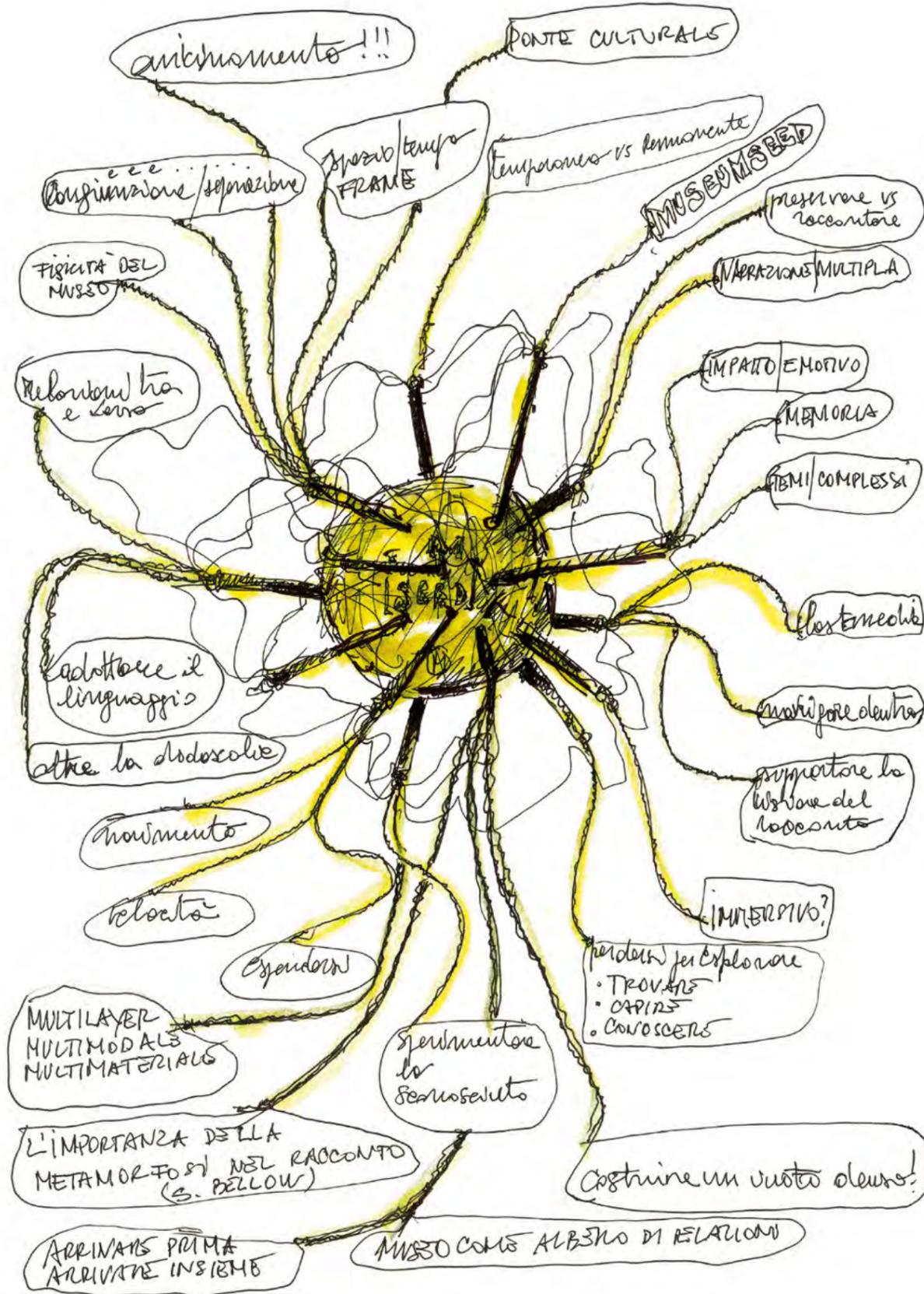
documented. Knowledge of all his works thus becomes the starting point for knowledge of the territory and its history.

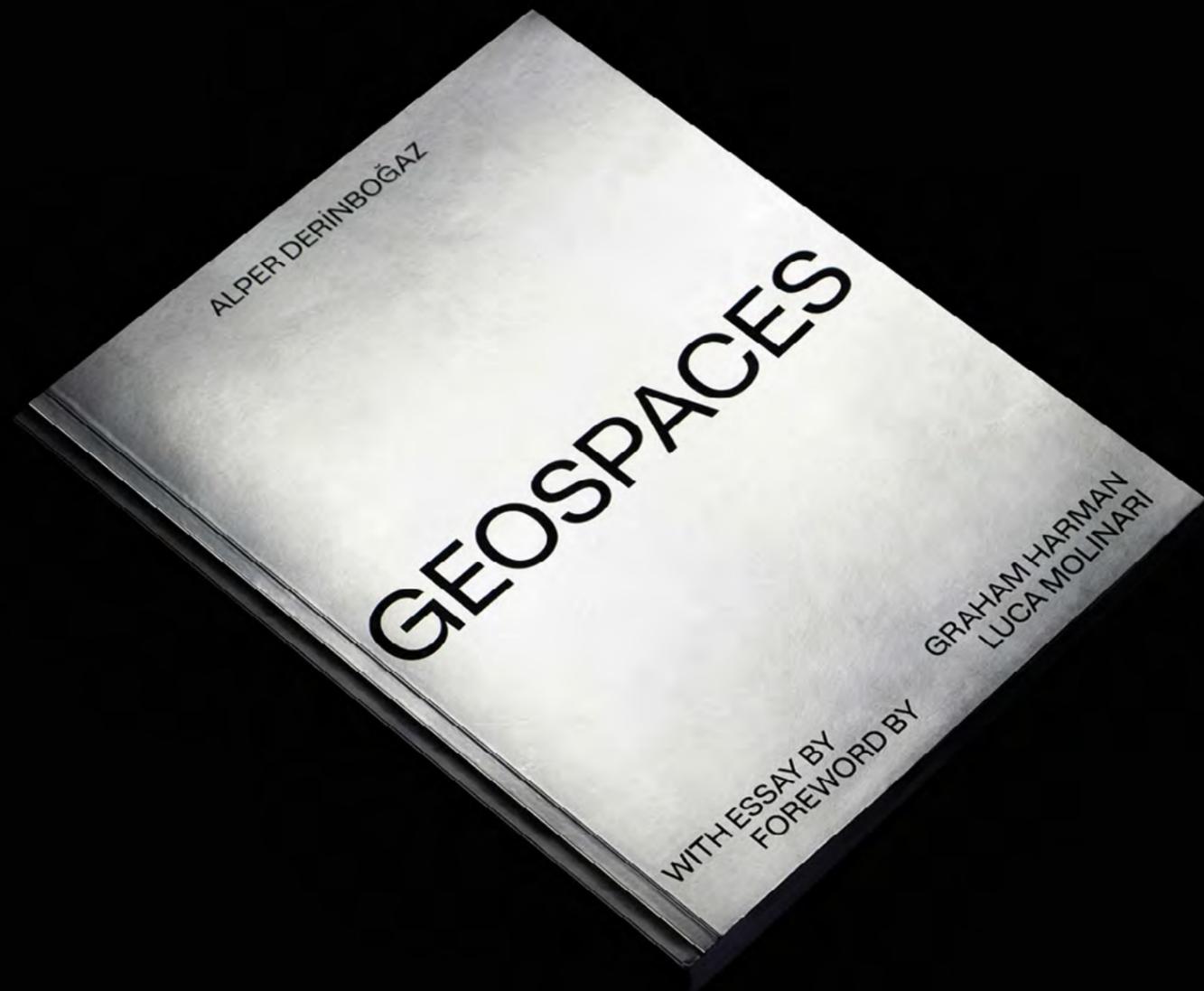
Also in the case of exhibition projects dedicated to the valorisation of corporate archives and heritage, we have worked on the ‘sowing’ effect of cues and insights capable of generating a thirst for new knowledge and related experiences over time.

Among our many projects on the subject, one of them is certainly the travelling exhibition project ‘Coats! Max Mara’, which went through no less than five stages (Berlin 2006, Tokyo 2007, Beijing 2009, Moscow 2011 and Seoul 2017), where we worked with the aim of transforming the history of the iconic brand that has marked over 60 years of Italian fashion history into a new source of wide-ranging knowledge and learning by highlighting collateral themes such as art, photography and industrial development.

Changing the space towards a perfect synergy between people, content, messages and museum functions: this is the prerogative of the Museum Seed. A system of growing paths and narrative sequences activating a new perception of content and space, together with the generation of effects designed to expand after the visit.

A museum that is at the same time several things: a landmark, i.e. a reliable place with a strong identity and a high quality of perception; an organism, i.e. a flexible and dynamic system capable of adapting and interacting with different audiences; a content producer, i.e. a growing system capable of expanding the potential of content and curatorship, activating new awareness and behaviour.





Alper Derinboğaz Geospaces

Luca Molinari

↳ Alper Derinboğaz,
Geospaces, Foreword Luca
Molinari,
Guest Writer Graham Harman
Editor Emmy Bacharach,
Assistant Editor Emre Taş,
Actar Publishers, Istanbul, 2022.



↑ ↓ *Modalities Of The Spontaneous*, Turkey Pavilion at Biennale Architettura 2014 / Venice / ph Andrea Avezzu / © Salon Alper Derinbogaz

“Fui invitato a presentarmi alla polizia e mi fu chiesto come io, uno straniero, osassi compiere un simile attentato contro la bellezza del Lago di Ginevra. L’edificio era troppo semplice. Dove erano andati a finire gli ornamenti? (...) Ottenni un attestato dove si vietava la costruzione di un edificio del genere a causa della sua semplicità e quindi della sua bruttezza. Me ne tornai a casa felice e contento”. Queste parole seguono l’esperienza dell’architetto austriaco Adolf Loos, quando progettò

Villa Karma all’inizio del secolo scorso, ma esprimono soprattutto lo straniamento e il senso di disagio rappresentato dal confronto tra la realtà tradizionale e il progetto moderno.

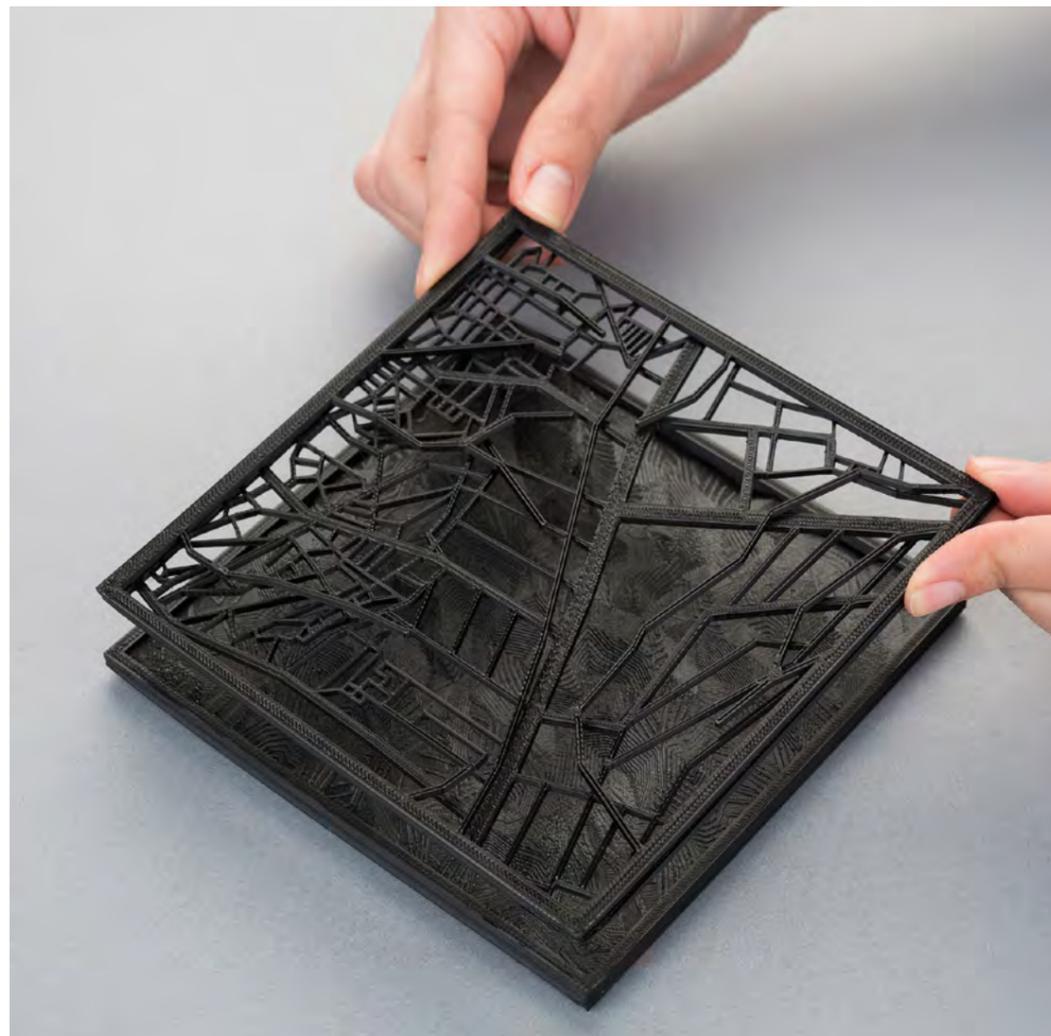
Malgrado siano passati oltre cent’anni e le nostre metropoli siano cresciute in maniera spropositata rispetto al passato, sembra sempre esistere uno strano senso d’inadeguatezza nel momento in cui un architetto sensibile incontra un luogo in cui deve realizzare

un’opera nuova.

Questa sensazione sembra ancora più forte e stridente nel mondo mediterraneo, dove la frattura tra i tempi di sedimentazione lenta, stratigrafica, dei nostri paesaggi e una contemporaneità sempre più aggressiva e indifferente alla natura del luogo stesso, mostra un dissidio spesso irrisolvibile.

Questi ultimi decenni hanno visto maturare una condizione concettuale che non tende più

alla distinzione superficiale e *naïve* tra Natura e modernità, guardando alla forma del paesaggio come a una costruzione unitaria, complessa, artificiale da imparare a decifrare con attenzione per cercare nuove forme di relazione tra il progetto e i luoghi in cui s’inserisce. Siamo entrati finalmente in una condizione di lettura circolare del nostro sistema ambientale in cui ogni vivente ha un ruolo e interviene nella definizione forma dei paesaggi che abitiamo, consegnando al progetto di architettura una



↑ ↓ Modalities Of The Spontaneous, Turkey Pavilion at Biennale Architettura 2014, Venice / © Salon Alper Derinbogaz

nuove condizioni spaziali e progettuali.

Le tavole poste in verticale alla Biennale esplosero idealmente sulla facciata temporanea dello Yepi Credit Cultural Center per generare stupore collettivo attraverso un meccanismo cinetico che rendeva instabile la pelle dell'edificio, modificandolo continuamente. Questo fluire ipnotico di forme e colori smaterializzava la sagoma dell'edificio e si faceva tutt'uno con lo sciamare della folla che popola il cuore della metropoli turca. Facciata, corpi, forma della piazza, sguardi, forme geometriche instabili, tutto era geografia e paesaggio interpretando perfettamente lo spirito della città e del suo essere luogo irrequieto e fluido, da leggere e interpretare con una attenzione differente rispetto al secolo precedente.

La lettura ossessiva delle geografie e delle scritture segrete che i luoghi portano con sé è uno dei tratti essenziali nella metodologia progettuale di Salon Architects e di Alper Derinbogaz, suo principale animatore, come a cercare ogni volta un legame solido con il contesto in cui intervenire e costruire relazioni che non si consumino facilmente nel tempo. In questo esiste una consapevolezza generazionale, una sorta di disillusione sul potere salvifico del progetto moderno e, insieme, la voglia di non perdere il senso della propria contemporaneità e del legame con un mondo che sta profondamente cambiando.

In una fase così fluida, problematica e instabile, il bisogno di costruire relazioni più solide e mature con i luoghi è un tema che sta emergendo con forza in una generazione che sta cercando strategie e parole chiave nuove per affrontare e interpretare un tempo che sta producendo interrogativi drammatici sul nostro futuro.

responsabilità maggiore rispetto alla relazione tra risorse, sostenibilità e vita futura.

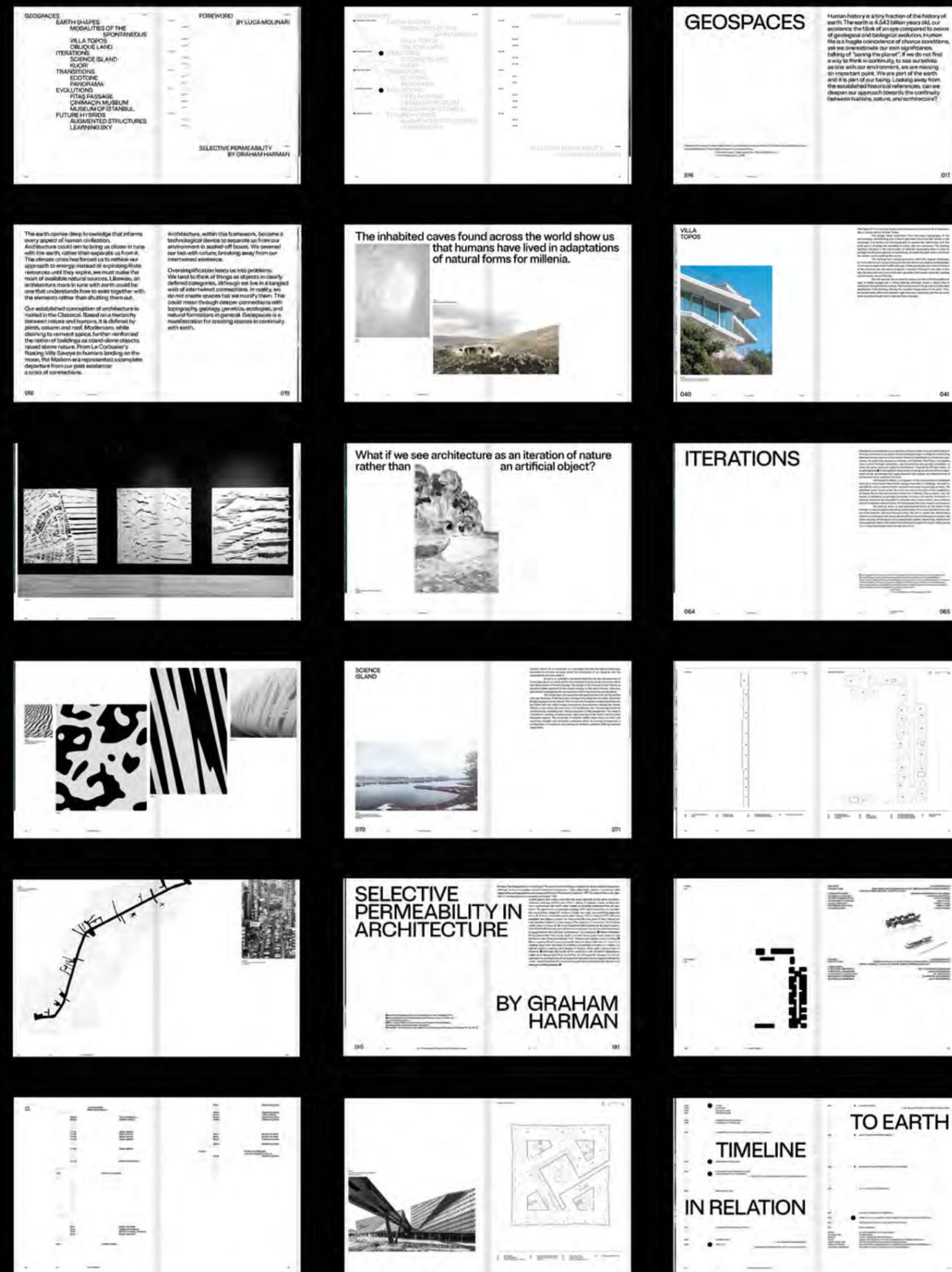
Si tratta di una consapevolezza che si può trovare nel lavoro di molti autori di una nuova generazione che è insieme locale e internazionale, per storie personali e formazione, ma che sta guardando in maniera più disincantata all'idea neo-capitalistica di globalizzazione, oltre che al proprio ruolo culturale nei contesti in cui opera.

Il lavoro di Alper Derinbogaz, fondatore dello studio Salon Architects, parte da Istanbul, malgrado un percorso più complesso che nasce in Turchia, arriva a Los Angeles e torna

poi in Europa, è una perfetta rappresentazione dello spirito di questo tempo per senso consapevole d'inquietudine e tensione alla costante sperimentazione tra forma dello spazio e new media. In due lavori dello studio che considero seminali come "Modalities of the spontaneous", una installazione realizzata per la Biennale di Venezia nel 2012, e "Augmented reality", un altro lavoro provvisorio prodotto per la facciata di Yapi Credit Cultural Centre a Istanbul prodotto nello stesso periodo, ho ritrovato il tentativo di passare per una riflessione originale sul ruolo del paesaggio instabile e della geografia come elementi

generativi di forme che diventano spazi ed esperienze da abitare, malgrado la loro apparente fragilità.

Nel primo caso il lavoro era un tentativo di utilizzare i flussi e le dinamiche di colonizzazione dello spazio urbano di Levent, un quartiere di Istanbul, dalle tracce agricole fino alle fasi più recenti, per generare forme capaci di visualizzare la densità dei luoghi che noi abitiamo e offrirci una qualità estetica totalmente contemporanea. Non si tratta di un semplice processo deduttivo, che nasce dalla somma dei diversi layers territoriali, ma del tentativo di stressare una stratigrafia latente, ma esistente, per generare





↑ IKM Library ↓ IKM Restaurant Render / © Salon Alper Derinbogaz

I progetti per il Cinimacin Museum, il nuovo Museum of Istanbul o per villa Topos, cercano tutti, su scale differenti, la costruzione di relazioni forti, quasi intime, tra il progetto e le geografie che il luogo sottende, come a cercare disperatamente un legame tettonico e spaziale con la terra su cui si appoggiano e con le tante storie che ogni spazio possiede.

La relazione radica simbolicamente il progetto a paesaggi spesso irrisolti di cui il nuovo intervento si prende una responsabilità di sintesi, senza avere la pretesa che sia risolutiva, ma, piuttosto, che sia capace di attivare inedite relazioni tra le comunità, i flussi e le esperienze che il nuovo intervento può generare.

Malgrado le scale differenti di questi tre lavori, così come di altre opere pensate in questi anni, i lavori di Salon Architects cercano sempre d'immaginare l'architettura non come un corpo isolato, separato dal mondo in cui s'inseriscono ma, piuttosto, come frammenti di un paesaggio presente capace di accogliere contraddizioni e le loro ricchezze.

Per questo le geometrie immaginate vanno oltre il semplice confine formale e le facciate delle opere tendono a ridursi al minimo, quasi a scomparire, per accogliere il flusso che verrà e cercare un dialogo con una condizione atmosferica che faccia anche del cielo, stagioni e luce naturale un elemento con cui dialogare. In questa condizione instabile e volutamente imperfetta si trovano quegli elementi che potrebbero traghettarci a un tempo nuovo di cui non abbiamo ancora tutte le chiavi d'ingresso, una delle sfide più importanti e intriganti per l'architettura contemporanea.



↑ IKM Courtyard Render / © Salon Alper Derinbogaz

Alper Derinboğaz Geospaces

Luca Molinari

"I was invited to present myself at the police, where I was asked how I, a foreigner, dared to make a similar attempt against the beauty of Lake Geneva. The building was too simple. Where were the ornaments? I was released with a certificate prohibiting the construction of such a simple and therefore ugly building. I went home happy and content".

These words follow the experience of the Austrian architect Adolf Loos, when he designed Villa Karma at the beginning of the last century. Above all, they

express the estrangement and sense of unease represented by the comparison between traditional reality and modern design. Although over a hundred years have passed and our metropolises have grown exponentially, there always seems to be a strange sense of inadequacy when a sensitive architect encounters a place where he has to create a new work.

This feeling seems even stronger and more jarring in the Mediterranean world. Here, the fracture between the slow,

stratigraphic sedimentation of time in our landscapes and an aggressive contemporaneity that is indifferent to the nature of the place itself, often conveys an irresolvable disparity.

Over the past decades, a conceptual viewpoint has evolved that no longer relies upon a superficial and naïve distinction between nature and modernity, instead viewing the landscape as a complex, artificial construction that must be carefully deciphered in order to seek new relations between project and place.

We find ourselves within a circular condition in which every living being influences the formation of the lands we inhabit. In this context, the architectural project is entrusted with a greater responsibility than merely negotiating relations between resources, sustainability and future habitats.

This further sensitivity that is required is evident in the work of a new generation that is both local and international, disenchanted with the neo-capitalist aim of globalisation, whilst

conscious of its own cultural role in the contexts within which it operates.

The work of Alper Derinboğaz, founder of architectural studio Salon, starts from Istanbul, despite a more complex path leading from Turkey to Los Angeles and back to Europe. With its conscious sense of restlessness and tension, and the constant aim to experiment with form, space and new media, it is a perfect representation of the spirit of this time.

In two of the studio's seminal works, "Modalities of the spontaneous", an installation created for the Venice Biennale 2014, and "Augmented Structures", an installation of the facade of Yapi Kredi Cultural Centre in Istanbul, I discovered an original reflection on the role of geography and landscape as generators of form, that shape spaces and experiences, despite their apparent fragility.

In the first case, the work is an attempt to analyse the fluxes and dynamics of colonisation of urban space in Levent, a financial district in Istanbul, starting from the agricultural

traces through to the recent contemporary development. The results of this research generated forms that depict the urban density of the inhabited areas with a dynamic aesthetic quality. The method was an attempt to stress a latent yet existing stratigraphy and speculate on new spatial and design conditions beyond straightforward mapping. The content of the panels, initially placed vertically at the Biennale, burst onto the temporary facade of the Yapi Kredi Cultural Centre, causing collective bewilderment when a kinetic mechanism activated the skin of the building as a dynamic and continuously changing form. This hypnotic flow of shapes and colours dematerialised the silhouette of the structure, which soon became one with the swarming of the crowd that populates the heart of the Turkish metropolis. Facade, bodies, plaza, gazes, ambiguous forms: all became a continuous landscape, perfectly interpreting the spirit of the city and its restless and fluid essence, which must be decoded in a different manner than in the previous century.

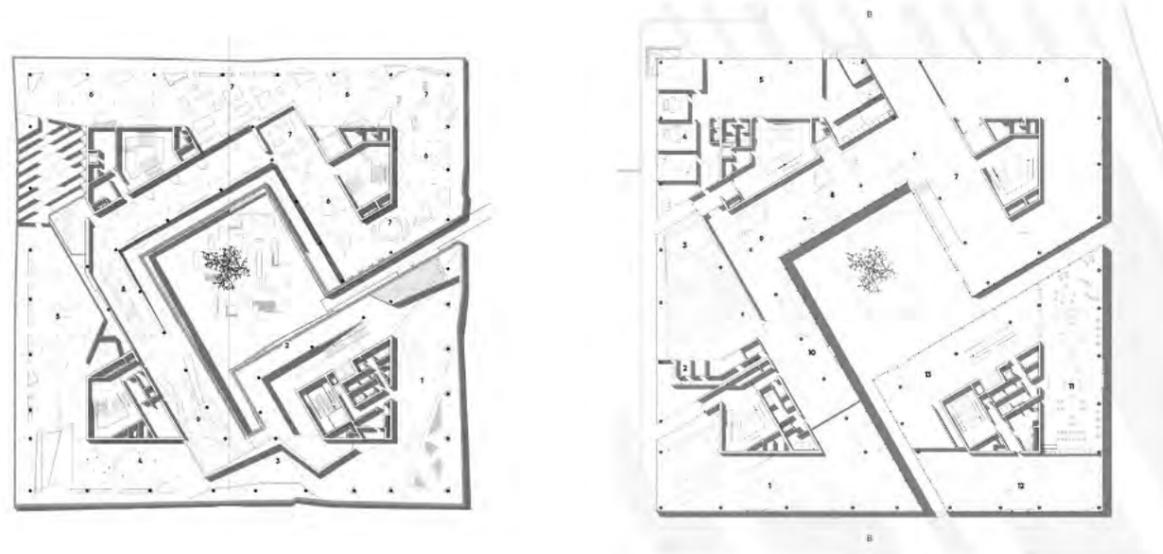
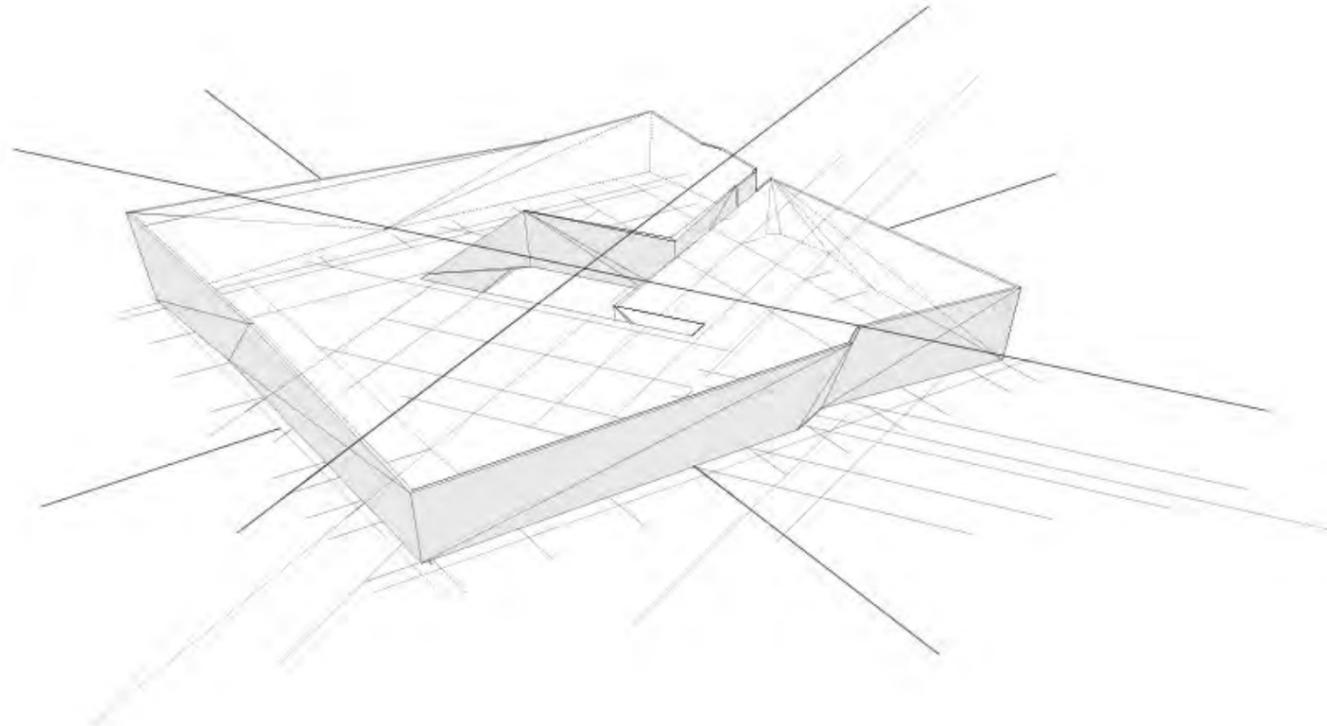
The obsessive reading of geographies and hidden meanings

that places bring with them is one of the essential traits in the design methodology of Salon and its lead architect Alper Derinboğaz. Always seeking a meaningful link with the context, they are able to build relationships that do not wear out easily over time. A generational awareness resides in this approach, a sort of disillusionment regarding the optimisation of the modern project. At the same time, they embody a contemporary sensibility with a world that is profoundly changing.

In such a fluid, problematic and unstable era, the need to build mature relationships with places is always growing, as the new generation seeks new strategies and ideas to face a time full of challenging questions about our future. Projects such as the Çinimaçın Museum, the new Museum of Istanbul or Villa Topos seek to ensure, on different scales, a strong and almost intimate relationship between the project and site's geography. Curious to arrive at a tectonic language, they attempt to create spatial links with the earth and the many stories each space brings with it. The projects are often located

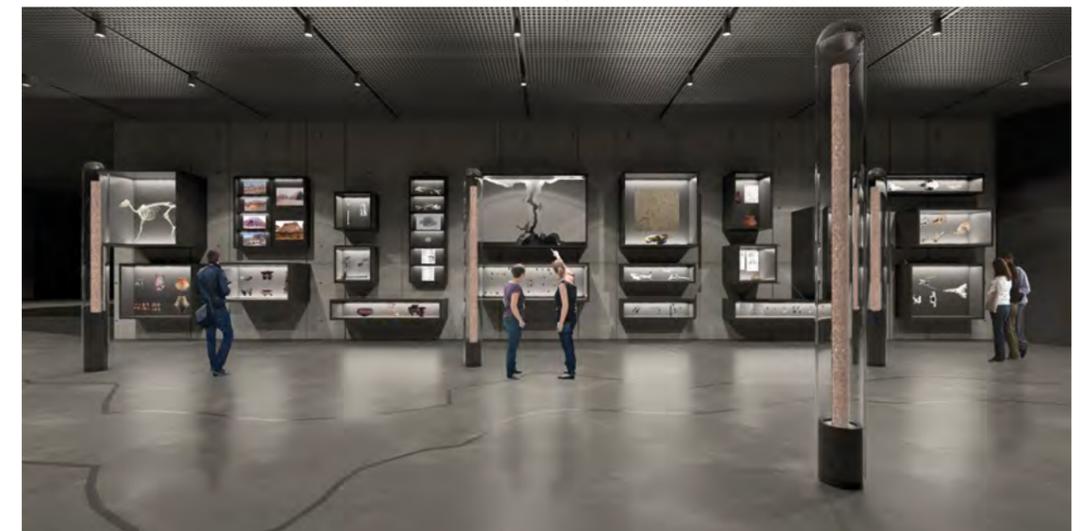
in unresolved landscapes that seek a responsibility of synthesis. Without claiming a conclusive response, the new intervention has the capacity to activate unprecedented relationships between communities, landscapes and experiences.

Despite the different scales of these three projects, as well as others conceived in recent years, the works of Salon always try to imagine architecture not as an isolated, inserted body, separated from the earth, but rather as fragments of a present landscape with the capacity to incorporate richness of complexities. For this reason, the imagined forms surpass simple formal boundaries. The façades tend to be reduced to a minimum and almost disappear, to open the flow and dialogue with atmospheric conditions: the sky, the seasons and natural light. Only in these contested and deliberately imperfect circumstances can we find those elements that could lead us into a new era. Entering it without having all the keys yet is one of the most important and intriguing challenges of contemporary architecture.



↑ Architectural drawing of the Istanbul City Museum / © Salon Alper Derinbogaz

↓ Visualization of the Istanbul City Museum / © Salon Alper Derinbogaz





Il Castello d'acqua dell'Europa

Elena Motta

Nel suo saggio “La Montagna”, pubblicato nel 1868, lo storico francese Jules Michelet scriveva:

“I ghiacciai sono un termometro formidabile, su cui occorre sia sempre puntato l’occhio del mondo intero, del mondo morale come del mondo politico. [...] Il futuro destino, la sorte dell’Europa, i tempi di pace e i bruschi cataclismi che rovesciano gl’imperi e travolgono le dinastie, si leggono sulla fronte del Monte Bianco più o meno coperta di ghiacci”.

Dal punto di vista scientifico, oggi le conoscenze dell’epoca sulla montagna, raccolte nel libro di Michelet, sono state totalmente riviste, eppure questa citazione rimane incredibilmente attuale. In poche righe l’autore ci indica non solo che le trasformazioni dei ghiacciai hanno una ripercussione forte sulla vita dell’uomo, ma anche che le ricadute di queste evoluzioni hanno una valenza a scala globale. Molti noteranno inoltre come già nel 1868 le variazioni glaciali fossero un fatto accertato; a tal proposito Michelet scrive: “Nelle Alpi al giorno d’oggi si ritiene che essi (i ghiacciai) avanzino per sette anni e si ritirino nei sette anni seguenti”. Oggi non possiamo che confermare che è nella

natura dei ghiacciai avere dei momenti di espansione ed altri di contrazione, conseguentemente alle fluttuazioni climatiche, anche se ovviamente sappiamo che non hanno questa così precisa cadenza settennale. Nondimeno, oggi sappiamo anche che, alle naturali fluttuazioni osservate nel 1800, si aggiungono quelle indotte dalle attività antropiche.

Jules Michelet non poteva sapere che, a causa dell’uomo, nel 2018 i ghiacciai alpini (Italia compresa) hanno perso dal 30 al 40% della loro superficie e metà del volume rispetto al 1850, che questo declino è notevolmente accelerato negli ultimi 20 anni e che

in Svizzera, in uno scenario climatico intermedio (né troppo pessimista né troppo ottimista) è prevista la scomparsa del 90% dei ghiacciai entro il 2090. Michelet sapeva però che le Alpi sono la riserva idrica dell’Europa intera, in quanto i suoi ghiacciai riforniscono tutti i più importanti fiumi del continente. Dobbiamo quindi aspettarci di non disporre più di riserve idriche naturali che possano compensare i periodi siccitosi sempre più frequenti ed intensi previsti dagli scenari di cambiamento climatico (e sperimentati nel 2022)? Sì. La soluzione a questo problema, se esiste, è complessa ed implica l’impegno degli uomini (ogni uomo, ogni donna) nella mitigazione e nell’adattamento ai cambiamenti climatici. Per contenere il riscaldamento globale, è necessario agire rapidamente ed efficacemente con misure di riduzione delle emissioni di CO₂: con un cambiamento degli stili di vita, con la piantumazione di alberi in ambiente urbano (è provato che le piante, oltre ad assorbire anidride carbonica, riducono notevolmente la temperatura delle città), con l’adozione di tecniche di costruzione degli edifici che mirino a contenere gli sprechi energetici ed idrici.

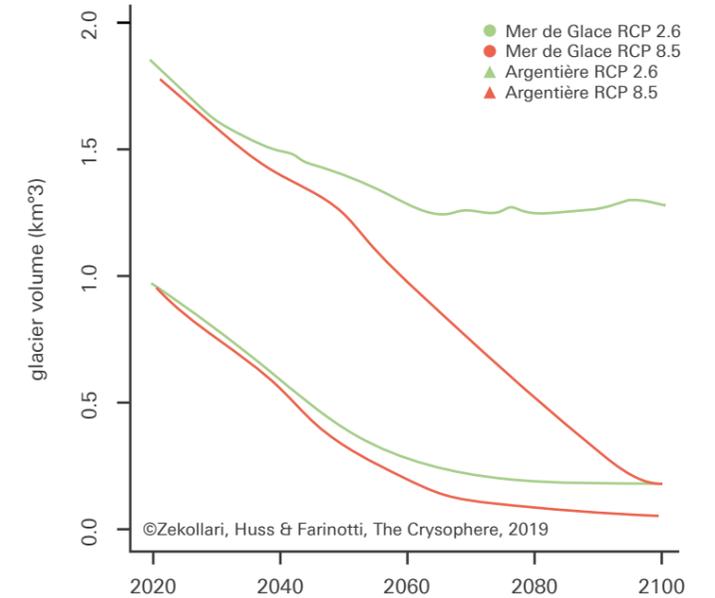
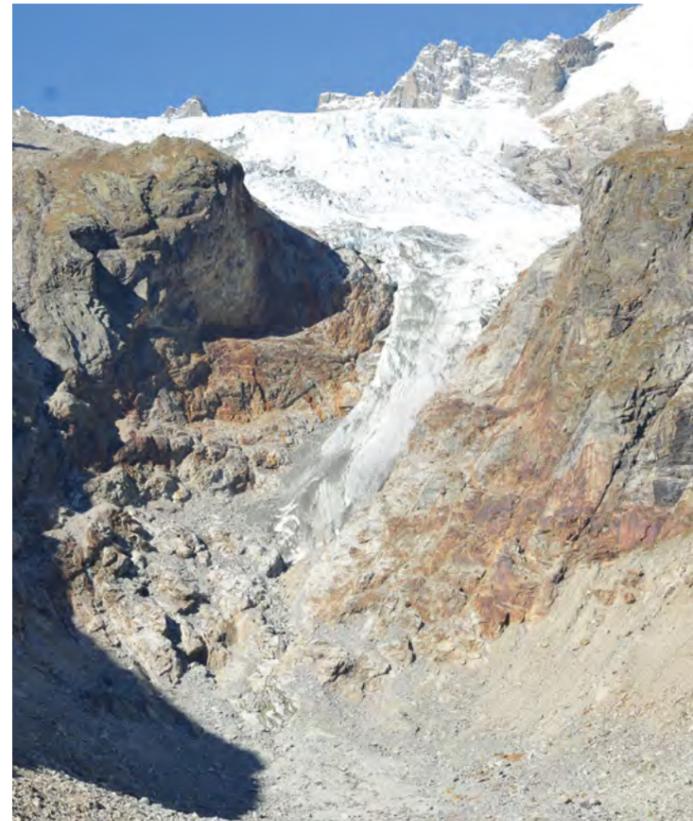
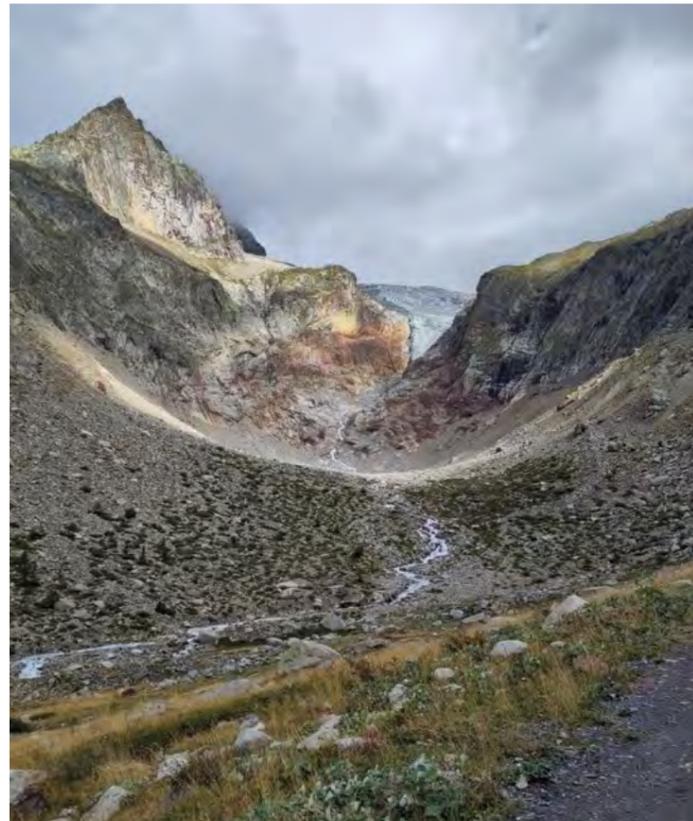
Nel 2022, alla sommità del Ghiacciaio del Rutor (Valle d’Aosta) è stato installato il nuovo bivacco Edoardo Camardella. La struttura è intitolata ad un ragazzo morto in un incidente in montagna ed è inserita in un ambiente estremo; estremo al punto di imporsi come elemento chiave nella progettazione. La concezione di questo bivacco, nei suoi punti di forza come in quelli di debolezza, ci dimostra come lo studio approfondito delle caratteristiche del contesto ambientale sia imprescindibile per la realizzazione di opere in ambienti fragili

–e, a causa dello stress indotto dai cambiamenti climatici, per “ambiente fragile” può a ragione intendersi tutto il territorio italiano. Come una bandiera, il bivacco Camardella svetta proprio su uno dei ghiacciai che da 20 anni viene monitorato e preso come riferimento per lo studio delle dinamiche climatiche. Una bandiera con un duplice significato: se da un lato deve spingerci ad una riflessione sulla nostra frequentazione della montagna e al nostro rapporto con la natura, dall’altro, con i suoi principi costruttivi, rappresenta una meta, la difficile scalata verso la neutralità climatica.

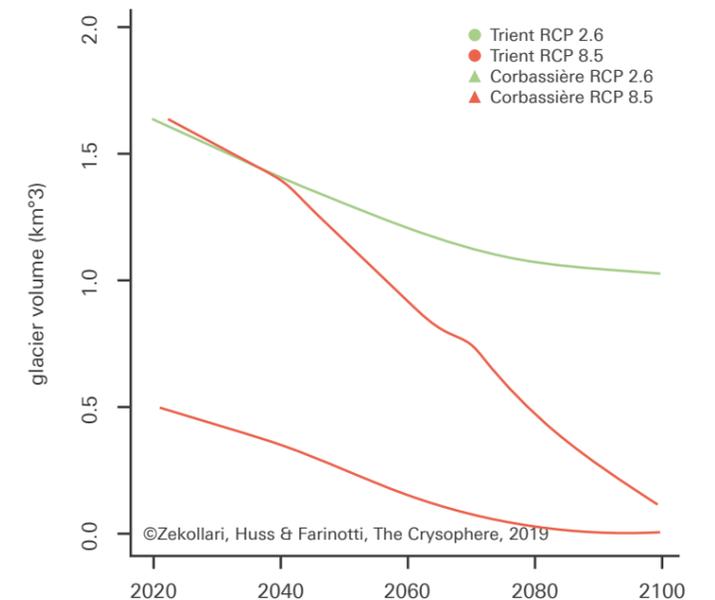
Evoluzione della quantità di acqua immagazzinata in sei ghiacciai rappresentativi del Massiccio del Monte Bianco in base a due diversi scenari di cambiamento climatico (RCP 2.6, scenario di mitigazione -riduzione emissioni molto elevate- e RCP 8.5, scenario ad alte emissioni -“business as usual”). Si noti la presenza del Ghiacciaio del Rutor, sui cui è stato installato il bivacco Camardella. Fonte: Zekollari et al., 2019; pubblicato in Cremonese et al., Rapporto sul clima AdaPT Mont-Blanc: “Cambiamenti climatici nell’area del Monte Bianco e impatti sulle attività umane”.

Una tabella tratta dal Nuovo Catasto dei ghiacciai italiani, Smiraglia e Diolaiuti, 2015, che indica la distribuzione dei ghiacciai nelle regioni italiane ed il confronto con i dati del precedente inventario del 1962.

Il Ghiacciaio di Pré de Bard (Massiccio del Monte Bianco) nel 2004, nel 2015 e nel 2022. La prospettiva dell’ultimo scatto è cambiata rispetto alle precedenti perché la fronte del ghiacciaio è talmente arretrata da non essere più visibile dal punto di osservazione utilizzato fino a pochi anni fa.



Rapport Climat 2019



©Zekollari, Huss & Farinotti, The Cryosphere, 2019

Europe's water castle

Elena Motta

In his essay "The Mountain", published in 1868, the French historian Jules Michelet wrote:

"Glaciers are a formidable thermometer, on which the eye of the entire world, the moral world as well as the political world, must always be focused. [...] The future destiny, the fate of Europe, times of peace and the abrupt cataclysms that overthrow empires and sweep away dynasties, can be read on the front of Mont Blanc, more or less covered by ice".

From a scientific point of view, today the knowledge of the time on the mountain, gathered in Michelet's book, has been totally revised, yet this quote remains incredibly relevant. In just a few lines, the author shows us not only that the transformations of glaciers have a strong repercussion on human life, but also that the repercussions of these evolutions have value on a global scale. Many will also note that as early as 1868 glacial variations

were an established fact; in this regard Michelet writes: *"In the Alps today it is believed that they [glaciers] advance for seven years and retreat in the following seven years".*

Today, we can only confirm that it is in the nature of glaciers to have moments of expansion and others of contraction, as a consequence of climatic fluctuations, even though we obviously know that they do not have such a precise seven-year cadence. Nevertheless, today we also know that, in addition to the natural fluctuations observed in the 1800s, there are those induced by human activities.

Jules Michelet could not have known that, due to mankind, Alpine glaciers (including Italy) lost 30 to 40 per cent of their surface area and half their volume in 2018 compared to 1850, that this decline has accelerated considerably in the last 20 years, and that in Switzerland, in an intermediate climate scenario (neither too pessimistic nor too optimistic), 90 per cent of the glaciers are expected to disappear by 2090.

Michelet knew, however, that the Alps are the water reserve of the whole of Europe, as its glaciers supply all the most important rivers on the continent. Should we therefore expect to no longer have natural water reserves to compensate for the increasingly frequent and intense droughts predicted by climate change scenarios (and experienced in 2022)? Yes.

The solution to this problem, if there is one, is complex and implies the commitment of humans (every man, every woman) to climate change mitigation and adaptation.

In order to contain global warming, it is necessary to act quickly and effectively with measures to reduce CO₂ emissions: with a change in lifestyles, with the planting of trees in the urban environment (it is proven that plants, in addition to absorbing carbon dioxide, significantly reduce the temperature of cities), with the adoption of building construction techniques that aim to contain energy and water wastage.

In 2022, the new Edoardo Camardella bivouac was installed at the summit of the Rutor Glacier (Aosta Valley). The structure is named after a boy who died in a mountain accident and is set in an extreme environment; extreme to the point of imposing itself as a key element in the design.

The conception of this bivouac, in its strengths as well as in its weaknesses, shows us how the in-depth study of the characteristics of the environmental context is indispensable for the realisation of works in fragile environments –and, due to the stress induced by climate change, "fragile environment" can rightly be understood to

mean the entire Italian territory. Like a flag, the Camardella bivouac towers over one of the glaciers that has been monitored and taken as a reference for the study of climatic dynamics for 20 years.

A flag with a double meaning: while it should prompt us to reflect on our frequentation of the mountains and our relationship with nature, with its construction principles, it also represents a goal, the difficult climb towards climate neutrality. Evolution of the amount of water stored in six representative glaciers of the Mont Blanc Massif under two different climate change scenarios (RCP 2.6, mitigation

scenario –very high emission reduction- and RCP 8.5, high emission scenario – "business as usual"). Note the presence of the Rutor Glacier, on which the Camardella bivouac has been installed. Source: Zekollari et al., 2019; published in Cremonese et al., AdaPT Mont-Blanc Climate Report:

"Climate change in the Mont Blanc area and impacts on human activities". A table taken from the New Inventory of Italian Glaciers, Smiraglia and Diolaiuti, 2015, showing the distribution of glaciers in the Italian regions and a comparison with data from the previous inventory of 1962.

↓ Render of Edoardo Camardella bivouac, La Thuile / © Progetto CMR



Regione / Region	Numero ghiacciai / Number of glaciers	Area Nuovo Catasto (km ²) / Cumulative area New Inventory (km ²)	Area Nuovo Catasto CGI (km ²) / Cumulative area / New Inventory (km ²)	Riduzione area (km ²) / Area decrease (km ²)	Riduzione aerea (% per Regione) / Area decrease (% with respect to the CGI Regional Value)	Riduzione aerea (% per Regione) / Area decrease (% with respect to the total aerea reduction)
piemonte	78	28,62	50,96	22,34	44%	16,30% (16,52%)
valle d'aosta	156	132,74	174,56	41,82	24%	30,50% (39,93%)
lombardia	156	86,64	114,07 (108,07)	27,43 (21,43)	24% (20%)	20,00% (15,85%)
trentino	156	29,75	44,76 (48,76)	15,01 (19,01)	34% (39%)	13,90% (14,06%)
alto adige	72	83,29	112,90	29,61	26%	21,60 (21,90%)
veneto	132	2,51	3,36	0,85	25%	0,60% (0,63%)
friuli venezia giulia	23	0,17	0,29	0,12	41%	0,09% (0,09%)
abruzzo	4	0,04	0,06	0,02	33%	0,01% (0,01%)
TOTAL	1	363,76	500,96 (498,96)	137,2 (135,2)	27% (27%)	100%

Il Ghiacciaio del Rutor a La Thuile ha un nuovo Bivacco dedicato al giovane alpinista Edoardo Camardella

Era il 4 agosto 2022 quando, sfruttando le temperature più contenute dell'alba, il Bivacco dedicato alla memoria di Edoardo Camardella, disegnato da Progetto CMR, è stato portato in quota sul ghiacciaio del Rutor ad un'altezza di ben 3.360 metri. Uno speciale elicottero, arrivato espressamente dalla Svizzera, ha trasportato uno dopo l'altro, i due blocchi che compongono il bivacco dal campo base a La Thuile (AO) fin sul ghiacciaio, dove potrà offrire riparo a tutti gli amanti della montagna come Edoardo che, proprio in montagna, ha perso la vita rimanendo travolto da una valanga sul Monte Bianco nel Novembre 2019 insieme ad un amico.

La struttura del nuovo bivacco leggera, resistente ed energeticamente autonoma, è il frutto del lavoro di un grande *team* di professionisti, architetti, designer e ingegneri guidati da Massimo Roj. È stata studiata per essere prodotta in stabilimento, accoppiata e installata in quota, ed è il risultato di un intenso percorso di ricerca che si è concentrato appunto sulle soluzioni costruttive, per minimizzare i lavori da volgere in quota, e sui materiali

che devono ottimizzarne le prestazioni. Per realizzare i due blocchi che compongono il bivacco infatti, è stato utilizzato un involucro prefabbricato ad alte prestazioni di isolamento, mentre il riscaldamento a pavimento è progettato per garantire il *comfort* perfetto a chi si riparerà in questa piccola architettura innovativa.

Il nuovo bivacco, il primo del Comune di La Thuile, può ospitare fino a sei persone e, oltre a fornire loro la possibilità di riparo e riposo, offre anche l'opportunità di una vista unica, grazie a un'ampia vetrata che si apre nella sua direzione, sul Monte Bianco. Data la particolare attenzione che il nostro tempo chiede a gran voce nei confronti dei più frequenti effetti dovuti al cambiamento climatico, quali ad esempio l'innalzamento delle temperature medie stagionali che, in modo particolare in montagna, è particolarmente pericoloso, il Bivacco Camardella ospita anche una stazione meteo, realizzata ex novo, che è ad oggi la più alta delle Alpi Graie e una delle più alte d'Europa. Massimo Roj, fondatore dello studio CMR, ha dichiarato:



Progetto CMR è una società specializzata nella progettazione integrata – architettura, ingegneria e design - nata nel 1994 con l'obiettivo di realizzare un'architettura flessibile, efficiente ed ecosostenibile partendo da un'approfondita analisi delle esigenze dell'utente finale. Grazie a un team multidisciplinare che comprende architetti, ingegneri civili e impiantisti, esperti di pianificazione degli spazi, project manager, designer, personale tecnico-amministrativo e specialisti CAD, BIM, LEED AP, la società è in grado di fornire consulenze specialistiche e prestazioni professionali complete, dalla pianificazione urbana all'architettura fino al dettaglio degli interni e dei prodotti. Progetto CMR ha la sua sede centrale a Milano e ha uffici in diverse città nel mondo: Roma, Atene, Pechino, Hanoi, Ho Chi Minh, Istanbul, Jakarta. La società milanese è inoltre fondatrice e partner di EAN - European Architects Network.

“Conoscevo personalmente Edoardo e il Bivacco vuole ricordare la sua forza, lo spirito di avventura, la passione e il grande attaccamento a queste montagne e alla loro maestosità.

Ogni singola linea e immagine tracciata per questo progetto si ispira a questi sentimenti: l'intento di tutto il team coinvolto era proprio quello di realizzare un punto di approdo accogliente e aperto a tutti gli sportivi e appassionati di montagna, proprio com'era lui.

Ringrazio i genitori di Edoardo, Silvia e Luciano per la tenacia con cui hanno seguito il progetto, tutte le aziende, i professionisti, i tecnici e gli amici che hanno messo a disposizione i loro materiali, la loro professionalità e il loro tempo per rendere possibile questo piccolo, ma importante progetto”

The Rutor Glacier in La Thuile has a new Bivouac dedicated to the young mountaineer Edoardo Camardella



↑ Render of Edoardo Camardella bivouac, La Thuile / © Progetto CMR

It was on 4 August 2022 when, taking advantage of the lower temperatures at dawn, the bivouac dedicated to the memory of Edoardo Camardella, designed by Progetto CMR, was taken to a height of 3,360 metres on the Rutor glacier.

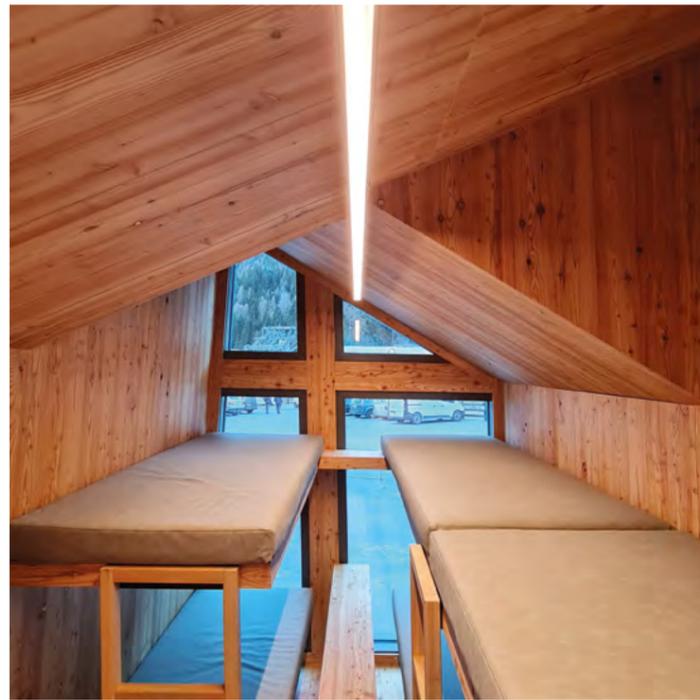
A special helicopter, expressly flown in from Switzerland, transported the two blocks that make up the bivouac, one after the other, from the base camp in La Thuile (AO) up to the glacier, where it will be able to offer shelter to all mountain

lovers like Edoardo, who lost his life in the mountains when he and a friend were swept away by an avalanche on Mont Blanc in November 2019.

The structure of the new bivouac, which is light, strong and energy autonomous, is the result of the work of a large team of professionals, architects, designers and engineers led by Massimo Roj. It was designed to be manufactured in the factory, coupled and installed at height, and is the result of an intensive research

process that focused precisely on construction solutions, to minimise the work to be carried out at height, and on the materials to optimise its performance.

In fact, a prefabricated envelope with high insulation performance was used to build the two blocks that make up the bivouac, while the underfloor heating is designed to ensure perfect comfort for those sheltering in this small innovative piece of architecture.



The new bivouac, the first in the municipality of La Thuile, can accommodate up to six people and, as well as providing them with shelter and rest, it also offers the opportunity of a unique view, thanks to a large window opening in its

direction, of Mont Blanc. Given the special attention that our times are crying out for with regard to the more frequent effects of climate change, such as the rise in average seasonal temperatures, which is

particularly dangerous in the mountains, the Camardella Bivouac also houses a newly built weather station, which is to date the highest in the Graian Alps and one of the highest in Europe. Massimo Roj, founder of CMR, said:

“I knew Edoardo personally and the bivouac is meant to remember his strength, spirit of adventure, passion and great bond with these mountains and their majesty. Every single line and image drawn for this project is inspired by these sentiments: the intention of the entire team involved was to create a welcoming and open landing place for all sportsmen and mountain enthusiasts, just like he was. I would like to thank Edoardo’s parents, Silvia and Luciano, for their tenacity in following the project, and all of the companies, professionals, technicians and friends who provided their materials, professionalism and time to make this small but meaningful project possible”



Progetto CMR is a company specialising in integrated design – architecture, engineering and design – founded in 1994 with the aim of creating flexible, efficient and environmentally sustainable architecture based on an in-depth analysis of the end user’s needs. Thanks to a multidisciplinary team of architects, civil and plant engineers, space planning experts, project managers, designers, technical-administrative staff and CAD, BIM, LEED AP specialists, the company is able to provide expert advice and comprehensive professional services, from urban planning and architecture to interior and product detailing.

Progetto CMR is headquartered in Milan and has offices in several cities around the world: Rome, Athens, Beijing, Hanoi, Ho Chi Minh, Istanbul, Jakarta. The Milan-based company is also a founder and partner of EAN - European Architects Network.

Comfort zone

Enrico Pinna

“Respiriamo l’ambiente, dipendiamo dall’ambiente, ma allo stesso tempo lo teniamo dentro di noi, nella nostra mente, nei nostri sogni, nei nostri conflitti, nelle nostre angosce, nelle nostre paure ... per questo la psicoanalisi dovrebbe essere una risorsa preziosa per studiare la difesa individuale e comunitaria nei confronti dei cambiamenti climatici”

C.Schinaia in “L’inconscio e l’ambiente” 2020

L’incontro con lo psicoanalista Cosimo Schinaia avvenne vent’anni fa ed è stato uno stimolo per comprendere il senso del lavoro progettuale a riguardo dell’ambiente. Il lavoro di sintesi che storicamente caratterizza l’architettura mostra –nella crisi ecologica– i propri limiti nel mettere in scena ogni volta forme subito

pronte a cavalcare l’onda. Mies Van der Rohe, circa un secolo fa ispirandosi al teologo tedesco Romano Guardini, mise in gioco un pensiero lungimirante:

“L’architettura è il compimento spaziale di scelte spirituali... Oggi, come sempre l’architettura

↓ Rowing Center, Quarter Prà, Genoa, 2002 / © Pinna Viardo Architetti



ha poco o nulla a che fare con l’invenzione di forme interessanti e ancor meno con le inclinazioni personali...”.

Forse si può tentare una riflessione a partire da qui e dal concetto di “scelte spirituali”: è tempo per l’architettura di un nuovo pudore. Il pudore nell’uso del suolo e nel fare un’architettura essenziale, aperta, sociale e parte attiva di quella comunità che riconosce il pericolo ambientale e non lo nega.

È quindi il momento di un cambio di orientamento: **l’architettura è storicamente deputata a trasmettere messaggi ed emozioni; sarà ora in grado di ricevere emozioni?**

Ovvero di ricevere il messaggio di un nuovo spirito del tempo?

È disposta a farsi carico di una sobrietà che la crisi climatica chiede a tutti?

Lo chiede al mondo dell’edilizia, come Stefano Mancuso ha ricordato snocciolando dati scientifici sull’inquinamento e il consumo di energia nelle aree urbane, proprio al convegno di Perugia del 2021.

La realtà della questione ecologica è proprio a partire da un piccolo pezzo del nostro pianeta: le città. Occupano solo il due per cento della superficie terrestre, ma ospitano il 50 per cento della popolazione mondiale e consumano il 75 per cento dell’energia. Vivere in uno spazio urbano non può farci dimenticare che viviamo in un sistema naturale più ampio.

Questa materia richiede da parte degli architetti di rinunciare all’esclusiva di una concezione unilaterale dello spazio umano. Sono essenziali maggiori interazioni con altre discipline per aprire scenari più ampi e sviluppare autentici progetti del verde, collegare meglio le varie parti del

territorio e anche per relazioni più intense tra spazi fisici e spazi della mente. Le persone hanno bisogno di luoghi dove potersi esprimere e non solo “consumare”, formare delle relazioni.

L’architettura è un attore strategico nel sostenere le persone deboli della comunità. Ada Colau, sindaco di Barcellona dal 2015 sta facendo una sintesi tra riparare la città e proteggere coloro che sono vittime dell’economia attuale.

In quest’ottica dovremmo ribaltare il punto che ha visto negli anni passati “la teoria dell’architettura in Europa e in America come una disciplina del tutto priva di ambizioni dal punto di vista intellettuale” (Colin Davies). Gli architetti debbono certamente partecipare a realizzare una qualità urbana diffusa.

È necessario un grande impegno per studiare l’espansione urbana incontrollata e ridurre la tendenza che ancora oggi porta molte persone ad abbandonare la campagna, congestionando le aree urbane. Bisogna avere più attenzione per i luoghi secondari ed i sistemi fino ad oggi vicari.

Sia i territori più ampi sia l’architettura dei piccoli spazi costituiscono cruciali e preziosi riferimenti. Sono spesso tema di un progettare più sciolto meno ossessionato dalla ricerca della bellezza e del tracciare ambiziose geometrie. Sono tuttavia luoghi sfiorati dalla natura, magari anche a quell’unico albero che sta di fronte alla nostra finestra.

Sono ambiti residuali, spazi di transizione che troviamo sia alla scala delle abitazioni sia delle città, dove le persone si trovano inaspettatamente a loro agio. Sono delle fragili e fuggevoli comfort zone, meno definite dai segni dell’architettura e più plasmabili dagli esseri umani.

Comfort zone

Enrico Pinna

“The environment is something we breathe, something we depend on, but it’s also something we treasure inside, in our conflicts, anxieties, and fears. For this reason, psychoanalysis should be a valuable tool for studying how people and communities can protect themselves from the effects of climate change.”

C. Schinaia in “L’inconscio e l’ambiente” 2020

Twenty years ago, we met psychotherapist Cosimo Schinaia, whose ideas helped us understand the purpose of an environment-focused project. In this ecological crisis, architecture’s synthesis process shows its limits when creating shapes ready to ride the wave. About a century ago, Mies Van der Rohe, inspired by the German theologian Romano Guardini, came up with a forward-looking idea: “Architecture is the spatial fulfillment of spiritual choices. Today, architecture has nothing or little to do with the invention of interesting shapes and even less with personal inclinations...”

This aspect and the concept of “spiritual choices” could inspire a reflection: perhaps, it’s time for architecture to find a new purpose. Purpose in using the land and promoting a type of architecture that is essential, open, social, and an active part of the community that acknowledges the environmental hazard.

Therefore, it’s time to pivot. Traditionally, architecture has been used to convey ideas and emotions. But will it be able to feel these emotions? Or to receive the message of the new spirit of the times? Is it willing to take on the sobriety that the climate crisis demands? In this regard, during the 2021 conference in Perugia, Stefano Mancuso listed scientific data on pollution and energy consumption in urban areas. The environmental issue starts with a small piece of our planet: cities. They occupy only 2% of the global surface but are home to 50% of the world’s population and consume 75% of the energy. Living in a city cannot make us forget that we are part of a greater ecological

system. Therefore, architects can no longer have the exclusivity of a one-sided concept of human space. They must interact more with other players and professions to open new scenarios, develop authentic green projects, connect the various parts of a territory, and intensify the relationship between physical and mental spaces. People need places to express themselves and not just form relationships and “consume”. Architecture is strategic for supporting the weakest within a community. For example, Ada Colau, mayor of Barcelona since 2015, is “repairing” the city while helping those affected by the current economic situation.

With this in mind, we should reverse the concept that “architecture in Europe and the USA are completely lacking in intellectual ambition” (Colin Davies). Architects must participate in creating widespread urban quality. A major effort is needed to study uncontrolled urban expansion and reduce the trend of people leaving the countryside, congesting urban areas. Therefore, we need to pay greater attention to secondary areas and systems that were vicarious up to now. Both larger and smaller areas are crucial and precious architectural references for projects less obsessed with beauty and ambitious geometries. However, these places are slightly touched by nature, perhaps even that one tree in front of the window. They are residual areas and transitional spaces in our homes and cities where people are unexpectedly at ease. These comfort zones are fragile, less defined by architecture and more moulded by human beings.

Thom Mayne: Natura, Costrizione e Libertà

Stefano Casciani

*Per una consapevolezza ambientale
ed espressiva dell'architettura parametrica.*

All'inizio degli anni Settanta, l'artista americano Robert Morris ha sviluppato un profondo interesse per il pensiero di Michel Foucault. Una delle sue espressioni più significative è la serie di disegni e incisioni *In the Realm of the Carceral* (1978), ispirata dalla lettura del fondamentale saggio del filosofo francese, *Surveiller et Punir. Naissance de la Prison* (1975). Come sostiene Foucault, l'idea originaria delle carceri moderne non si ispira tanto all'idea illuminista della "resurrezione attraverso l'educazione", quanto piuttosto a una più blanda

continuazione delle antiche punizioni più violente del reo, dalla tortura all'uccisione, tradotte in dure e interminabili reclusioni. Incidentalmente, durante la dura autoreclusione per la pandemia Covid19 in Italia, ho trovato on line una di quelle acqueforti/acquetinte, l'ho comprata e appesa a una parete del mio studio.

Le grandi dimensioni della stampa firmata da Bob Morris la fanno sembrare una sorta di architettura, a sua volta sospesa sulla mia testa, per meditare sulla costruzione

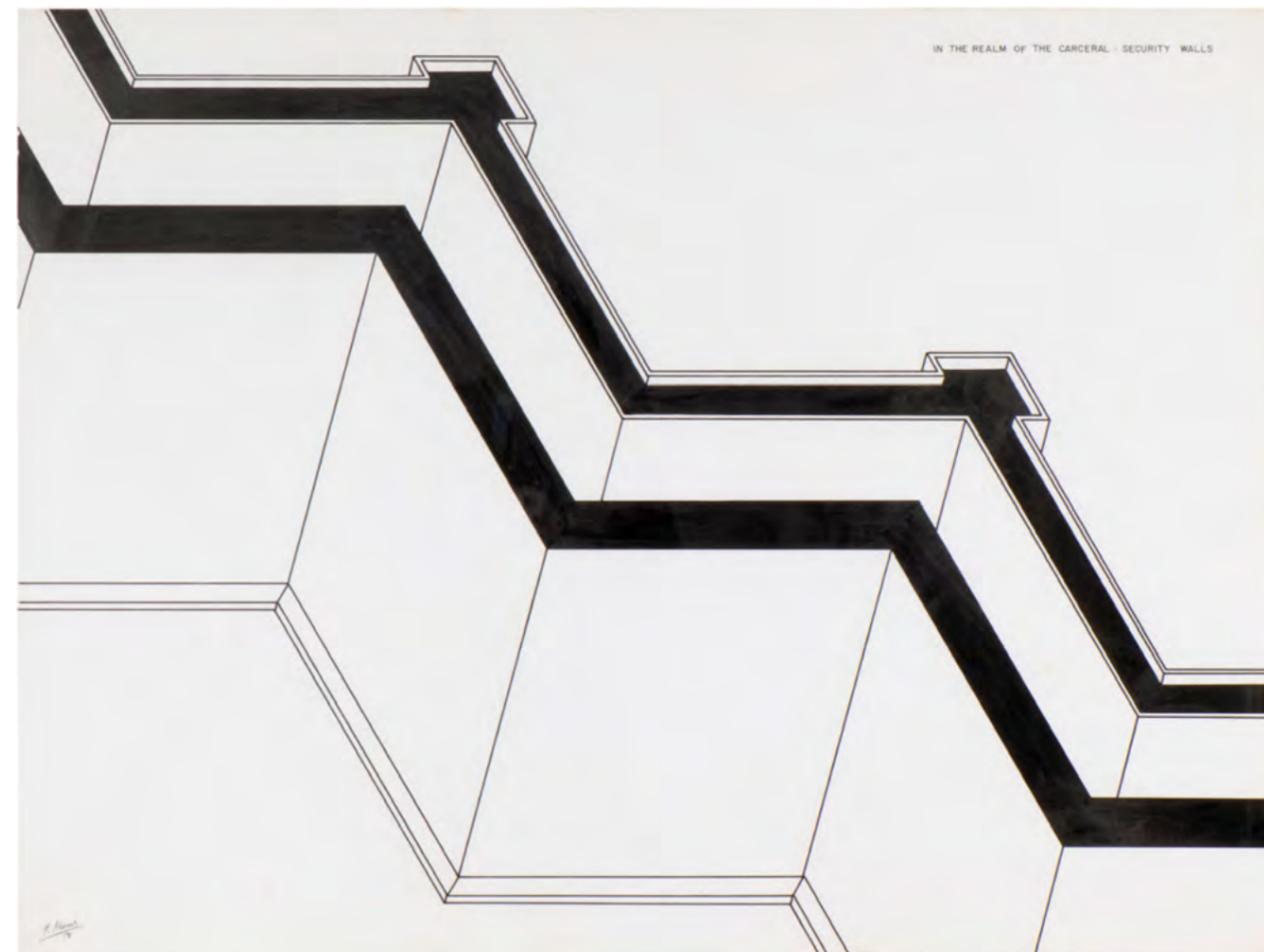
dell'universalità dell'arte. In questa rappresentazione minimal/concettuale della prigione, l'artista mostra in effetti l'ansia della condizione di reclusione attraverso linee nere rette su uno sfondo bianco, più o meno marcate ma tutte tese a definire quel campo ansiogeno -psicologico e "tecnico" allo stesso tempo- dove chiunque potrebbe dover trascorrere il suo carcere a vita, per le costrizioni di legge o per destino esistenziale. Tutti i veri artisti aspirano a produrre opere di questo tipo, che possano "parlare" a qualsiasi persona,

indipendentemente dalla condizione politica che sta vivendo: e per politica (dal greco antico, πόλις) intendo proprio come le persone possano vivere il più possibile libere nel contesto dei territori urbani, come possano affrontare la durezza e i piaceri della reclusione in luoghi limitati, alieni all'ambiente naturale, sempre più controllati dai governi e allo stesso tempo rischiosi, qualunque sia la città: Los Angeles o Roma, Detroit o Milano, Parigi o Singapore.

Non c'è dubbio che nel contesto politico -come lo intendo



↑ Seoul Performing Arts Center, South Korea, 2009 / © Morphosis Architects



↑ Robert Morris, Etching and Aquatint, "In the Realm of the Carceral", Styria Studio, New York 1978/79. Private collection.



↑ Giant Interactive Group Corporate Headquarters - Shanghai, China, 2010 / ph Iwan Baan / © Morphosis Architects



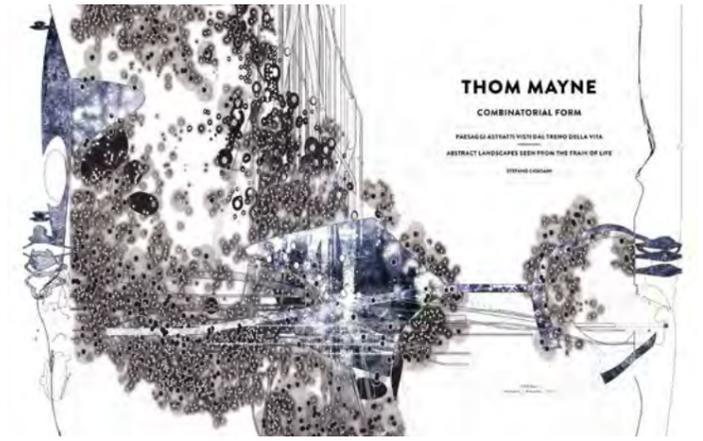
↑ ↓ Giant Interactive Group Corporate Headquarters - Shanghai, China, 2010 / ph Iwan Baan / © Morphosis Architects

qui – la responsabilità maggiore nel cercare di rendere la città un luogo meglio vivibile e il più possibile in armonia con la natura circostante stia nel lavoro dell’architetto, autore contemporaneo che accetta di confrontarsi non solo con le funzioni, le necessità, la burocrazia e i problemi finanziari della costruzione. ma anche con i più difficili problemi estetici del contesto e dell’ambiente che altre arti raramente devono affrontare. La risposta, le molte risposte che in sessant’anni di lavoro Thom Mayne ha dato alle regole di questo contratto di responsabilità sociale dell’architetto non si basano solo sulle capacità intellettuali sue e dei suoi team nel plasmare tecnicamente le forme degli edifici – dall’interno all’esterno: ma hanno molto a che fare con una visione del paesaggio urbano come ambiente artificiale/naturale, considerato come un giardino globale di sculture, e sulla sua costante ricerca di libertà per come l’architettura possa essere creata e vissuta: e forse anche estinta, all’esaurirsi della sua utilità.

Il segno più forte e caratteristico di questa ricerca di libertà che si può leggere nel lavoro di Mayne è il tentativo di *progettare e non essere progettati* da un qualche vocabolario formalistico, ma con l’intento di sperimentare in ogni progetto un diverso insieme di regole per la composizione: dove campi, frammenti, buchi, curve, sfocature plasmano lo spazio dell’abitare, dal residenziale all’educativo, dal monumentale alla piccola scala, in un grande esperimento di “libertà pianificata”. In questo, lo stare delle sue costruzioni nell’ambiente terrestre – dalla California democratica alla Cina capital/comunista – è per Thom una “seconda natura”, anche se fatta di forme, materiali e tecniche costruttive artificiali, le uniche che consentono al progettista di mantenere la propria identità. Sempre che

non si voglia rinunciare al ruolo di progettista inventore, per trasformarsi in giardiniere (o orticoltore) verticale e delegare la sostenibilità dell’edificio alla piantagione e alla coltivazione del verde (alberi, prati, fiori) *dentro* – o più comodamente *sopra* gli edifici, come certi architetti fanno per distinguersi ai fini di quel marketing che deve inevitabilmente pagare un prezzo al *greenwashing* nel business immobiliare. Si tratti di quelli che un vero pioniere dell’architettura sostenibile come Emilio Ambasz definisce suoi “figli, nipoti e non pochi bastardini” o di autentici sperimentatori di soluzioni sostenibili nella costruzione, tutti rischiano di essere accomunati sotto la comoda, obsoleta e in fondo insignificante etichetta di “Green Architecture”, se le loro opere restano isolate dal contesto sociale ed ambientale.

Immune da contaminazioni di marketing, da tempo Thom Mayne agisce invece al cuore del problema ambientale, lo sviluppo urbano e il controllo “politico” sui suoi limiti. Così già all’inizio degli anni 2000, con UCLA, Sci-Arc e Art Center (con l’allora direttore Richard Koshalek) ha guidato il grande progetto *L.A. Now*: esplorazione minuziosa della realtà del territorio angeleno a tutti i livelli, pragmaticamente lontano dalla sintesi narrativa di Rayner Banham e dall’ideologismo di Mike Davis, rispettivamente autori di *L’architettura delle quattro ecologie* (Los Angeles, *The Architecture of Four Ecologies*, 1971) e *Città di Quarzo* (*City of Quartz. Excavating the future of Los Angeles*, 1990), testi memorabili su Los Angeles e il suo territorio che con accenti diversi hanno contribuito a crearne il mito di città paradossale e impossibile. *Opus magnum* composto di 4 volumi (2001/2006), *L.A. Now* risulta invece ancora un utile manuale per chiunque voglia affrontare organicamente il redesign anche solo di piccole parti della



↑ Thom Mayne, drawing “Combinatorial Form” (Providao), 2012 ©Thom Mayne in, disegno. la nuova cultura industriale vol #2, p.74/75, Milano 2013

Città degli Angeli. Così le ricerche condotte dal team guidato da Mayne per questo grande censimento hanno uno sbocco naturale in un quinto volume, *Combinatory Urbanism. The Complex Behavior of Collective Form* (2011) che presenta teoria e prassi seguite nello sviluppo di progetti non del tutto utopici, come quello per il Los Angeles State Historic Park. Incentrato su una decisa operazione urbanistica che prevedeva lo spostamento del Dodger Stadium e la restituzione dell’area a verde e residenze, il progetto del grande parco con vista sulla Downtown includeva la rivalizzazione del Los Angeles River, ignoto ai più e canalizzato tra due muraglie di cemento ormai dalla fine degli anni Trenta.

Altro capo della discussione tra natura ed espressione è quello del linguaggio dell’*architettura parametrica*, il processo di progettazione contemporaneo basato su schemi algoritmici, che consentono di indirizzare parametri e regole per definire e organizzare la relazione esistente tra i requisiti di progetto e la costruzione concreta, prodotto finale di quel processo. A questo nuovo tipo di progettazione Mayne ha portato esperienze tra le più innovative, in una serie di realizzazioni – dalla facoltà d’ingegneria della Cooper Union’s 41 Cooper Square (New York (2006) al recentissimo complesso ENI di San Donato Milanese



↑ Cooper Union's 41 Cooper Square, New York, 2006 / © Morphosis Architects



↑ Cooper Union's 41 Cooper Square (Interiors), New York, 2006 / © Morphosis Architects

(2011/2023, in costruzione) –e prima ancora di modelli di lavoro (*mock-ups*), che costituiscono un suo secondo corpus di opere d'arte, per certi aspetti autonome e "libere" dai vincoli della realtà di cantiere.

Libertà non significa però negare l'interesse dell'architetto per la società e il suo *Zeitgeist*, e le visioni architettoniche di Mayne non cercano di sfuggire al senso contemporaneo di instabilità della vita e del progetto: ma lo includono nelle piante, negli alzati e nelle sezioni, così che già al primo stadio dei modelli i suoi edifici parlano di quell'instabilità, controbilanciata dalla recitazione di forme e strutture "impossibili" o "inedite". Non è un caso che durante il viaggio che nel dicembre 2022 ci ha portato da Milano a Perugia per la sua conferenza introduttiva al festival *Seed* di Perugia (24/30 aprile 2023) Thom abbia voluto visitare insieme la "Chiesa sull'Autostrada" presso Firenze, capolavoro della fase espressionista del grande maestro moderno Giovanni Michelucci. Qui Thom ha potuto meditare sul significato della libertà di

linguaggio che Michelucci così bene rappresenta, ricorrendo a simbologie e metafore della natura, come negli altissimi pilastri ramificati che sostengono la grande copertura-tenda a sezione iperbolica di quell'unico spazio aperto, al tempo stesso monumento ai caduti sul lavoro, chiesa e luogo di riflessione laica sul rapporto tra mistero della fede e crudezza della realtà.

Ho già scritto del processo di progettazione che porta le costruzioni di Thom a confrontarsi con questa realtà, in particolare nella fase di modellazione in cui –come il regista Robert Bresson nei film– l'autore parla enigmaticamente all'osservatore della forma delle cose che verranno: e allo stesso tempo riflette su sé stesso nell'arte e nella società, cercando la sua collocazione personale e sociale, tentando di trovare una definizione del suo stesso essere nel tempo e nello spazio. E ancora, l'aspetto a volte misterioso di modelli e dichiarazioni teoriche di Thom non è una maschera da indossare sul mistero logico della statica che le costruzioni che ne derivano sembrano

sfidare onestamente e apertamente. Assomiglia piuttosto alla corazza che ogni persona indossa ogni giorno per affrontare la vita e le sue difficoltà, come il Paguro Bernardo indossa il guscio migliore che ha trovato adatto a proteggere la sua delicata natura. Allora il modello, il disegno, il *rendering* non sono più costume, accessorio o vestito di gala: ma diventano la persona o il granchio stesso, (l'edificio) armati dalla rappresentazione della massa e del peso e dei materiali e dei colori dell'architettura, per sopravvivere all'in-sostenibile leggerezza del vivere contemporaneo, alla ricerca di una possibile nuova forma di libertà, per l'architetto come per la comunità a cui si rivolge col suo lavoro.

Post Scriptum. Mi piacerebbe che un giorno nel mio studio, sotto l'acquaforte di Bob Morris, fosse poggiato sul ripiano della libreria uno dei modelli d'architettura di Thom Mayne, per cercare di spiegare al visitatore la differenza tra costrizione e libertà nel nostro mondo politico, cioè la città e il suo intorno.

Thom Mayne: Nature, Constraint and Freedom

Stefano Casciani

For an environmental and expressive awareness of parametric architecture

In the early 1970s, the American artist Robert Morris developed a deep interest in the ideas of Michel Foucault. One of his most significant expressions is the series of drawings and engravings *In the Realm of the Carceral* (1978), inspired by reading the French philosopher's seminal essay, *Discipline and Punish: The Birth of the Prison* (1975). As Foucault argues, the original idea of modern prisons is not so much inspired by the Enlightenment's idea of 'resurrection through education', but rather a milder continuation

of the older, more violent punishments of the offender, from torture to killing, translated into harsh and endless imprisonment. Incidentally, during the tough self-imprisonment for the Covid19 pandemic in Italy, I found one of those etchings/acquetints online, bought it and hung it on a wall in my studio.

The large size of the print signed by Bob Morris makes it look like a kind of architecture, itself suspended above my head, to ponder on the construction of the universality of

art. In this minimal/conceptual representation of the prison, the artist actually shows the anxiety of the condition of imprisonment through straight black lines on a white background, more or less marked but all tending to define that anxiogenic field –psychological and 'technical' at the same time– where anyone might have to spend his or her life imprisoned, either due to legal constraints or existential destiny. All true artists aspire to produce works of this kind, which can 'speak' to any person, regardless of

the political condition they are experiencing: and by political (from the ancient Greek, πόλις) I mean precisely how people can live as freely as possible in the context of urban territories, how they can cope with the harshness and pleasures of confinement in limited places, alien to the natural environment, increasingly controlled by governments and at the same time risky, whatever the city: Los Angeles or Rome, Detroit or Milan, Paris or Singapore.

There is no doubt that in the political context – as I understand it here – the greatest responsibility in trying to make the city a better place to live in and as much in harmony with the surrounding nature as possible lays in the work of the architect, a contemporary author who accepts to deal not only with the functions, necessities, bureaucracy and financial problems of construction, but also with the more difficult aesthetic problems of context and environment that other arts rarely have to face. The answer, the many answers that in sixty years of work Thom Mayne has given to the rules of this contract of the architect’s social responsibility are not only based on his and his teams’ intellectual skills in technically shaping the forms of buildings – from the inside to the outside: but have a lot to do with a vision of the urban landscape as an artificial/natural environment, considered as a global garden of sculptures, and on his constant pursuit of freedom for how architecture can be created and experienced: and perhaps even extinguished, as its usefulness runs out.

The strongest and most characteristic sign of this quest for freedom that can be read in Mayne’s work is the attempt to *design and not to be designed* by some formalistic vocabulary, but with the intention of experimenting in each

project a different set of rules for composition: where fields, fragments, holes, curves, blurs shape the space of living, from residential to educational, from monumental to small scale, in a grand experiment of “planned freedom”. In this, the standing of his buildings in the earth’s environment – from democratic California to capital/communist China – is for Thom a ‘second nature’, albeit one made of artificial forms, materials and construction techniques, the only ones that allow the designer to maintain his own identity. That is, if one does not want to give up the role of designer-inventor to turn himself into a “vertical gardener” (or horticulturist) and delegate the sustainability of the building to the planting and cultivation of greenery (trees, lawns, flowers) *inside* – or more conveniently *on top of* – buildings, as certain architects do to distinguish themselves for the purposes of that marketing that must inevitably pay a price for *greenwashing* in the real estate business. Whether they are what a true pioneer of sustainable architecture such as Emilio Ambasz calls his “children, grandchildren and not a few mongrels” or genuine experimenters in sustainable building solutions, they all risk being lumped together under the convenient, obsolete and ultimately meaningless label of “*Green Architecture*” if their works remain isolated from the social and environmental context.

Immune from marketing contaminations, Thom Mayne has instead long acted at the heart of the environmental problem, urban development and the ‘political’ control over its limits. So as early as the beginning of the 2000s, with UCLA, Sci-Arc and the Art Center (with then director Richard Koshalek) he spearheaded the great *L.A. project. Now*: a meticulous exploration of the reality of the Angeleno area on all levels,

pragmatically far from the narrative synthesis of Rayner Banham and the ideologism of Mike Davis, respectively authors of *Los Angeles, The Architecture of Four Ecologies* (1971) and *City of Quartz. Excavating the future of Los Angeles* (1990), memorable texts on Los Angeles and its area that have contributed to creating its myth as a paradoxical and impossible city, through different tones. *A magnum opus* consisting of 4 volumes (2001/2006), *L.A. Now* is still a useful handbook for anyone who wants to organically tackle the redesign of even small parts of the City of Angels. Thus the research conducted by the team led by Mayne for this large census has a natural outlet in a fifth volume, *Combinatory Urbanism. The Complex Behavior of Collective Form* (2011) that presents theory and practice followed in the development of not entirely utopian projects, such as the one for the Los Angeles State Historic Park. Focusing on a decisive urban planning operation involving the relocation of Dodger Stadium and restoring green spaces and residences to the area, the design of the large park overlooking Downtown included the revitalisation of the Los Angeles River, unknown to most and channelled between two concrete walls since the late 1930s.

Another main theme in the discussion between nature and expression is the language of parametric architecture, the contemporary design process based on algorithmic schemes, which allow parameters and rules to be addressed to define and organise the relationship between design requirements and the concrete construction, the final product of that process. Mayne has brought some of the most innovative experiences to this new type of design, in a series of realisations – from Cooper Union’s

41 Cooper Square (New York, 2006) to the very recent ENI complex in San Donato Milanese (2011/2023, under construction) – and before that working models (*mock-ups*), which constitute his second body of works of art, in some respects autonomous and ‘free’ from the constraints of the reality of the site. Freedom does not, however, mean denying the architect’s interest in society and its *Zeitgeist*, and Mayne’s architectural visions do not attempt to escape the contemporary sense of instability in life and design: they include it in the plans, elevations and sections, so that from the very first stage of the models his buildings speak of that instability, counterbalanced by the recitation of ‘impossible’

or ‘unprecedented’ forms and structures. It is no coincidence that during our journey from Milan to Perugia in December 2022 for his introductory lecture at the *Seed* festival in Perugia (24/30 April 2023) Thom wanted to visit the ‘Church of the Freeway of the Sun’ near Florence together, a masterpiece of the expressionist phase of the great modern master Giovanni Michelucci. Here Thom was able to reflect on the meaning of the freedom of language that Michelucci represents so well, resorting to symbols and metaphors of nature, as in the tall branching pillars that support the large hyperbolic tent like-covering of that single open space, at once a monument to honour the workers who had died, a church and a place for secular

reflection on the relationship between the mystery of faith and the rawness of reality.

I have already written about the design process that brings Thom’s constructions face to face with this reality, particularly in the modelling phase in which – like the director Robert Bresson in his films – the author enigmatically speaks to the observer about the shape of things to come: and at the same time reflects on himself in art and society, searching for his personal and social location, trying to find a definition of his own being in time and space. And again, the sometimes mysterious aspect of Thom’s models and theoretical statements is not a mask to wear over the logical mystery of statics that the resulting

constructions seem to honestly and openly challenge. Rather, it resembles the armour that each person wears every day to face life and its difficulties, like the hermit crab wears the best shell it has found suitable to protect its delicate nature.

Thus the model, the drawing, the rendering are no longer a costume, an accessory or an evening gown: but they become the person or the crab itself, (the building) armed with the representation of the mass and weight and materials and colours of architecture, to survive the unsustainable lightness of contemporary living, in the search for a possible new form of freedom, for the architect as well as for the community he addresses with his work.

Post Scriptum. One day in my studio, under Bob Morris’ etching, I would like to have one of Thom Mayne’s architectural models resting on the bookshelf, trying to explain to the visitor the difference between constraint and freedom in our political world, i.e. the city and its surroundings.

↓ Stefano Casciani, Thom Mayne at Seed Introductory Conference, Perugia / December 2002 / © Listone Giordano



Radicalità Radicata

Michele Brunello



1. Rapporto "Global Status Report for Buildings and Construction 2019" del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP), che è disponibile online all'indirizzo <https://www.unep.org/resources/global-status-report-buildings-and-construction-2019>

Negli ultimi decenni l'Architettura in Occidente ha assunto un ruolo di primaria importanza per lo sviluppo della competitività, dell'assetto sociale e dell'identità delle città.

L'architettura contemporanea tuttavia è diventata sempre più un'espressione del libero mercato, dove spesso il "ritorno" in termini economici, comunicativi o quantitativi – economici o ambientali – ha preso il sopravvento sul concetto di architettura come costruzione, letterale, dello spazio comune. Un'architettura che, come la società, è sempre più determinata dai *megatrend*, dai dati e dalle performance e sempre meno dagli obiettivi concreti per le comunità.

Questo contesto ha creato le condizioni affinché le architetture siano sempre più virtuose nei confronti dei dati quantitativi economici, ambientali e sociali e siano addirittura misurate rispetto ad essi. Per primeggiare rispetto agli indicatori di riferimento, anche grazie all'innovazione delle tecnologie progettuali ed edilizie contemporanee, a partire dal nuovo millennio le architetture sono cominciate a diventare sempre più stupefacenti, estreme, in qualche forma radicali. Basti pensare alle forme libere e sinuose a cui lo studio di Zaha Hadid e i suoi epigoni ci hanno abituato, al potere simbolico degli edifici con cui OMA ha materializzato la potenza della globalizzazione, all'attrattiva sensoriale degli edifici di Nouvel, al risveglio intellettuale che ispirano gli edifici di Herzog & Demeuron o al perimetro mentale espresso dalle curve degli edifici di SANAA. Un'esplosione di innovazione, qualità, bellezza che grazie alla globalizzazione si è potuta diffondere quasi in tutto il mondo.

Tuttavia personalmente ho l'impressione che, soprattutto per le generazioni più giovani, l'architettura contemporanea sembra aver tradito le promesse: non sembra essere quel laboratorio di sperimentazione collettiva delle possibili soluzioni da mettere in campo per riequilibrare la società ed il pianeta.

Se le emergenze ambientali e sociali sono diventate sempre più tangibili e pressanti proprio a causa dell'urbanizzazione e delle costruzioni¹, l'architettura Contemporanea sembra aver espresso una radicalità egoriferita, a bassa intensità sociale e ambientale. Se abbiamo la convinzione che il nostro modello di sviluppo non sia più sostenibile e che sia urgente un drastico cambiamento di rotta, l'architettura che interpreta questa istanza collettiva probabilmente deve ancora materializzarsi.

A livello concreto molti passi sono stati fatti, il sistema di certificazioni della filiera edilizia, le compensazioni ambientali e l'onnipresente uso del verde nell'architettura sono segni tangibili di un cambio di direzione. In passato ho avuto la fortuna di lavorare con Stefano Boeri allo straordinario e rivoluzionario simbolo del Bosco Verticale e di frequentare i più grandi studi di progettazione del mondo come ARUP o AECOM, PCMR dove il tema della sostenibilità è preso molto seriamente. Molto si è fatto e molto si sta facendo. Tuttavia sembra essere necessario un cambio di paradigma più profondo, che sostituisca alla "radicalità egoriferita" dell'architettura del presente, una nuova "radicalità radicata" nelle persone e nei territori. Le progettualità diffuse, bottom-up e ad alto impatto sociale, che si stanno sviluppando soprattutto

↓ Tank, Shanghai / ph by INSAW Image / © OPEN Architecture



← Chapel of Sound, Semi-outdoor amphitheater / ph Jonathan Leijonhufvud / © OPEN Architecture

nei paesi in via di sviluppo, stanno determinando nuove centralità nel dibattito culturale, anche architettonico. Lo sviluppo futuro del continente africano è guardato con molta attenzione e non a caso la curatrice anglo-africana della Biennale di Architettura di quest'anno, Leslie Lokko, porta in primo piano i temi della decolonizzazione e decarbonizzazione. La realizzazione di prototipi, case studies virtuosi, di episodi di sperimentazione del futuro, di progetti ad alto impatto sociale e ambientale, è molto probabile che arriverà dalle latitudini africane.

Tuttavia, per quanto ritengo fondamentale il campo dell'utopia concreta, della costruzione di progettualità alternative, non credo che le soluzioni arriveranno con la costruzione di un nuovo "eden", sulle macerie del presente. La "radicalità radicata" di cui parlo deve innestarsi su un contesto più complesso della periferica "tabula rasa" africana, deve essere capace di scardinare e sostituire i paradigmi del presente, deve innestarsi dove essi sono più forti e contraddittori.

La "radicalità radicata" è da ricercare nel luogo dove più forti sono le contraddizioni della nostra identità. Nei luoghi dove la "radicalità egoriferita" dell'architettura contemporanea si è manifestata con più forza e nello stesso tempo ha sollevato le maggiori contraddizioni sociali, ambientali, urbane. Ci siamo interrogati su dove si possono trovare i semi di questo nuovo paradigma per l'architettura e le città. Dove questi semi possono essere già germogliati. Probabilmente, per riconosce questi germogli, bisogna abbandonare i nostri approdi sicuri e cercare nell'occhio del ciclone al centro dell'uragano delle contraddizioni contemporanee: il contesto Cinese. Il luogo dove urbanizzazione, globalizzazione, rivoluzione digitale e

cambiamenti sociali, economici ed ecologici sono stati più potenti e incisivi dopo la fine del "secolo breve". Il luogo dove convive un estremo controllo e dirigismo top/down con un'esplosiva e sempre più allargata base sociale che intraprende, si organizza e si trasforma. Il luogo dove convive la tecnologia più avanzata, ma dove sono ancora forti e radicate le tradizioni rurali. Il luogo dove si è passati dalle 13 città sopra il milione di abitanti degli anni '80 alle 160 di oggi, che comprendono cinque agglomerati che superano i 10 milioni (Pechino, Shanghai, Guangzhou, Shenzhen e Chengdu).

Al netto di una serie di tematiche che tutti conosciamo e che riguardano differenti concetti di sviluppo, libertà, organizzazione e convivenza, sono principalmente tre i motivi per cui ritengo interessante guardare alla Cina per cercare i semi di una nuova radicalità per l'Architettura, temi che ci riguardano direttamente e che in futuro potranno aiutare anche a noi a cambiare paradigma. Il primo motivo è che, in epoca di rivoluzione digitale, è il paese che ha avuto il più grande avanzamento tecnologico della storia recente, passando dalla condizione di sottosviluppo del secolo scorso a contendersi il primato tecnologico con gli Stati Uniti, in meno di trent'anni. Questa componente, con tutti i rischi che comporta, si è innestata su una società che stava urbanizzandosi e ridefinendosi radicalmente, andando così a plasmare abitudini e pratiche delle persone.

Lo spazio pubblico e privato vissuto dalle persone è inevitabilmente plasmato dalla tecnologia in maniera molto veloce, quasi istantanea, mentre nelle nostre società sta avvenendo molto più lentamente. Il secondo motivo è che la Cina appartiene a ciò che noi definiamo Oriente, e in quanto tale

porta con sé un'eredità storica, identitaria e filosofica che oggi stiamo riscoprendo come necessaria. La convergenza del pensiero analitico, pragmatico e antropocentrico occidentale con una visione più olistica e orientale, sta alimentando i pochi semi di novità per una visione di futuro non distopico o catastrofico. In questo senso chi vuole guardare il futuro con progettualità positiva, non credo possa prescindere da una visione anche "orientale" del mondo. Per usare una metafora geografica e storica, certamente è vitale il "logos" del dibattito democratico originato dai bisticci tra le diverse isole dell'arcipelago greco, ma è altrettanto importante l'armonia dell'"uno rispetto al tutto", del singolo e la massa, figurato dalla necessità di equilibrio tra uomo e la natura della sterminata pianura Asiatica.

Il terzo e ultimo motivo, che è il più importante, è il paese che in tutta la storia dell'uomo ha fatto uscire dalla fascia di povertà il maggior numero di persone nel minor tempo. Si parla di 850 milioni di persone negli ultimi 30 anni. Non è questa la sede per criticare i costi e le dinamiche di questo dato, sicuramente alti, ma il dato ci serve per immaginare la quantità di nuove idee, energie, istanze, necessità, potenzialità progettuali e creative che sono esplose nella Cina degli ultimi anni. Queste condizioni sono ideali per ridefinire i paradigmi dominanti. In passato si sono presentate anche nei paesi occidentali, basti pensare all'America del primo '900 o all'Europa del boom del secondo dopoguerra, e hanno sempre generato le condizioni per far germogliare i semi di cambiamenti radicali. Soprattutto in ambito urbano e architettonico.

Cercheremo questi semi e parleremo di queste tematiche con Liu Xiaodu, di Urbanus e Li Hu, di Open Office. Liu Xiaodu è un architetto cinese che ha

dedicato la sua carriera alla sostenibilità e all'innovazione. Nel 1999, Liu Xiaodu ha fondato URBANUS con i partner MENG Yan e WANG Hui. URBANUS ha sviluppato filiali a Pechino e Shenzhen ed è diventata una delle pratiche architettoniche più influenti in Cina. È stato nominato uno dei principali curatori della 7ª Biennale di urbanistica e architettura Shenzhen-Hong Kong, dove ha portato i temi dei *rural villages*. È stato il primo presidente dell'Associazione per la promozione della città del design di Shenzhen, città simbolo dell'innovazione tecnologica e dell'espansione urbana in Cina. Liu Xiaodu afferma che "l'architettura e l'urbanistica dovrebbero essere al servizio della natura e delle persone, non solo dell'economia". Li Hu è un architetto cinese noto per il suo approccio innovativo e sostenibile al design. Dopo aver studiato presso l'Università Tsinghua di Pechino e la Rice University, ha lavorato presso lo studio di Steven Holl Architects a New York, di cui diventa partner nel 2005. Nello stesso anno fonda e dirige lo studio di Pechino fino al 2010 quando decide di lasciare Steven Hall Architects. Da allora il suo lavoro si concentra sullo studio Open insieme al partner Huang Wenjing. L'approccio di Li Hu alla sostenibilità è basato sulla comprensione del contesto culturale e geografico dei suoi progetti e sull'uso di materiali locali e tecniche tradizionali in modo innovativo. Li Hu afferma che "l'architettura è un'arte sociale e politica e dovrebbe essere una risposta alle condizioni sociali, culturali e ambientali". Un dialogo con due tra i maggiori rappresentanti di un particolare approccio Cinese contemporaneo, dove l'architettura sta diventando un mezzo per affrontare in maniera radicale -e progettuale- i temi ambientali e sociali, piuttosto che per creare icone architettoniche.



↑ ↓ UCCA Dune Art Museum Gallery / ph by Wu Qingshan / © OPEN Architecture

Rooted Radicalism

Michele Brunello



UCCA Dune Art Museum Outdoor Exhibition / ph Wu Qingshan / © OPEN Architecture

In recent decades, architecture in the Western world has taken on a primary role in the development of competitiveness, social structure, and the identity of cities. However, contemporary architecture has increasingly become an expression of the free market, where economic, communicative, quantitative, and environmental returns often overshadow the concept of architecture as a literal construction of shared space. Architecture, like society, is becoming more and more determined by megatrends, data, and performance, and less so by concrete objectives for communities.

This context has created the conditions for architecture to become more virtuous in terms of economic, environmental, and social quantitative data, and even measured against them. Starting from the new millennium, architectural designs have become increasingly astounding, extreme, and in some ways radical in order to excel in relation to the reference indicators, thanks also to the innovation of contemporary design and construction technologies.

Just think of the free and sinuous forms that Zaha Hadid's studio and her epigones have accustomed us to, the symbolic power of the buildings with which OMA has materialized the power of globalization, the sensual attractiveness of Nouvel's buildings, the intellectual awakening inspired by the buildings of Herzog & De Meuron, or the mental perimeter expressed by the curves of the buildings of SANAA. An explosion of innovation, quality, and beauty that, thanks to globalization, has spread almost all over the world.

However, personally, I have the impression that, especially for younger generations, contemporary architecture seems to have betrayed its promises. It does not seem to be the collective experimentation laboratory for possible solutions to be implemented to rebalance society and the planet.

If environmental and social emergencies have become more tangible and pressing precisely because of urbanization and construction, contemporary architecture seems to have expressed a low-intensity social and environmental egocentric radicality. If we are convinced that our development model is no longer sustainable and that a drastic change of course is urgent, the architecture that interprets this collective demand probably still needs to materialize.

Concrete steps have been taken, such as the certification system for the construction industry, environmental compensation, and the omnipresent use of green in architecture, which are tangible signs of a change in direction. In the past, I had the opportunity to work with Stefano Boeri on the extraordinary and revolutionary symbol of Vertical Forest and to frequent the world's largest design studios such as ARUP, AECOM, and PCMR, where sustainability is taken very seriously. Much has been done, and much is still being done. However, a deeper paradigm shift seems necessary, replacing the "egotistical radicalism" of contemporary architecture with a new "rooted radicalism" in people and territories.

The bottom-up, socially impactful design projects that are emerging, particularly

1. Rapporto "Global Status Report for Buildings and Construction 2019" del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP), che è disponibile online all'indirizzo: <https://www.unep.org/resources/global-status-report-buildings-and-construction-2019>



↑ Chapel of Sound / ph Jonathan Leijonhufvud / © OPEN Architecture

in developing countries, are determining new centralities in cultural and architectural debates. The future development of the African continent is being closely watched, and it is no coincidence that this year's Biennale di Architettura, curated by Anglo-African Leslie Lokko, highlights the themes of decolonization and decarbonization. It is highly likely that the realization of prototypes, virtuous case studies, experiments of the future, and high-impact social and environmental projects will come from African latitudes.

However, while I believe that the field of concrete utopia and the construction of alternative design projects are fundamental, I do not think that solutions will arise from building a new "Eden" on the rubble of the present. The "rooted radicalism" I

speak of must be grafted onto a more complex context than the African peripheral "tabularasa," and must be capable of uprooting and replacing present paradigms, embedding where they are strongest and most contradictory.

The "rooted radicalism" is to be sought in the place where the contradictions of our identity are strongest. In places where the "egotistical radicalism" of contemporary architecture has manifested itself most strongly, and at the same time has raised the greatest social, environmental, and urban contradictions.

We have asked ourselves where the seeds of this new paradigm for architecture and cities can be found. Where these seeds may have already sprouted. To recognize these sprouts, we must abandon

our safe harbors and search in the eye of the hurricane of contemporary contradictions: the Chinese context. The place where urbanization, globalization, digital revolution, and social, economic, and ecological changes have been most powerful and impactful since the end of the "short century." The place where extreme control and top-down direction coexist with an explosive and ever-widening social base that undertakes, organizes, and transforms. The place where the most advanced technology coexists with deeply rooted rural traditions. The place where we have gone from 13 cities with a population over a million in the 1980s to 160 today, including five agglomerates that exceed 10 million (Beijing, Shanghai, Guangzhou, Shenzhen, and Chengdu).

Amidst a variety of issues related to development, freedom, organization, and coexistence that we are all familiar with, there are primarily three reasons why I find it interesting to look at China for the seeds of a new radicalism in architecture. These themes directly concern us and can help us change paradigms in the future.

Firstly, in the age of the digital revolution, China has made the greatest technological advancement in recent history. In less than thirty years, China has gone from a condition of underdevelopment in the last century to competing with the United States for technological supremacy. This element, with all its risks, has been grafted onto a society that was radically redefining itself through urbanization, shaping the habits and practices of its people. The public and

private space experienced by individuals is inevitably shaped by technology in a very fast, almost instantaneous manner, while in our societies this process is occurring much more slowly.

Secondly, China belongs to what we define as the East and, as such, carries with it a historical, identity-based, and philosophical heritage that we are rediscovering as necessary today. The convergence of Western analytical, pragmatic, and anthropocentric thought with a more holistic and Eastern perspective is fueling the few seeds of novelty for a non-dystopian or catastrophic vision of the future. In this sense, those who want to look to the future with a positive approach cannot ignore an "Eastern" worldview. Using a geographical and historical metaphor, the "logos" of the democratic debate originating from the squabbles between the different islands of the Greek archipelago is certainly vital, but so too is the harmony of the "one with the whole," of

the individual and the masses, symbolized by the need for balance between man and nature in the vast Asian plain.

The third and most important reason is that China is the country that has lifted the largest number of people out of poverty in human history in the shortest amount of time. We are talking about 850 million people in the last 30 years. This is not the place to criticize the costs and dynamics of this statistic, which are certainly high, but the data serves us to imagine the amount of new ideas, energies, demands, project potentials, and creativity that have exploded in China in recent years.

These conditions are ideal for redefining dominant paradigms. In the past, they have also arisen in Western countries, such as America in the early 1900s or Europe during the post-war boom, and have always created the conditions for the seeds of radical change to sprout, particularly in the urban and architectural realms.

We will seek out these seeds and discuss these topics with Liu Xiaodu from URBANUS and Li Hu from OPEN Architecture.

Liu Xiaodu is a Chinese architect who has dedicated his career to sustainability and innovation. In 1999, Liu Xiaodu founded URBANUS with partners MENG Yan and WANG Hui. URBANUS has developed branches in Beijing and Shenzhen and has become one of the most influential architectural practices in China. He was appointed as one of the main curators of the 7th Shenzhen-Hong Kong Biennale of Urbanism and Architecture, where he brought the themes of rural villages. He was the first chairman of the Shenzhen Design City Promotion Association, a city that symbolises technological innovation and urban expansion in China. Liu Xiaodu states that 'architecture and urbanism should serve nature and people, not just the economy'.

Li Hu is a Chinese architect known for his innovative

and sustainable approach to design. After studying at Tsinghua University in Beijing and Rice University, he began working at Steven Holl Architects in New York, and became a partner in 2005. He established and led Steven Holl Architects' Beijing office from 2005 till he left the practice in 2010. Since then, he has focused on his work at OPEN with partner Huang Wenjing. Li Hu's approach to sustainability is based on understanding the cultural and geographical context of his projects and using local materials and traditional techniques in an innovative way. Li Hu states that 'architecture is a social and political art and should be a response to social, cultural and environmental conditions'.

A dialogue with two of the foremost representatives of a particular contemporary Chinese approach, where architecture is becoming a means to radically and design-wise tackle environmental and social issues, rather than to create architectural icons.

↓ Identity Pavilion 2014 / © Urbanus + La Salle



Anatomia del Minimo

Intervista a John Pawson



Qual è oggi il valore culturale e filosofico della SEMPLICITÀ, e come è mutato nel corso degli anni? Sia nel suo lavoro che nella vita. Era già alle radici del suo approccio minimalista? Le mie radici minimaliste affondano nella mia infanzia, nei paesaggi spogli della brughiera dello Yorkshire dove sono cresciuto e nei valori metodisti dei miei genitori. Sin da bambino, ero affascinato dalle differenze tra spazi che suscitano emozioni e quelli che non le suscitano. Da ragazzo, le rovine dell'abbazia di Rievaulx e dell'abbazia di Fountains, entrambe a meno di un'ora di macchina dalla casa di famiglia, sono state un punto di riferimento per me. Avvertivo la straordinaria carica spaziale e l'atmosfera emanate da entrambi i luoghi, sia a livello fisico che emotivo. Ovviamente, le qualità che hanno suscitato questa risposta emergono solo in un secondo momento, ma, guardando indietro, riconosco la loro influenza sull'impulso di esplorare cosa succede quando gli spazi che abitiamo vengono progressivamente svuotati e spogliati.

Con il tempo, mi sono sempre più interessato a come la semplicità abbia rappresentato una costante, più o meno *mainstream* ma sempre presente, nella storia, sia nelle tradizioni orientali che in quelle occidentali, dal concetto giapponese di Zen all'architettura monastica cistercense, fino alla serena chiarezza delle chiese del pittore olandese del XVII secolo Pieter Saenredam. In occasione della stesura di *Minimum* (Phaidon, 1996), volevo esaminare questa nozione di semplicità nell'arte, nell'architettura e nel design nei vari contesti storici e culturali e, nel contempo, formulare il mio manifesto personale. Nel saggio di apertura del libro, definisco il minimo come la qualità intrinseca di un'entità, che si manifesta quando non è più possibile migliorarla per sottrazione. Questo atto di sottrazione rappresenta un'impresa tanto intellettuale quanto sensoriale ed ha definito tutta la mia vita professionale. A dispetto dei tanti anni di esperienza, rimane un esercizio impegnativo, che richiede processi di revisione e valutazione vigili e rigorosi.

Spesso mi viene chiesto se scelgo di vivere secondo i principi della mia architettura e da sempre la mia risposta è che non ho mai fatto distinzioni tra la mia vita e il mio lavoro. Entrambi sono manifestazioni dello stesso pensiero e riflettono le medesime preferenze istintive e di lunga data. Mi rendo conto che questo modo di essere non è adatto a tutti, e di certo non mi considero come il promotore di una nuova corrente, per cui mi ritengo fortunato se il mio modo di fare architettura continua a significare qualcosa per un numero sufficiente di persone, al punto da tenermi costantemente occupato. Probabilmente è un aspetto legato all'avanzare dell'età e alle numerose sfide che dobbiamo affrontare a livello globale, ma il mio impegno personale verso i valori della semplicità è più forte che mai.

La semplicità rappresenta un modo per entrare in contatto con la spiritualità e il senso di sacralità? Ci parli dei suoi progetti di ristrutturazione di spazi sacri... (la cappella di legno in Germania, l'abbazia cistercense di Novy Dvur...)
Sono passati più di vent'anni dal mio primo incarico di carattere sacro: la progettazione di un monastero per una nuova comunità di monaci trappisti cistercensi nella Repubblica Ceca. In preparazione al progetto, ho trascorso del tempo presso l'abbazia di Le Thoronet, in Provenza, che risale al XII secolo. Le Thoronet è uno straordinario esempio di architettura sotto ogni punto di vista, sia esso funzionale, estetico, spirituale ed emotivo. Realizzata per l'Ordine dei frati cistercensi secondo la visione architettonica di San Bernardo di Chiaravalle, l'abbazia è stata talmente importante per lo sviluppo del mio pensiero che, nel 2006, vi ho allestito una mostra intitolata 'Lessons from Le Thoronet' (Lezioni da Le Thoronet).

L'architettura, in generale, si interessa di come l'occhio e il corpo si muovono all'interno dello spazio; tuttavia, queste qualità assumono un'importanza particolare in un monastero, dove i rituali sono intricati e l'esperienza spaziale viene esaltata. San Bernardo credeva che, per essere sostenuta, la vita contemplativa dei monaci dovesse svolgersi all'interno di ambienti adeguati. Aveva intuito il profondo potere del silenzio, inteso come quiete in senso stretto, ma anche come assenza di rumore visivo, come mezzo per preservare la concentrazione spirituale. Le sue specifiche minuziose, relative a ogni aspetto del design di un monastero, prevedono la rigorosa esclusione di qualsiasi distrazione visiva, come le superfici dipinte, gli ornamenti ostentati e i vetri colorati. Il gioco di luci e ombre è l'unica forma di valorizzazione spaziale consentita.

È con la forte volontà di reinterpretare in chiave contemporanea il progetto architettonico di San Bernardo che ho intrapreso il lavoro a Novy Dvur, conscio del fatto che stessi realizzando un'intera città in miniatura: da un'abitazione i cui abitanti escono solo in casi eccezionali, a una chiesa, una cappella, un ospedale, un ufficio, una scuola, una biblioteca, una lavanderia, una mensa, un luogo di lavoro, un orto, una fabbrica e una foresteria. Per contro, la minuscola cappella in legno ai margini di una foresta nella Germania sud-occidentale, che ho disegnato recentemente, è lunga solo 12 metri e alta 7 ed è concepita come il più semplice dei gesti. A seconda della prospettiva da cui la si osserva, infatti, la struttura ricorda una catasta di tronchi messi ad asciugare.

Adoro il fatto che, sebbene la feritoia a forma di croce rappresenti una silenziosa esortazione alla preghiera, il luogo sia stato concepito anche come invito aperto a ripararsi dalle intemperie, a osservare il paesaggio circostante o semplicemente a prendersi in contemplazione.

L'incontro a viso aperto con John Pawson presso l'hub culturale Milanese, Listone Giordano Arena, si è rivelato un piacevole momento di scoperta.

L'architetto, designer, fotografo, autore, poeta della luce e "padre" (non per scelta) del minimalismo, tiene fede alla sua immagine di vero gentleman inglese, attento e sensibile, quintessenza della semplicità come evoca la sua ultima fatica editoriale, una biografia visiva dal titolo "Making life simpler".

L'architetto britannico, che incarna il simbolo stesso della purezza, ordine e equilibrio, ci ha aiutato a esplorare l'idea di semplicità come stile di vita, e non solo come processo progettuale. Un invito a entrare nella sua vita, dedicata alla ricerca della più rigorosa semplicità (sinonimo di complessità) in tutte le sue opere, rimanendo fedele a sé stesso, attraverso ben quattro decenni di professione.

I suoi interventi di sapiente recupero di edifici storici sono radicati nella passione per il dettaglio e il ritrovato rapporto tra natura e architettura. John Pawson offre una riflessione coerente con i principi della propria consolidata visione, tracciando una linea ideale a congiungere l'esperienza e il portato spirituale, dando così voce ad una personale espressione contemporanea.

Col passare del tempo, avverto sempre di più la permeabilità del confine tra sacro e profano. Ricordo il formidabile senso di calma che sentivo a casa mia, nell'Oxfordshire, quando la solita routine frenetica della mia vita è stata momentaneamente sospesa in occasione della pandemia. Nel corso delle settimane e dei mesi, mi sono immerso nella trama di questo insieme circoscritto di interni ed esterni, la cui realizzazione mi ha tenuto occupato per gli ultimi cinque anni e che è stata ultimata solo di recente. Man mano che mi adattavo a questi ritmi più profondi, ho avvertito una sensazione di quiete che, per me, assumeva una dimensione spirituale. Da architetto, realizzo uno spazio che diventa il contesto per le attività delle persone, che potrebbero anche includere rituali strettamente religiosi. In fin dei conti, si tratta sempre di architettura. Ciò che conta per me è che il mio lavoro incarni i valori della semplicità e del minimo e che questi siano alla base della qualità e del carattere degli spazi, della luce e dell'atmosfera.

Qual è il suo rapporto con il senso della storia e del tempo mentre dà forma ai suoi progetti? Molti dei progetti a cui ho lavorato hanno coinvolto importanti elementi già presenti, in una forma o nell'altra. Il tessuto storico conferisce al dialogo architettonico una voce potente. Dico sempre che gli architetti devono essere buoni ascoltatori: delle persone, dei luoghi e della storia. A volte gli incarichi si sovrappongono in modo interessante e si nota una certa risonanza nei dialoghi corrispondenti. Durante la ristrutturazione degli interni del Design Museum di Londra, ero anche impegnato nella progettazione di una sede permanente per la Collezione Feuerle di Berlino, ed entrambi gli incarichi erano caratterizzati da un tessuto storico di notevole valore. La struttura preesistente del Design Museum, inizialmente progettata per ospitare il Commonwealth Institute, era un esempio iconico di Modernismo britannico

del dopoguerra. L'architettura che ho trovato a Berlino, invece, consisteva in una coppia di bunker per telecomunicazioni risalenti alla Seconda Guerra Mondiale, con pareti spesse 2 metri, soffitti spessi 3,37 metri e colonne larghe 1,6 metri. Ci siamo abituati all'idea di riutilizzare gli edifici industriali in disuso per ospitare attività culturali. Di conseguenza, l'idea di ristrutturare gli interni di un museo dismesso per ospitare nuovi spazi espositivi potrebbe sembrare un'impresa significativamente meno complessa rispetto al cambiamento radicale necessario per convertire un bunker di cemento in una galleria d'arte, ma in effetti il secondo progetto ha richiesto una mano di gran lunga più leggera.

Come, nella sua visione, l'architettura getta un ponte tra il mondo naturale e quello trascendentale? Tra le tante cose che ha scritto, e che per me hanno un profondo significato, San Bernardo di Chiaravalle ha detto: "Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà". Ritengo che l'architettura, il giusto tipo di architettura, sia in grado di ricreare le circostanze che ci rendono più predisposti, più reattivi e aperti nei confronti delle forme trascendenti di esperienza.

Renzo Piano scrive: "L'architettura non può che essere umanista, perché la città con i suoi edifici è un modo di vedere, costruire e cambiare il mondo". Qual è la sua opinione in merito, signor Pawson? L'architettura è per sua natura umanista, perché è opera dell'uomo. Essere architetto non significa necessariamente voler cambiare il mondo, ma credo che sarebbe difficile sostenere lo sforzo necessario per la realizzazione di un edificio senza la convinzione che quello che si sta facendo possa in qualche modo migliorare e arricchire la nostra esperienza di vita.

↓ St. John at Hackney Church, Lower Clapton Rd - London, UK / © Thomas Ford & Partners and John Pawson Lt



The face-to-face meeting with John Pawson at Milan's cultural hub, Listone Giordano Arena, proved to be a pleasant moment of discovery.

The architect, designer, photographer, author, poet of light and 'father' (not by choice) of minimalism, holds fast to his image as a true English gentleman, attentive and sensitive, the quintessence of simplicity as evoked by his latest publishing effort, a visual biography entitled 'Making life simpler'.

The English space maker — as he likes to call himself — embodies the very symbol of purity, order and balance; he has experienced the value of simplicity as a way of life, and not just as a design process. An invitation to enter his life, dedicated to the pursuit of the most rigorous simplicity (synonymous with complexity) in all his works, while remaining true to himself, through no less than four decades in the profession.

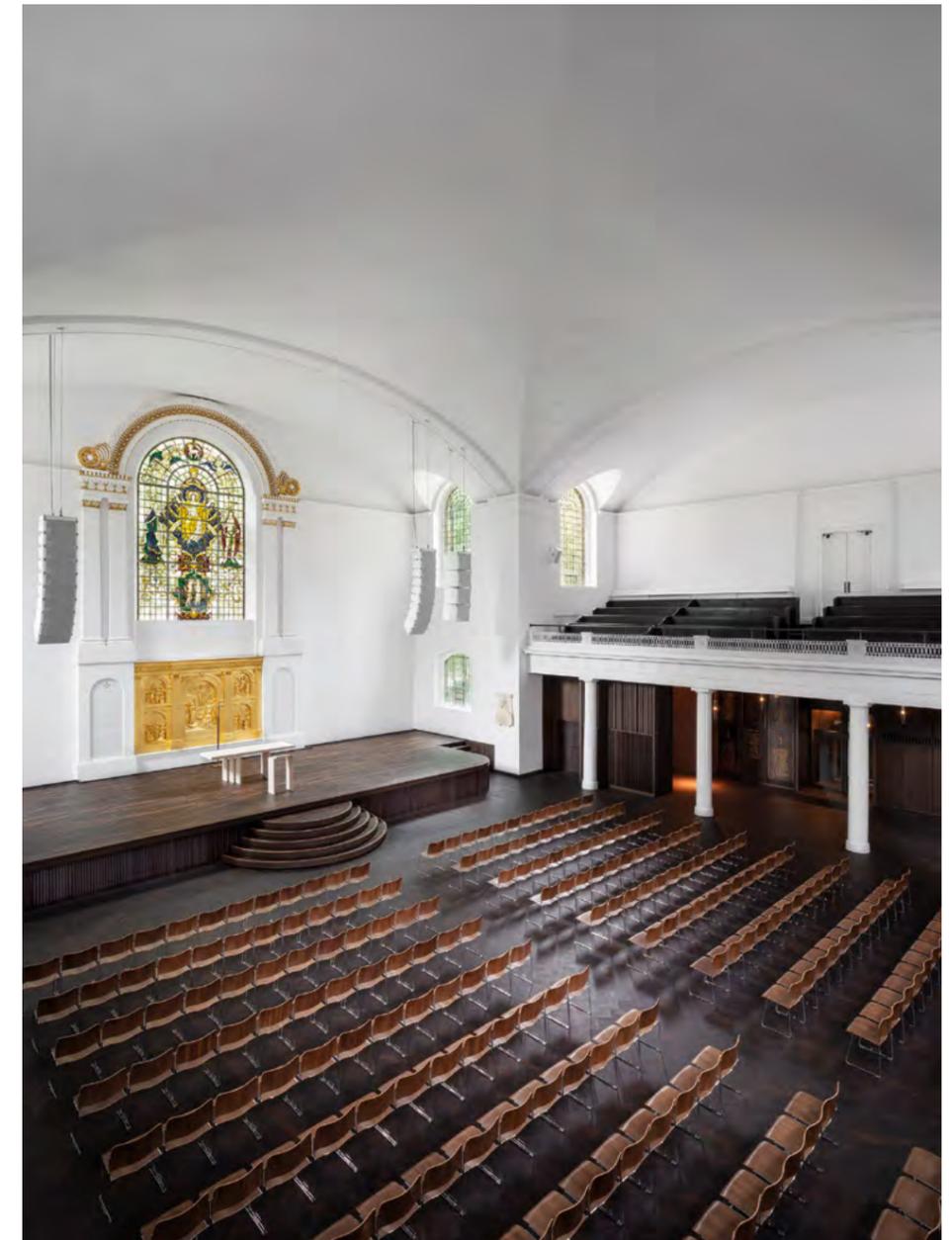
His skilful renovations of historic buildings are rooted in a passion for detail and the rediscovered relationship between nature and architecture. In this interview, John Pawson offers a reflection consistent with the principles of his own well-established vision, drawing an ideal line between experience and spiritual bearing, thus giving voice to a personal contemporary expression.

Anatomy of Minimum

Interview with John Pawson

What's the cultural and philosophical value of SIMPLICITY today and how has it changed over the years? In your work as well as in your life. Was it at the roots of your minimalist approach? My minimalist roots lead right back to my childhood, to the treeless landscapes of the Yorkshire Moors where I grew up and the Methodist values of my parents. From a young age, I was fascinated by the difference between the sort of spaces that make you feel something and those that don't. The ruins of Rievaulx Abbey and Fountains Abbey, both under an hour's drive from the family house, were touchstones for me as a boy. I experienced the extraordinary spatial and atmospheric charge of both places physically and emotionally. Of course it is only later that you understand the qualities that have generated this response but, looking back, I can see their influence in the drive that was already building within me to explore what happens when you progressively strip away and empty the spaces you inhabit.

As time passed, I became increasingly preoccupied by the way simplicity has been a consistent thread — variously more or less mainstream, but always there — running through history in both Eastern and Western traditions, from Japanese concepts of Zen to Cistercian monastic architecture and the serene clarity of the churches of the seventeenth century Dutch painter Pieter Saenredam. When I wrote *Minimum* (Phaidon, 1996) it was with the idea of examining this notion of simplicity in art, architecture and design across a variety of historical and cultural contexts and, in the process, of articulating my own manifesto. In the book's opening essay, I characterised minimum as the quality an entity has when it is no longer possible to improve by subtraction. This act of subtraction is both an intellectual and a sensory undertaking and is a practice that has defined my entire



↑ St. John at Hackney Church, Lower Clapton Rd - London, UK / © Thomas Ford & Partners and John Pawson Ltd

working life. Even after so many years of experience, it remains a demanding exercise, calling for a vigilant and rigorous review and appraisal process.

People often ask whether I choose to live according to the principles of my architecture and my answer is always that I have never drawn any distinctions between my life and my work. Both are expressions of the same thinking; each reflects identical long-standing and instinctive preferences. I am conscious that this way of being is

not for everyone and I certainly do not see myself as an evangelist, so I feel fortunate that there have always been enough people for whom my architecture makes sense to have kept me constantly busy. Perhaps it is a facet of growing older and of the many challenges currently facing us as a global population, but my personal commitment to the values of simplicity feels more intense than ever.

Is Simplicity a way to connect with spirituality and a sense of sacredness? Tell us

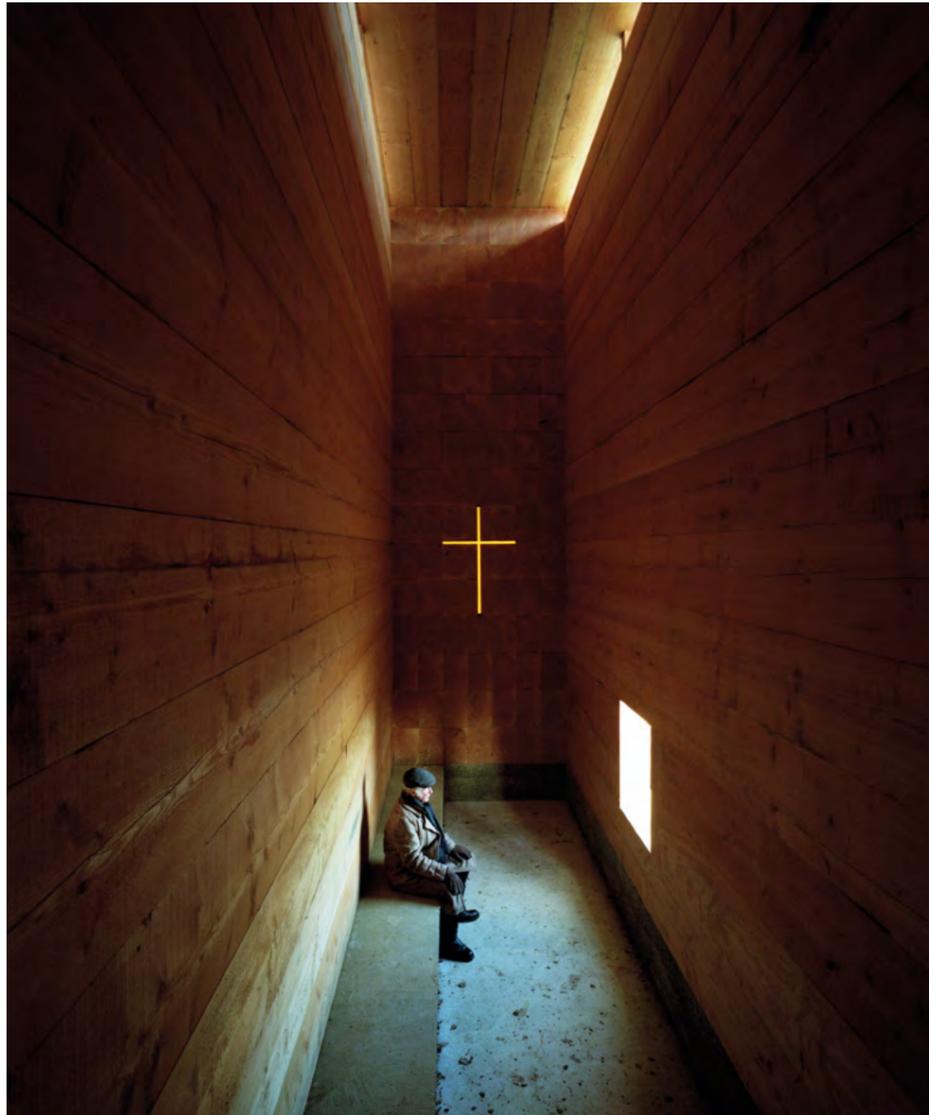
more about the renovation projects of holy spaces... (the wooden chapel in Germany, the Cistercian Abbey in Novy Dvur...)
It's more than twenty years since I began work on my first sacred commission – the design of a monastery in the Czech Republic for a new community of Cistercian Trappist monks. As part of my preparation for the project, I spent time at the twelfth century Abbey of Le Thoronet in Provence. Le Thoronet is a consummate piece of architecture from every perspective – functionally, aesthetically, spiritually and emotionally – constructed in accordance with St Bernard of Clairvaux's architectural blueprint for the Cistercian Order and so important to the development of my own thinking that, in 2006, I mounted an exhibition there, called Lessons from Le Thoronet.

All architecture concerns itself with how the eye and the body move through space, but these qualities are of particular significance in a monastery, where the rituals of use are intricate and the spatial experience heightened. St Bernard believed that, if the monk's contemplative life is to be supported, his physical environment must be right. He understood the profound power of silence – literal quietness, but also the absence of visual noise – as a way of maintaining spiritual focus. Amongst his detailed specifications for every aspect of a monastery's design is the rigorous exclusion of all forms of visual distraction, including painted surfaces, ostentatious ornamentation and coloured glass, with the play of light and shadow the only permitted form of spatial enrichment.

It was with a determination to find a contemporary expression for St Bernard's architectural blueprint that I embarked on the work at Novy Dvur, conscious that what I was taking on was the creation of an entire city in miniature – everything from a home whose inhabitants leave only with exceptional rarity, to a church, chapel, hospital, office, school, library, laundry, canteen, workplace, market garden, factory and guest house. By contrast the tiny wooden chapel I designed recently, on the edge of a forest in southwestern Germany is only 12 metres long and 7 metres high and framed as the simplest of gestures – from certain perspectives its mass appears as a pile of logs stacked up to dry. I love the fact that, while the elevated cruciform opening serves as a quiet petition to prayerfulness, the place was created equally as an open invitation to shelter from the weather, to view



↑ St. John at Hackney Church, Lower Clapton Rd - London, UK / © Thomas Ford & Partners and John Pawson Lt



↑ Wooden Chapel / Unterliezheim, Germany, 2018 / ph Felix Friedmann / © John Pawson

the surrounding landscape or simply to pause and contemplate. As time passes, I feel more and more the permeability of the threshold between sacred and secular space.

I remember the tremendous sense of calm I experienced at home in Oxfordshire, when the usual frenetic routines of my life were temporarily suspended during the various lock-downs of the pandemic. Over the weeks and months, I became immersed in the grain of this circumscribed set of inside and outside spaces whose creation had preoccupied me for the past half decade and which had only recently been completed.

As I adjusted to their deeper rhythms, I felt a stillness that, for me, had a spiritual dimension. As an architect, you make a space and it becomes the context for human activity, which might or might not include explicitly religious ritual. In the end, it's all architecture. What matters to me is that my work embodies the values of simplicity and minimum and that these values inform the quality and character of the spaces, light and atmosphere.

What's your relationship with the sense of history and time when shaping your projects? Many of the projects I have worked on have involved important existing elements

of one sort or another. Historic fabric adds a powerful voice to the architectural dialogue. I always say that architects have to be good listeners –to people, to place and to history. Sometimes commissions coincide in interesting ways and there is particular resonance in the concurrent sets of dialogues. When I was working on the interior renovation of the Design Museum in London, I was also designing a permanent home for the Feuerle Collection in Berlin, with both commissions involving substantial historic fabric. The existing structure at the Design Museum was an iconic example of post-war British Modernism, originally designed to house the Commonwealth Institute. In Berlin the

architecture I inherited was a pair of WW2 telecommunications bunkers, with 2 metre thick walls, 3.37 m thick ceilings and columns 1.6 m wide. We have become accustomed to the idea of re-purposing decommissioned industrial buildings for cultural uses, so it might seem that the prospect of turning one defunct museum into another, different museum would be a significantly less complex undertaking than the radical shift in programme required to turn a concrete bunker into an art gallery, but in the event the latter project required by far the lighter hand.

How, in your vision, does architecture bridge the natural world with the transcendent one? Amongst the many things he wrote that make perfect sense to me, St Bernard of Clairvaux said that 'You will find something more in woods than in books. Trees and stones will teach you that which you can never learn from masters.' It is my belief that architecture –the right sort of architecture– can create the circumstances where we are more susceptible –more responsive and open– to transcendent forms of experience.

Renzo Piano wrote "Architecture is humanist, it's a way of seeing, building and changing the world." What's your take on this Mr Pawson? Architecture is by its very nature humanist, because it is made by humans. To be an architect, you need not necessarily set out to change the world, but I think it would be difficult to sustain the effort of making buildings if you did not believe that what you are doing was improving and enriching the experience of life in some way.

↓ Wooden Chapel / Unterliezheim, Germany, 2018 / ph Felix Friedmann / © John Pawson



Le Forme del Sacro

Bruno Mario Broccolo

“Se in un bosco troviamo un tumulo, lungo sei piedi e largo tre, disposto con la pala a forma di piramide, ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto qualcuno. Questa è architettura.”
Adolf Loos, *Parole nel vuoto*

Il sacro è la materia che dovrebbe essere insegnata per prima ai giovani architetti. Lo spazio sacro coinvolge tanti aspetti della nostra vita professionale e ordinaria, che obbliga a una forte selezione, soprattutto nel limitato spazio editoriale che ci siamo dati. Accenno dunque solo ad alcuni di questi, che al momento mi sembrano i più significativi.

LO SPAZIO SACRO È IL GRANDE GIUDICE DELLA BONTÀ DI UN ARCHITETTO

Il sacro inteso nella sua più ampia accezione, è ovvio. Un sacro che abbraccia le chiese cattoliche, le sinagoghe, le

moschee, i templi, e anche i cimiteri monumentali, o le grandi operazioni di trasformazione del territorio.

Lo spazio sacro è il luogo, in questo caso concettuale, dove l'architetto può tornare con più forza ai "fondamentali" del proprio mestiere: la materia, le proporzioni, la luce. Penso al sacro come all'esercizio più lontano, per l'architetto, dalle pressioni del contingente, del committente, delle risorse, dei tempi, dei budget, delle consegne, delle autorizzazioni...

Un sacro, dunque, dove ritrovare un luogo santo, ma anche, come ho scritto di recente sul web, un tempo santo. Paradossalmente lo spazio sacro è dove appunto si incontrano il tempo e lo spazio. O meglio: lo spazio sacro è quel dispositivo architettonico che consente al tempo di rallentare, di dilatarsi. Non a caso la composizione dello

spazio sacro è legata sempre molto fortemente alla progettazione della luce. E la luce è interessante per un architetto se riesce a comprenderne le possibilità espressive legate allo scorrere del tempo. Direi quindi che la luce è proprio lo strumento "plastico", paradossalmente, con cui il compositore riesce a portare a sintesi la triade spazio-luce-tempo. D'altra parte luce e luogo condividono la stessa radice etimologica.

Mi sembra che l'architetto abbia tre strumenti fondamentali attraverso i quali può portare il tempo nella sua opera. Il primo è la percorribilità della propria opera, le dimensioni metriche del fatto architettonico. Tuttavia questo primo strumento è poco raffinato. Non sempre consente di avere architetture di qualità e, soprattutto nel sacro, non sempre facilita l'apparizione del sacro. Il secondo strumento

è la complessità della propria creazione, anche se complessità non è forse il termine giusto. Direi anzi e meglio che forse il termine giusto è "densità", "scalarità", capacità di produrre continuamente senso. Questa densità obbliga a un diverso rapporto con il tempo, a una diversa lettura del tempo. Una "densità" che è capacità di rendersi disponibile a più letture, anche reiterabili, secondo più livelli e con la scoperta di nuovi significati. E darei alla luce la dignità del terzo strumento, anche se può apparire meramente strumentale al secondo. Ritengo infatti che il sacro abbia ovviamente rapporti con il luogo, ma anche e altrettanto forti con il tempo, e che la luce abbia qui un ruolo fondamentale, oltre a quello di far apparire le cose. Il sacro deve mettere in evidenza, in dubbio, in crisi, il rapporto dell'uomo con il tempo e con la memoria. Un tempo finito, umano, cronologico, che deve fare i conti con un tempo infinito, aionico. Ecco, cercare di far parlare questi due tempi è a mio avviso compito della luce. Pensiamo solamente, e a mo' di esempio, alla differenza di "tempo" tra l'architetto egizio (le grandi sale ipostile, le piramidi), e l'architetto della cattedrale gotica. Pensiamo al "tempo" di quello gnomone inverso che è il Pantheon. Il sacro è dunque il luogo concettuale dove meglio l'architetto può compiere quell'esercizio compositivo che richiede grande sapienza. È il luogo dove sempre meglio il vero grande committente dell'architetto si rivela essere la storia dell'architettura, la storia delle opere architettoniche, se l'architetto è onesto con se stesso. È il luogo dove l'intensità dell'esercizio figurativo, simbolico, culturale, può trovare una sintesi difficilmente esperibile in altri settori.

SPAZIO SACRO E BELLEZZA

È il rapporto più difficile da indagare e qui posso solo accennare fuggacemente al tema.



↑ L'Aquila Church, Italy 2010 / ph Leo Torri / © ACPV Architects, Antonio Citterio Patricia Viel

Nel contemporaneo parlare di bellezza è diventato una cosa sconveniente. La bellezza è diventata un tabù. Gli architetti non guardano più alla triade vitruviana, non guardano più alla concinnitas albertiana, non fanno più riferimento al vero-buono-bello. Continuare a coltivare questi concetti è forse difficile e dunque li abbiamo messi da parte. Ne abbiamo guadagnato molto? Il brutto è diventato argomento estetico, tema di discussione filosofica, oggetto di mostre, e tutto ciò è un bene, nell'ottica più generale della cultura. Dobbiamo riconoscere, allo stesso tempo, che tra noi e il brutto, per renderlo oggetto di speculazione, dobbiamo mettere sempre una certa distanza, in modo da renderlo innocuo, da anestetizzarlo. Curioso, no? Nessuno vuole vivere in una brutta casa. Il brutto va bene se lo mettiamo appeso alla parete. Con il bello accade l'opposto: vogliamo essere circondati dal bello, vogliamo fonderci in esso. Lo spazio sacro è sempre bello? No, forse no. Più sotto

parlo di Auschwitz. Auschwitz non è bello. Ma sicuramente condivide con la bellezza la capacità di ammutolire, di rallentare, di allargare lo spettro della propria sensibilità, di "sentire" di più. La bellezza non salverà il mondo (forse), ma ci rende sicuramente più buoni. Di fronte alla bellezza di Roma nemmeno i nazisti hanno potuto osare le barbarie. Solo una nuova furia iconoclasta ha consentito e consente ancora a certi gruppi fanatici di distruggere costruzioni e monumenti dove l'uomo ha dato il meglio di sé. Di fronte al bello ci si ferma, ci si arrende. Dopo aver incontrato veramente la bellezza, non si è più gli stessi: la bellezza ci cambia per sempre. Non succede la stessa cosa con il sacro?

LO SPAZIO SACRO E LA TRAGEDIA

Lo spazio sacro incontra spesso il lutto, la morte. Loos, quando incontra il tumulo parla di architettura. Ci facciamo seri: ci facciamo gravi: ci facciamo pesanti. Questa serietà

(mi sembra il miglior aggettivo), è la serietà che riserviamo al sacro. La sepoltura è il primo segno di una civiltà che prende coscienza di se stessa. Forse non sempre lo spazio sacro incrocia lo sviluppo di una tragedia, ma certo vi è sempre nello spazio sacro il senso di una cosa grave. Ecco, le dimensioni della tragedia, in termini numerici o qualitativi, trasformano immediatamente il luogo in luogo sacro. Auschwitz credo che debba essere qualificato come un luogo sacro. Sacro come qualcosa a cui si porta il massimo rispetto, si è riverenti, si abbassa lo sguardo, si cammina piano, si fa silenzio, si lascia il mondo fuori.

RAPPORTO TRA SPAZIO SACRO E MEMORIA

Senza memoria non c'è futuro. Mi pare che, pur non potendo citare uno studio scientifico a supporto di questa mia tesi, senza memoria non vi possa essere un futuro, essendo il futuro uno sforzo di costruzione, che si basa dunque

↓ L'Aquila Church, Italy 2010 / ph Leo Torri / © ACPV Architects, Antonio Citterio Patricia Viel

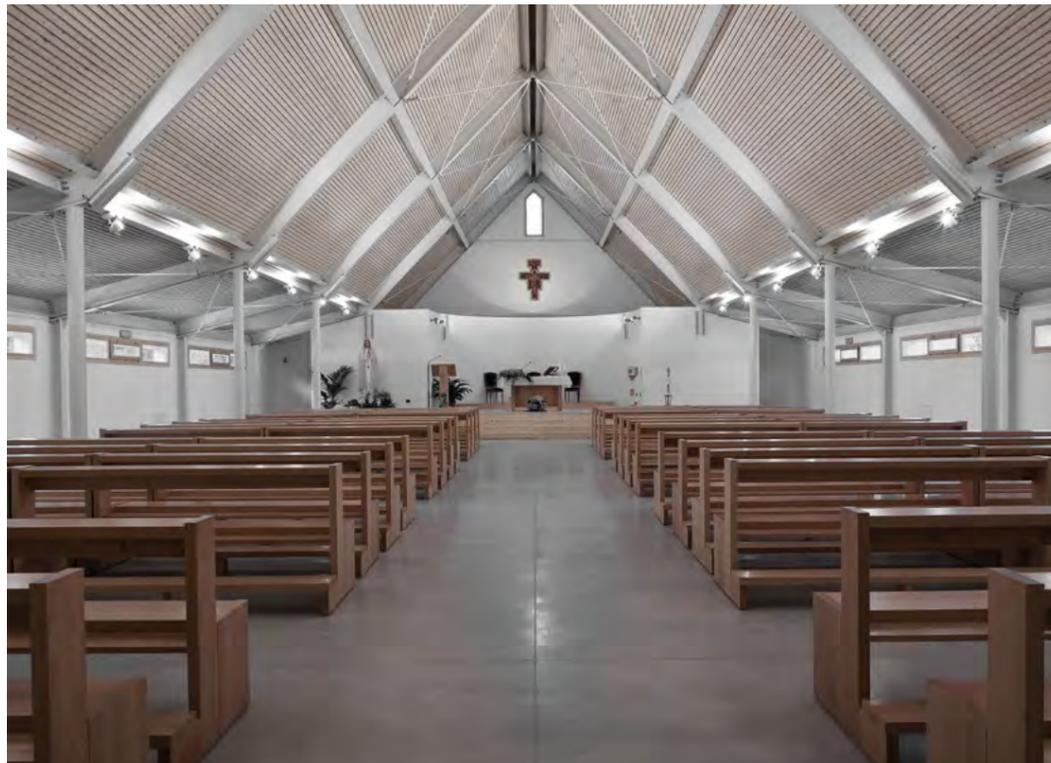


su un vissuto. La memoria intesa come ricordo affettivo, come ricordo "emotivo": che "muove". Senza ricordo (una cosa che appartiene appunto al cuore), non vi è movimento, non vi è direzione. È del tutto evidente che senza ricordo non vi può essere il sacro. Anche negli spazi più naturali e meno "costruiti", come dico più sotto, è sempre il ricordo che ci ammutolisce, che ci ridimensiona: il ricordo di fatti ancestrali che forse non riusciamo nemmeno più a verbalizzare. In questo senso il sacro è sempre un monumento, anche se la relazione non funziona necessariamente nel senso opposto. Non tutti i monumenti sono sacri.

Ma è sicuro che un luogo sacro è anche un monumento, un luogo che ci ammonisce e che ci fa ricordare. In quel luogo è successo qualcosa, ma quello che distingue una semplice sepoltura da un luogo sacro è che nel sacro quello che è successo si ripresenta di nuovo. Quello che è accaduto accade di nuovo, ancora: ogni volta che noi vi torniamo. Vi è dunque nel sacro questa sorta di paradosso, di trascendenza immanente.

LO SPAZIO SACRO E LA SPERANZA

Lo spazio sacro, pur nei momenti più gravi, è sempre un punto dove la speranza continua a sopravvivere. Senza speranza non ci sarebbe la vita. Il sacro è dunque quel luogo dove c'è una compresenza e dove avviene una sintesi tra il senso della perdita, della nostalgia, e il senso della vita che continua e che si rinnova. Ancora una volta il tema del tempo ritorna come protagonista. Non è il luogo della felicità, del sorriso, del riso. Lo abbiamo visto prima: è il luogo della serietà. È il luogo della riflessione e della tranquillità, della saldezza, della forza. Nei momenti più difficili l'uomo si rifugia sempre nel sacro: per pregare, per chiedere, per



↑ LAquila Church, Italy 2010 / ph Leo Torri / © ACPV Architects, Antonio Citterio Patricia Viel

sperare, per sperare ancora. Ma anche per continuare.

IL SACRO E IL SENSO DELLA COSTRUZIONE

Credo che non si possa pensare a un Dio che non sia un costruttore, una divinità produttiva, poietica. Un Dio immobile e inerte forse non ci è mai appartenuto veramente, se non in alcune astrazioni filosofiche arditissime, bellissime ma lontanissime. Questo si riflette forse (a me piace pensare che lo sia), anche nell'atto di fare architettura, e massimamente nel momento della costruzione del sacro. Nel momento in cui l'architetto costruisce si avvicina quindi al senso di potenza che appartiene alla divinità, direi quasi al suo primo atto, al suo primo manifestarsi, alla sua epifania. Dio appare nel momento in cui fa. Solo quando il Verbo si trasforma in luce Dio acquista un senso per noi.

Il sacro è dunque sempre un'azione di costruzione. O al massimo di proiezione,

di riconoscimento. Credo infatti che il riconoscere la sacralità di un luogo naturale sia comunque un'operazione di proiezione culturale. Poco significativo pensare a un'operazione quasi sciamanica, comunque elitaria, dominio di pochi "rbdomanti" capaci di percepire energie naturali tout-court.

Certo, ci sono luoghi naturali che ci colpiscono subito e nei quali sentiamo che c'è qualcosa di diverso, di speciale, di forte. A partire da una radura nel bosco, luogo concettuale caro agli architetti e ai filosofi, a una sorgente in mezzo al deserto, a una cima particolarmente dura, aspra, a un lago fermo tra le montagne. Ma se a questo sentire, a questo riconoscere, se a questo arrendersi, non segue un ampliamento della nostra coscienza, della nostra sensibilità, direi che il sacro si è inaridito, che è diventato sterile e che ha fallito il suo più grande compito. Più difficile dunque, ma molto più interessante, più sociale, pensare a

un'operazione di costruzione. Ri-costruzione del senso e costruzione del luogo vanno dunque insieme. Siamo noi che rendiamo sacro il luogo. Nel riconoscerlo sacro, lo rendiamo di nuovo sacro. Il sacro ha dunque sì bisogno di una ri-lettura, ma anche, allo stesso tempo, di una ri-scrittura, di una rivitalizzazione, di una ri-attualizzazione. D'altra parte, cosa sarebbe un luogo sacro senza l'Uomo?

Uno spazio sacro del pianeta Terra per il solo pianeta Terra? Gea per Gea? Essere sacro per chi, insomma? Se per un attimo mi è consentito, vorrei appoggiarmi alla frase di Loos, con cui ho aperto questo scritto, per chiuderlo, sfruttando ancora la sua apertura, la sua fertilità. Se potessi, aggiungerei dopo il suo punto conclusivo, questa frase: "E se non vi è sepolto nessuno, ci facciamo ancora più seri e diciamo: questo monumento, questa radura, questo tempio, questa architettura, è sacra."

The Shapes of the Holy

Bruno Mario Broccoli

"If we find a mound six feet long and three feet wide in the forests, formed into a pyramid, shaped by a shovel, we become serious and something says, someone lies buried here. Now that is architecture."
Adolf Loos, *Spoken into the Void*

Sacred is the subject that should be taught first to young architects.

The sacred space involves so many aspects of our professional and ordinary lives, which requires a strong selection, especially in the limited editorial space we have given ourselves. I will therefore only mention a few of these, which to me seem to be the most significant at the moment.

SACRED SPACE IS THE GREAT JUDGE OF AN ARCHITECT'S GOODNESS

Sacred understood in its broadest sense, of course. A sacredness that embraces Catholic churches, synagogues, mosques, temples, and even monumental cemeteries, or major land transformation operations. The sacred space is the place, in this case conceptual, where the architect can most powerfully return to the 'fundamentals' of his craft: matter, proportion, light. I think of the sacred as the most distant exercise, for the architect, from the pressures of the contingent, the client, resources, time, budgets, of deliveries, of permits...

A sacred, then, where one can find a holy place, but also, as I wrote recently on the web, a holy time.

Paradoxically, sacred space is precisely where time and

space meet. Or rather: sacred space is that architectural device that allows time to slow down, to dilate. It is no coincidence that the composition of sacred space is always very strongly linked to the design of the light. And light is interesting for an architect if he can understand its expressive possibilities in relation to the passage of time. I would therefore say that light is precisely the 'plastic' instrument, paradoxically, with which the composer succeeds in achieving the space-light-time triad.

On the other hand, light and place share the same etymological root. It seems to me that the architect has three basic tools through which he can bring time into his work. The first is the walkability of one's work, the metric dimensions of the architectural fact. However, this first instrument is not very refined. It does not always allow for quality architecture and, especially in the sacred, it does not always facilitate the apparition of the sacred. The second tool is the complexity of one's own creation, although complexity is perhaps not the right term. Perhaps a better term is 'density', 'scalarity', the ability to continuously produce meaning. This density forces a different relationship with time, a different reading of time. A 'density' that is the capacity to make

oneself available to multiple interpretations, even reiterated, according to multiple levels and with the discovery of new meanings. And I would give the third instrument dignity, even though it may appear merely instrumental to the second.

In fact, I believe that the sacred obviously has a relationship with place, but also and just as strongly with time, and that light plays a fundamental role here, in addition to making things appear. The sacred must expose, in doubt, in crisis, man's relationship with time and memory. A finite, human, chronological time that has to reckon with an infinite, aionic time. Here, in my opinion, the task of light is to try to create a dialogue between these two times. Let us only think, and by way of example, of the difference in 'time' between the Egyptian architect (the great hypostyle halls, the pyramids), and the architect of the Gothic cathedral.

Let us think of the 'time' of the inverted gnomon that is the Pantheon.

The sacred is therefore the conceptual place where the architect can best perform that compositional exercise that requires great wisdom. It is the place where the architect's true great client is best revealed to be the history of architecture, the history of architectural works, if the architect is honest with himself. It is the place where the intensity of the figurative, symbolic, cultural exercise can find a union that is difficult to achieve in other areas.

SACRED SPACE AND BEAUTY
It is the most difficult relationship to investigate and here I

can only touch on it. In contemporary times, talking about beauty has become unseemly. Beauty has become taboo. Architects no longer look to the Vitruvian triad, they no longer look to Albertian concinnitas, they no longer refer to the true-good-beautiful. Continuing to cultivate these concepts is perhaps difficult and so we have put them aside. Did we gain a lot? The ugly has become an aesthetic topic, the subject of philosophical discussion, the object of exhibitions, and all this is good, from the more general perspective of culture. We must recognise, at the same time, that between us and the ugly, to make it the object of speculation, we must always pose a certain distance, so as to render it harmless, to anaesthetise it. Curious, is it not? Nobody wants to live in an ugly house. Ugly is fine if we hang it on the wall. With beauty the opposite happens: we want to be surrounded by beauty, we want to merge into it.

Is sacred space always beautiful? No, maybe not. Below I speak of Auschwitz. Auschwitz is not beautiful. But it certainly shares with beauty the ability to mute, to slow down, to broaden the spectrum of one's sensitivity, to 'feel' more. Beauty will not save the world (maybe), but it certainly makes us kinder. Faced with the beauty of Rome, not even the Nazis could dare barbarism. Only a new iconoclastic fury has allowed and still allows certain fanatical groups to destroy buildings and monuments where man has given his best.

In the face of beauty one stops, one surrenders. After truly encountering beauty, one is no longer the same: beauty

changes us forever. Doesn't the same thing happen with the sacred?

SACRED SPACE AND TRAGEDY

Sacred space often encounters mourning, death. Loos, when he meets the mound, talks about architecture. We get serious: we become grave we get heavy. This seriousness (seems to me the best adjective), is the seriousness we reserve for the sacred. Burial is the first sign of a civilisation becoming aware of itself. Perhaps sacred space does not always intersect with the development of a tragedy, but certainly in sacred space there is always a sense of something serious. Here, the size of the tragedy, in numerical or qualitative terms, immediately transforms the place into a sacred place. Auschwitz, I believe, must be qualified as a sacred place. Sacred as something to which one pays the utmost respect, is reverent, lowers one's gaze, walks slowly, is silent, leaves the world outside.

RELATIONSHIP BETWEEN SACRED SPACE AND MEMORY

Without memory there is no future. It seems to me that, although I cannot cite a scientific study to support this thesis, without memory there can be no future, as the future is a construction effort, which is therefore based on a lived experience. Memory understood as affective memory, as 'emotional' memory: that 'moves'. Without memory (something that belongs to the heart), there is no movement, no direction. It is quite clear that without remembrance there can be no sacredness.

Even in the most natural and least 'constructed' spaces, as I say below, it is always the memory that silences us, that reshapes us: the memory of ancestral facts that we may no longer even be able to verbalise. In this sense, the sacred

is always a monument, even if the relationship does not necessarily work in the opposite direction. Not all monuments are sacred. But it is certain that a sacred place is also a monument, a place that admonishes us and makes us remember. Something happened in that place, but what distinguishes a simple burial ground from a sacred place is that in the sacred, what happened occurs again. What happened happens again, again:

each time we go back to it. Therefore in the sacred there is this kind of paradox, of immanent transcendence.

SACRED SPACE AND HOPE

The sacred space, even in the worst of times, is always a point where hope continues to survive. Without hope there would be no life. The sacred is therefore that place where there is a co-presence and where a synthesis takes place between the sense of loss, of nostalgia, and the sense of life that continues and is renewed. Once again, the theme of time returns as a protagonist. It is not the place for happiness, for smiling, for laughing. We have seen it before: it is the place of seriousness. It is the place of reflection and tranquillity, of steadfastness, of strength.

In the most difficult moments, man always takes refuge in the sacred: to pray, to ask, to hope, to hope again. But also to continue.

THE SACRED AND THE MEANING OF CONSTRUCTION

I believe that one cannot think of a God who is not a builder, a productive, poetic deity. An immobile and inert God has perhaps never really belonged to us, except in some very bold, beautiful but distant philosophical abstractions. This is reflected perhaps (I like to think it is), even in the act of making architecture, and most especially in the moment of building the sacred. At the

moment when the architect builds he therefore approaches the sense of power that belongs to divinity, I would almost say his first act, his first manifestation, his epiphany. God appears the moment he does. Only when the Word is transformed into light does God acquire meaning for us.

The sacred is thus always an action of construction. Or at best projection, recognition. In fact, I believe that recognising the sacredness of a natural place is in any case an operation of cultural projection. It is insignificant to think of an almost shamanic operation, in any case elitist, the domain of a few 'dowsers' capable of perceiving natural energies tout-court. Of course, there are natural places that immediately strike us and in which we feel there is something different, something special, something strong. From a clearing in the forest, a conceptual place dear to architects and philosophers, to a spring in the middle of the desert, to a particularly harsh, rugged peak, to a still lake in the mountains. But if this feeling, this recognition, if this surrender, is not followed by a broadening

of our consciousness, of our sensitivity, I would say that the sacred has withered, that it has become sterile and that it has failed in its greatest task. More difficult therefore, but much more interesting, more social, to think of a construction operation. Re-construction of meaning and construction of place therefore go together. It is we who make the place sacred. In recognising it as sacred, we make it sacred again. The sacred therefore needs a re-reading, but also, at the same time, a re-writing, a revitalisation, a re-actualisation. On the other hand, what would a sacred place be without Man? A sacred space on planet Earth for planet Earth alone? Gea for Gea? Being sacred for whom, in short?

If I may for a moment, I would like to lean on Loos' phrase, that I opened this paper with, to close it, still exploiting its openness, its fertility. If I could, I would add after his concluding point, this sentence:

"And if no one is buried there, we get even more serious and say: this monument, this clearing, this temple, this architecture, is sacred."

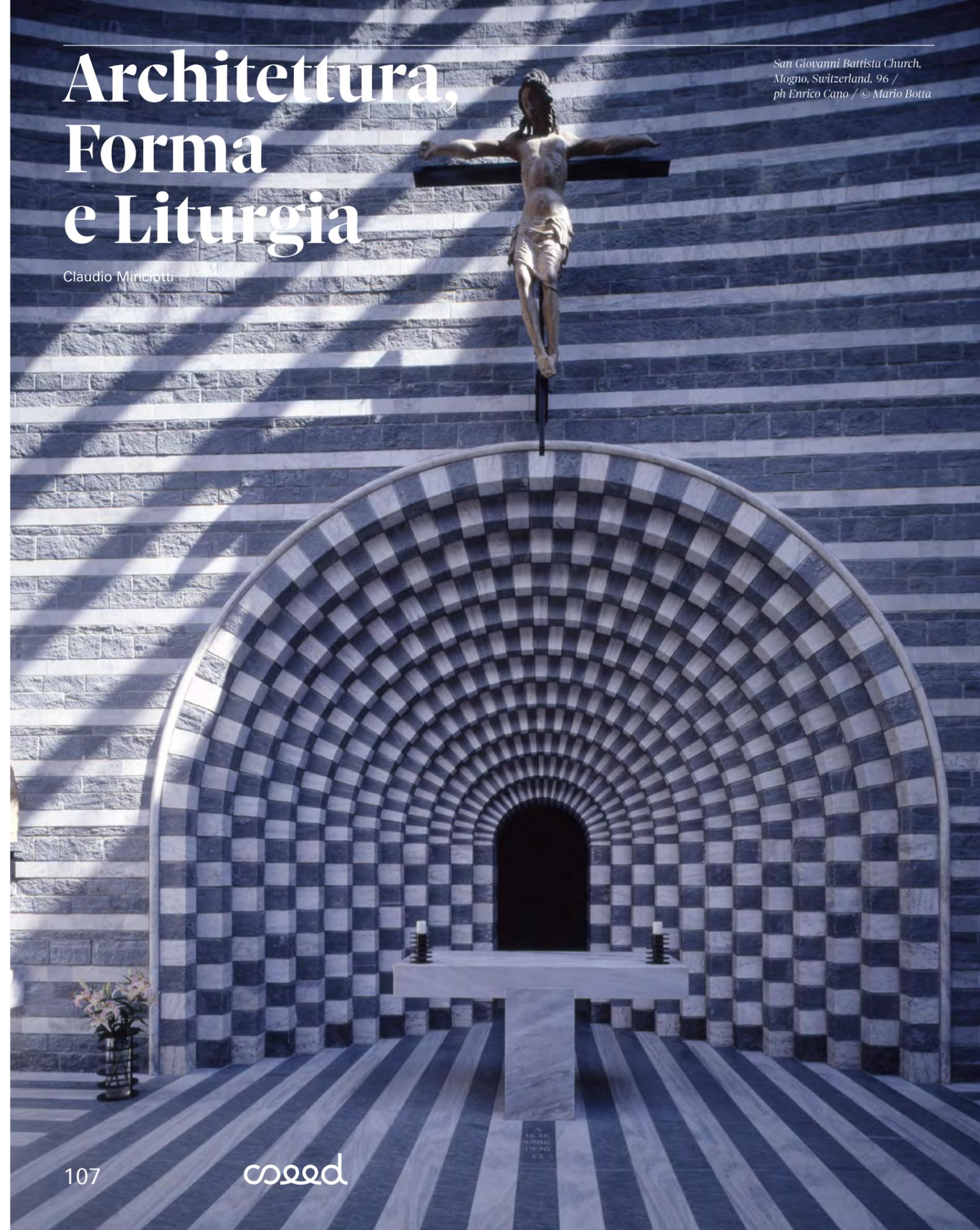
↓ L'Aquila Church, Italy 2010 / ph Leo Torri / © ACPV Architects, Antonio Citterio Patricia Viel



Architettura, Forma e Liturgia

Claudio Minciotti

San Giovanni Battista Church, Mogno, Switzerland, 96 / ph Enrico Cano / © Mario Botta





↑ Church on the freeway 1963 John the Baptist, Florence / architect Giovanni Michelucci / VG Stock / Alamy Stock Photo

La storia ci insegna come l'Architettura sacra abbia sempre avuto un ruolo fondamentale nella rappresentazione e diffusione degli stili architettonici, che hanno caratterizzato le varie epoche, nelle differenti confessioni religiose, in particolare in quella cristiana.

Ciò che spinge un progettista a confrontarsi con il tema del sacro richiede una profonda riflessione al di là del proprio sentire. Interpretare, dare

forma e materia al sentimento religioso è un compito complesso che è necessario affrontare non solo in quanto architetti ma in quanto uomini.

Progettare un edificio religioso è una forma di meditazione, qualcosa di eccezionale, originato dalla carica simbolica che trascende la forma ma che, allo stesso tempo, ne caratterizza lo spazio. La progettazione del luogo sacro passa attraverso la decodificazione e la sintesi del

sentimento religioso qualunque esso sia, l'architetto si fa interprete, condensando ed esprimendo, ascoltando e rispondendo alla componente emotiva che questi luoghi rappresentano.

L'Architettura sacra, rappresenta una composizione singolare che nei secoli, ha affrontato complessi cambiamenti, sia dal punto di vista estetico che liturgico. L'edificio sacro, ha una doppia valenza, due

realtà architettoniche, quella intima dello spazio interno dedicato alla preghiera e alla contemplazione e quella esterna, in qualità di elemento inserito nel contesto urbano con cui si rapporta e dialoga, configurandosi con il suo forte carattere distintivo che segna il complesso confine tra sacro e profano.

È necessario dunque fare una progettazione che risponda in maniera logica ai bisogni espressi da una comunità, quella religiosa e alle "regole" liturgiche senza dimenticarsi il legame che l'edificio dovrà stringere con la città e il territorio. La Fondazione Umbra per l'Architettura dedica a questa importante forma d'espressione una mostra negli spazi suggestivi del Monte Frumentario ad Assisi, quale importante contributo a SpazioSacro 2023, Rassegna Internazionale di Architettura Sacra, nell'ambito di Seed Design Actions for the Future 2023, in una sorta di proseguimento naturale di quel FestArch, Festival Internazionale di Architettura, organizzato da Abitare nel giugno 2012, tra Perugia e Assisi, con il contributo della Fondazione Giordano e la collaborazione della neonata Fondazione Umbra per l'Architettura. Questa riflessione condivisa e aperta, vuole essere un punto di partenza per tutti i progettisti che si prestano a farsi interpreti di tutti gli aspetti, le funzioni eterogenee, che questi spazi esprimono, apportando con il proprio "segno" un arricchimento per l'intera comunità.

La metafora spirituale che un edificio sacro esprime, non deve abusare di elementi concettuali in modo perentorio o assiomatico ma a topoi, che il "fedele" possa riconoscere, così come la città che dovrà contenerlo creando un rapporto spontaneo.

Confrontarsi con il tema del soprannaturale è dunque di per sé complesso ma anche

seducente. La seduzione tuttavia, non è solo un'interpretazione personale del segno, ma piuttosto la decodificazione estetica e funzionale dei valori. Il luogo, il tempo, la capacità critica e creativa con cui gli architetti hanno affrontato il tema dello spazio sacro ha prodotto una gamma infinita di risultati. Wright, Le Corbusier, Louis Kahn, Scarpa, Quaroni, Michelucci, Gardella, Figini, Pollini, Giò Ponti (*inserire 1 o più foto di chiese di uno o più architetti tra quelle elencate di seguito) tra i maggiori architetti dell'epoca moderna, sono stati interpreti di importanti architetture del sacro. La sfida si è fatta sempre più stringente negli ultimi decenni, anche per la mutevole e mutante città contemporanea, dove il rapporto con il tessuto urbano esistente e il nuovo che avanza si è fatto più complesso. L'edificio sacro ha dunque un compito sostanziale, di dare continuità e farsi interprete anche della città stessa. Non sempre gli architetti che si sono cimentati nella progettazione di uno spazio sacro, hanno ottenuto grandi risultati e la fama di alcuni non ha determinato soluzioni significative, ma piuttosto ha tramutato la relazione tra architettura, arti e liturgia, in un rapporto imperfetto. Il problema principale è nell'interpretazione della forma che, in molti casi, prevale sul contenuto. Lo spazio sacro rappresenta, per molti progettisti, un esercizio estetico teso alla ricerca del sensazionale, del meraviglioso, che fa prevalere l'istanza estetica rispetto a quella teologica. È necessario recuperare quel rapporto di collaborazione tra committente-architetto-artista-teologo-liturgista che ha caratterizzato l'architettura sacra nei secoli. "Nella diversità degli stili c'è però –secondo Portoghesi– una uniformità concettuale e di principio: il luogo sacro non è più, come nella Roma barocca, una costruzione che celebra il trionfo e la potenza della Chiesa, oggi, all'architettura

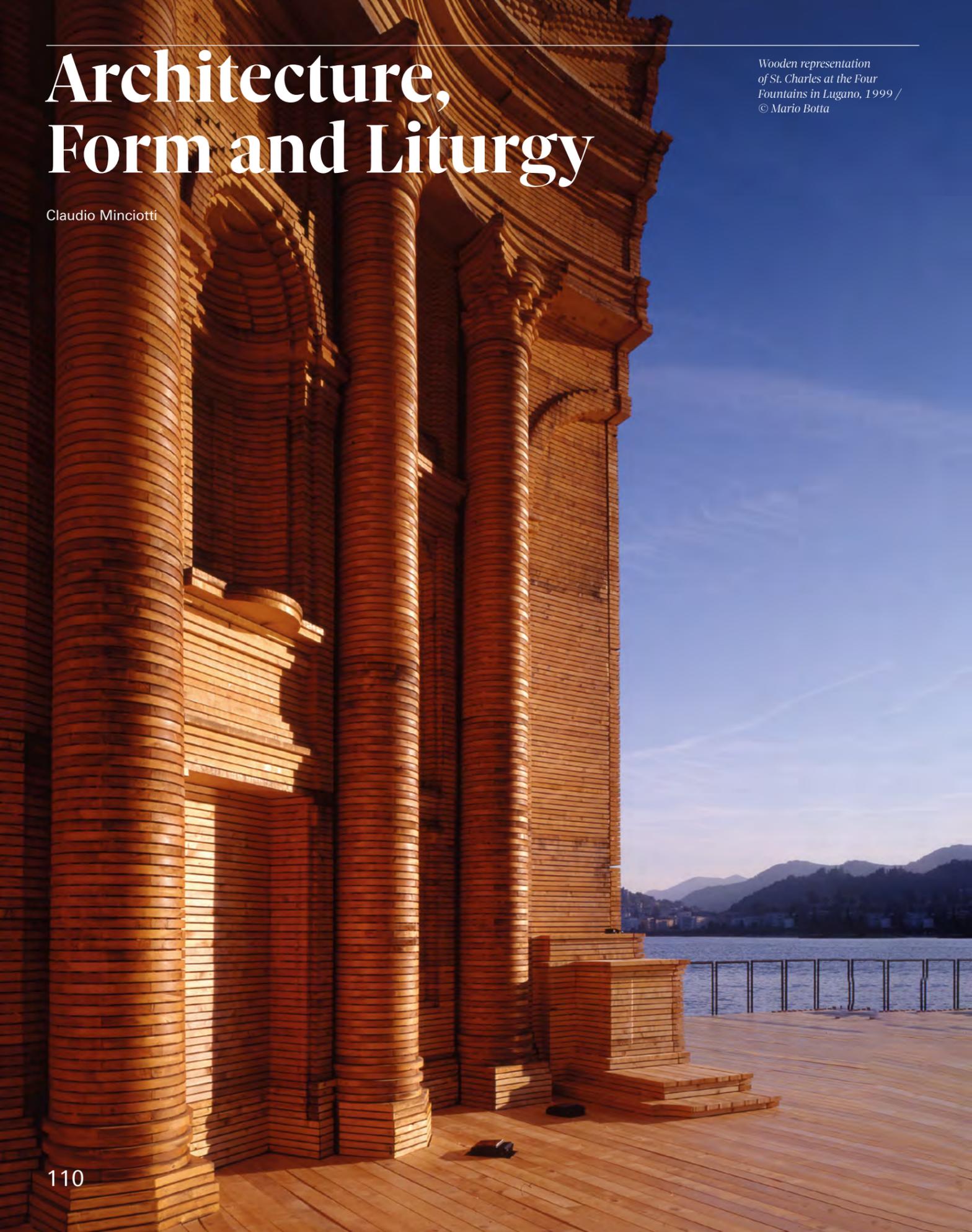
religiosa si chiede di raccontare una tradizione e insieme di costruire uno spazio che liberi le emozioni individuali."

Dopo la rivoluzione liturgica del Concilio Vaticano II, negli ultimi anni, a partire dal Giubileo del 2000, la Conferenza Episcopale Italiana è corsa ai ripari, proponendo i Progetti Pilota prima e i Percorsi Diocesani poi, nel tentativo di intraprendere un'importante operazione culturale basata sul dibattito e sulla costruzione di un laboratorio di pensiero e di dialogo tra committente e progettisti, architetti, artisti, liturgisti al fine di elaborare opere più rispondenti alle esigenze delle comunità e di avvicinare gli architetti al tema dello spazio sacro. I Progetti Pilota sono stati la principale iniziativa della Chiesa italiana per coinvolgere architetti di fama nella realizzazione di spazi per la liturgia, presupponendo le chiese come riferimenti per la comunità civile, oltre che religiosa (**inserire 1 u più foto di chiese di uno o più architetti tra quelle elencate di seguito). Ad oggi, continuano Emanuele Cavallini e Francesca Daprà sul Giornale dell'Architettura, il tentativo non sembra aver maturato in tutti i progetti i risultati auspicati. Le chiese, con il loro linguaggio architettonico devono poter essere costruttrici di ospitalità e di soglie, affinché si costituiscano come luoghi per tutta la comunità, «per chi non vi entra mai, per chi vuol starvi vicino senza entrare e per chi vi entra», così come sosteneva Louis Kahn. Il ruolo dell'architetto nella progettazione di edifici sacri, resta determinante all'interno di un confronto più attento e rispettoso. Un rispetto reciproco, tra fede e idee, dunque una progettazione partecipata che tenga conto delle diverse istanze, trasformando così il momento progettuale in un'occasione di discussione e confronto utile ad esprimere un'architettura di qualità.

Architecture, Form and Liturgy

Claudio Minciotti

Wooden representation
of St. Charles at the Four
Fountains in Lugano, 1999 /
© Mario Botta



↑ San Giovanni Battista Church, Mogno, Switzerland, 96 / ph Enrico Cano / © Mario Botta

History teaches us how sacred architecture has always played a fundamental role in the representation and dissemination of architectural styles, which have characterised the various periods, in the different religious denominations, particularly Christianity.

What drives a designer to address the topic of the sacred requires deep reflection beyond one's own feelings. Interpreting, shaping and materialising religious feeling is a complex task that must be tackled not only as architects but as human beings.

Designing a religious building is a form of meditation, something exceptional, originating from the symbolic charge that transcends the form but, at the same time, characterises the

space. The design of the sacred place passes through the decoding and synthesis of the religious sentiment whatever it may be, the architect becomes the interpreter, condensing and expressing, listening and responding to the emotional component that these places represent.

Sacred Architecture, represents a singular composition that has faced complex changes over the centuries, both aesthetically and liturgically. The sacred building, has a dual purpose, two architectural realities, the intimate one of the interior space dedicated to prayer and contemplation and the external one, as an element inserted in the urban context with which it relates and dialogues, configuring itself with its strong distinctive

character that marks the complex boundary between sacred and profane.

It is therefore necessary to make a design that responds logically to the needs expressed by a community, the religious community, and to liturgical "rules" without forgetting the bond that the building will have to forge with the city and the territory. The Fondazione Umbra per l'Architettura is dedicating an exhibition to this important form of expression in the evocative spaces of Monte Frumentario in Assisi, as an important contribution to *SpazioSacro 2023, International Review of Sacred Architecture*, as part of *Seed Design Actions for the Future 2023*, in a sort of natural continuation of that *FestArch*, International Festival

of Architecture, organised by Abitare in June 2012, between Perugia and Assisi, with the contribution of the Giordano Foundation and the collaboration of the newly founded Fondazione Umbra per l'Architettura. This shared and open reflection is intended to be a starting point for all designers to interpret all aspects, the heterogeneous functions, that these spaces express, enriching the entire community with their own 'sign'.

The spiritual metaphor that a sacred building expresses must not abuse conceptual elements in a peremptory or axiomatic manner, but as topoi, which the 'faithful' can recognise, as well as the city that is to host it, creating a spontaneous relationship.

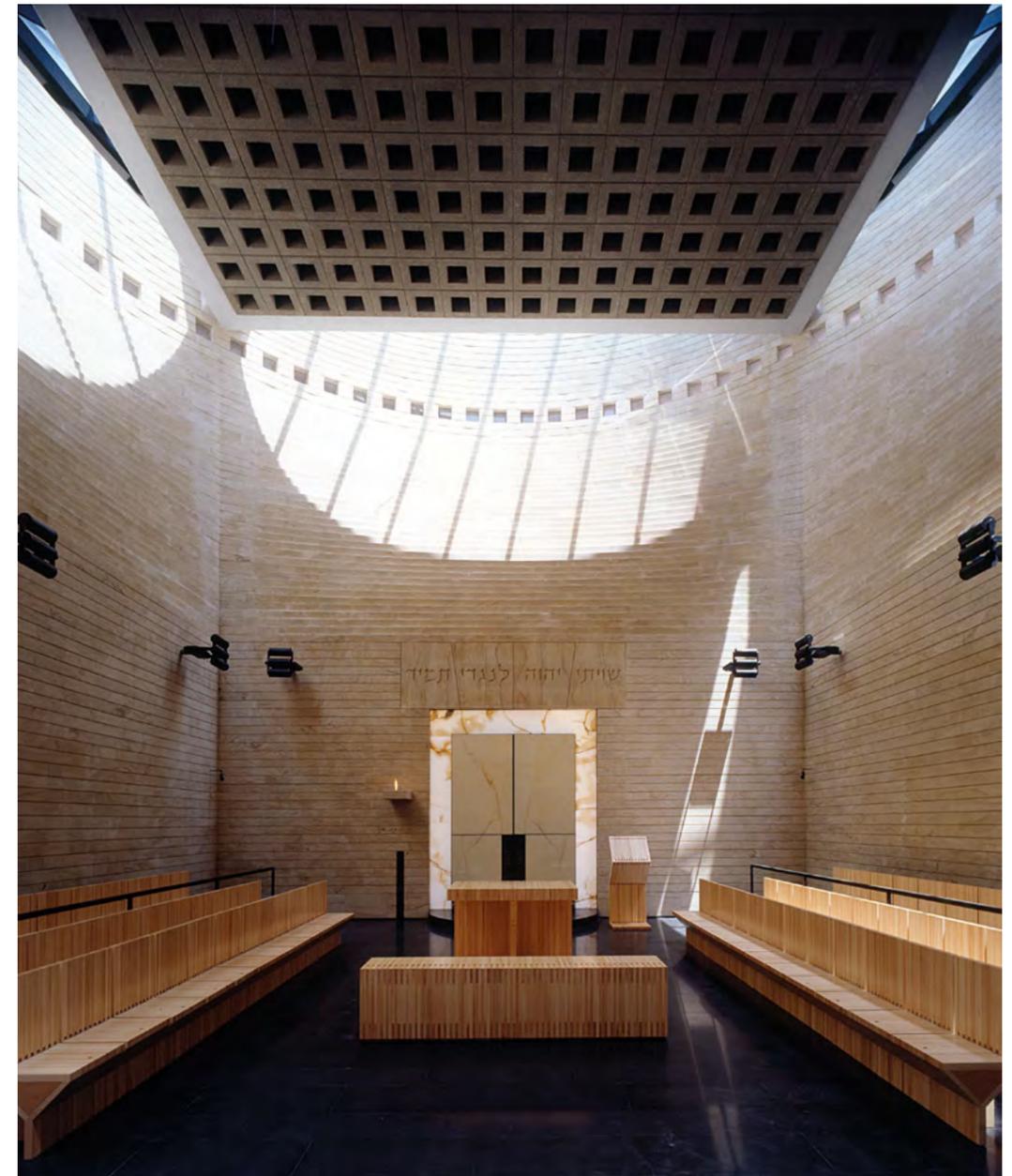
Dealing with the subject of the supernatural is therefore in itself complex but also seductive. The seduction, however, is not just a personal interpretation of the sign, but rather the aesthetic and functional decoding of values. The place, time, critical and creative capacity with which architects have approached the subject of sacred space has produced an infinite range of results. Wright, Le Corbusier, Louis Kahn, Scarpa, Quaroni, Michelucci, Gardella, Figini, Pollini, Giò Ponti among the major architects of the modern era, were interpreters of important architecture of the sacred. The challenge has become increasingly stringent in recent decades, not least for the changing and mutating contemporary city, where the relationship with the existing urban fabric and modern novelties become more complex. The sacred building

therefore has a substantial task, to give continuity and also be an interpreter of the city itself. Not always have architects, who have tried their hand at designing a sacred space, achieved great results, and the fame of some has not led to significant solutions, but rather turned the relationship between architecture, the arts and liturgy into an imperfect one. The main problem is in the interpretation of form, which in many cases takes precedence over content. The sacred space represents, for many designers, an aesthetic exercise in the pursuit of the sensational, the marvellous, which makes the aesthetic issue prevail over the theological one. It is necessary to recover that relationship of cooperation between client-architect-artist-theologian-liturgist that has characterised sacred architecture over the centuries. *"In the diversity of styles there*

is, however," according to Portoghesi, "a conceptual uniformity and one of principle: the sacred place is no longer, as in baroque Rome, a building that celebrates the triumph and power of the Church. Today, religious architecture is asked to narrate a tradition and at the same time to construct a space that frees individual emotions."

After the liturgical revolution of the Second Vatican Council, in recent years, starting with the Jubilee of 2000, the Italian Bishops' Conference has taken actions, first proposing Pilot Projects and then Diocesan Itineraries, in an attempt to undertake an important cultural operation based on debate and the construction of a workshop of thought and dialogue between patrons and planners, architects, artists and liturgists in order to develop works that better meet the needs of communities and

↓ Cymbalista Synagogue and Jewish Cultural Center / Tel Aviv, Israel, 1998 / ph Pino Musi / © Mario Botta



↑ Cymbalista Synagogue and Jewish Cultural Center / Tel Aviv, Israel, 1998 / ph Pino Musi / © Mario Botta

to bring architects closer to the theme of sacred space. *Pilot Projects have been the Italian Church's main initiative to involve renowned architects in the realisation of liturgical spaces, assuming churches as references for the civil as well as religious community. "To date",* continue Emanuele Cavallini and Francesca Daprà in the *Giornale dell'Architettura*, *"the*

attempt does not seem to have achieved the desired results in all projects." *Churches, with their architectural language, must be able to be builders of hospitality and thresholds, so that they can be constituted as places for the whole community, 'for those who never enter it, for those who want to be near it without entering it, and for those who enter it', as Louis Kahn put it.*

The role of the architect in the design of sacred buildings remains decisive within a more careful and respectful confrontation. A mutual respect, between faith and ideas, therefore a participatory design that takes into account the different instances, thus transforming the design moment into an opportunity for discussion and comparison useful for expressing quality architecture.

Le politiche territoriali della Città metropolitana di Milano

Isabella Susi Botto

Orizzonti strategici e concretezza attuativa

Di fronte alle sfide poste dalla crisi ambientale e dalla pandemia, l'approvazione del primo piano territoriale metropolitano non rappresenta un punto di arrivo ma l'avvio di un processo di attuazione incrementale, adattivo e condiviso con gli attori pubblici e privati delle trasformazioni urbane.

Le conseguenze del climate change, spesso anche devastanti e che si stanno manifestando con sempre maggior frequenza, si sono imposte prepotentemente all'attenzione nelle Agende internazionali e hanno determinato nel panorama degli studi territoriali un ripensamento delle priorità, degli strumenti e delle politiche di intervento.

È nelle città che si mostrano più acuti i problemi legati alla vulnerabilità dell'ambiente e alla sicurezza (intesa non più solo come *security* ma anche come *safety*), ai quali si sono sommati, in modo del tutto inatteso e deflagrante con la pandemia, quelli della salute, dell'interazione sociale e della prossimità ai servizi.

Adattività e resilienza rispetto a fenomeni climatici, idrogeologici e sismici, salubrità, equilibrio sociale, connettività rappresentano le parole chiave di una riflessione profonda che sta attraversando la teoria e la prassi delle politiche territoriali e che ha al suo centro un concetto di rigenerazione ad ampio spettro, fondato sull'integrazione dei temi (riduzione del consumo di suolo, promozione della biodiversità urbana, mobilità sostenibile, inclusione), delle diverse scale di progettazione e di intervento (dall'edificio, al comparto urbano, fino all'intero territorio) e degli attori, con un'apertura

sempre più ampia al partenariato e al coinvolgimento dei privati e del terzo settore.

In un contesto di profonda revisione dei modelli di vita e di consumo a causa della crisi ambientale e della pandemia, l'imperativo è ripensare l'intervento sugli spazi urbani e le costruzioni assumendo una nozione multidisciplinare di rigenerazione territoriale che, integrando la dimensione urbanistica ed edilizia, investe quella della riqualificazione ambientale e dell'attivazione civica e sociale.

La Città metropolitana di Milano ha assegnato grande rilievo strategico al tema della rigenerazione urbana e territoriale fin dalla definizione dei suoi principi statutari e, nel quadro di avvio del nuovo Ente, la partecipazione al Bando Periferie 2016 con il progetto "Welfare metropolitano e rigenerazione urbana" ha anche contribuito al processo di costruzione identitaria dell'amministrazione metropolitana.

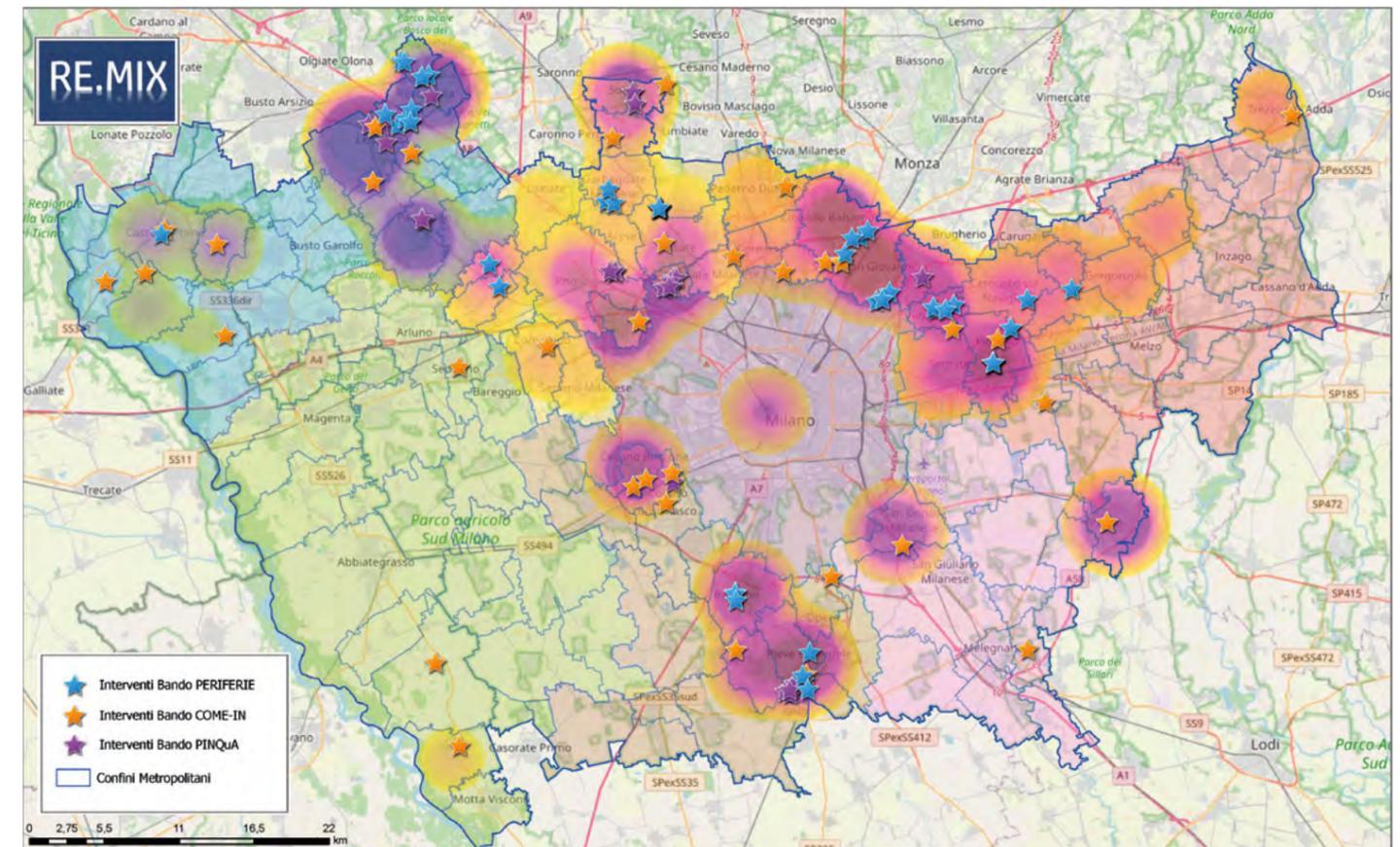
L'attuazione di quel progetto ha trasformato un'occasione legata a un programma di investimento pubblico straordinario in un banco di prova per definire prassi innovative di intervento per l'innescio di processi di rigenerazione a scala metropolitana.

I principali capisaldi di tali prassi sono stati fissati nel

Piano strategico 2019-2021 (approvato nell'ottobre del 2019) e nel Piano territoriale metropolitano (PTM) approvato nel maggio 2021 ed entrato in vigore nell'ottobre successivo con la pubblicazione sul BURL. Il primo, con i progetti strategici REMIX e VALORI, ha delineato la cornice programmatica della strategia dell'Ente sulla rigenerazione urbana e territoriale, mentre il secondo ne ha definito la disciplina operativa.

Il Piano territoriale metropolitano si caratterizza per molti elementi innovativi. Un intero titolo del suo apparato normativo è dedicato alle misure di contrasto ai cambiamenti climatici e, tra i suoi contenuti progettuali, la Rete Verde Metropolitana (RVM) rappresenta il *framework* di riferimento per il riequilibrio eco sistemico e la qualificazione del suolo libero (sia esso naturale, rurale o residuale), mediante l'adozione sistematica delle soluzioni basate sulla natura (*nature-based solutions*) alle diverse scale di intervento.

Fortemente innovativi e incisivi per la strategia della rigenerazione metropolitana, sono gli strumenti di attuazione del Piano, che danno concretezza ai principi di sostenibilità ed equità a cui esso è improntato e valorizzano la dimensione della cooperazione pubblico-privata e di tutti gli attori delle trasformazioni del



↑ Remix Map

The territorial policies of the Metropolitan City of Milan

Isabella Susi Botto

Strategic horizons and concrete implementation.

Faced with the challenges posed by the environmental crisis and the pandemic, the approval of the first metropolitan territorial plan does not represent a point of arrival but the start of an incremental, adaptive and shared implementation process with public and private actors of urban transformations.

The often devastating and increasingly frequent consequences of climate change have come to the forefront of international agendas and have led to a rethinking of priorities, instruments and policies in the field of spatial studies.

The crucial theme on which institutions at all levels have been measuring themselves for more than a decade is certainly that of sustainable development, which, considering the current level of urbanisation of populations and future projections, is inextricably intertwined with that of a renewed 'urban question', which has found recognition and status in a series of important pronouncements, from the New Urban Agenda of the UN-Habitat Conference in Quito, to the Amsterdam Pact for the European Union, to the National Urban Agenda and

territorio. Le Strategie tematiche territoriali metropolitane (STTM) costituiscono approfondimenti e strumenti di gestione del piano che “prefigurano politiche e programmi di azione in ordine ai temi di rilevanza metropolitana della coesione territoriale e sociale, della tutela ambientale-paesaggistica, dell’efficienza del sistema insediativo, dell’adeguamento della maglia infrastrutturale e dello sviluppo di forme di mobilità sostenibili ovvero prefigurano linee di gestione del territorio in ambiti specifici” (come recita la norma che le definisce).

Le STTM hanno carattere aperto e dinamico, sono attuate secondo il principio di miglior definizione e sono sottoposte a monitoraggio e verifica periodica dei risultati ottenuti. Ormai in fase di avanzata elaborazione, è imminente l’approvazione delle prime tre Strategie: la STTM1 per la sostenibilità, le emergenze ambientali e la rigenerazione territoriale, la STTM2 per la coesione sociale, i servizi sovracomunali e metropolitani e la STTM3 per l’innovazione degli spazi della produzione, dei servizi e della distribuzione.

Gli strumenti per la perequazione territoriale, previsti sulla scorta delle disposizioni dettate dall’art.11 della L.R. 18/2019, rafforzano ulteriormente la dimensione attuativa del PTM e delle sue Strategie tematiche. Oltre infatti a garantire l’equa distribuzione tra i Comuni di vantaggi e svantaggi derivanti dalla realizzazione di insediamenti e infrastrutture che presentano esternalità ed effetti sovracomunali, questi strumenti consentono di promuovere e “mettere a terra” interventi di rigenerazione territoriale di rilevanza sovracomunale o metropolitana. Mediante il loro utilizzo, il principio perequativo del PTM può applicarsi sia a iniziative promosse direttamente da Città metropolitana, sia a interventi di trasformazione

o infrastrutturazione proposti dagli attori del territorio.

Nel primo caso, la definizione dei casi cui applicare la perequazione è stabilita dai documenti di rilevanza strategica della Città Metropolitana, primariamente dalle STTM, che stabiliscono anche le condizioni di accesso ai riparti perequativo-compensativi, i criteri di intervento, con le relative premialità, e le priorità di utilizzo delle risorse generate dalla perequazione stessa.

Nel secondo caso, ad ogni intervento proposto dai Comuni o da altri soggetti (derivante dagli strumenti urbanistici o da altri atti di programmazione) e riconosciuto come “intervento di rilevanza sovracomunale o metropolitana” sulla base di un apposito “bilancio delle esternalità diffuse”, Città metropolitana convoca una conferenza consultiva di concertazione con i Comuni coinvolti dalle esternalità al fine di promuovere le condizioni di un accordo territoriale di natura perequativa.

Scendendo di scala al livello della trasformazioni diffuse sul costruito, uno strumento particolarmente potente per la diffusione di pratiche realizzative sostenibili è il Regolamento Edilizio Metropolitan (REM). Il regolamento è stato predisposto sulla base di un Protocollo d’Intesa siglato nel 2019 tra Anci Lombardia, Città Metropolitana di Milano e Comune di Milano, nella cornice del Regolamento Edilizio Tipo di Regione Lombardia.

Conclusa l’elaborazione dei titoli I, II, IV e V, al Titolo III “Disposizioni per la qualità urbana” è dedicato uno specifico approfondimento, ancora in corso, per focalizzare dispositivi e prassi utili per la dimensione edilizia della rigenerazione, in forte integrazione alle azioni delineate in questo campo dall’Agenda metropolitana per lo sviluppo sostenibile

(recentemente approvata dal Consiglio metropolitano in attuazione di un accordo sottoscritto con il Ministero dell’ambiente nel 2019), che prevede la specifica “Azione C.2.1- Uso sostenibile dei suoli e soluzione basate su processi naturali (Rigenerazione urbana)”.

Nell’elaborazione del Titolo III del Regolamento Edilizio Metropolitan, che Città metropolitana intende proseguire attraverso un percorso di condivisione con Enti e portatori di interessi, il primo obiettivo è la formazione e la sensibilizzazione sui temi della rigenerazione, della qualità degli spazi pubblici, della resilienza riguardo i cambiamenti climatici, dell’invarianza idraulica, del risparmio energetico e del valore ecosistemico, traducendo nuovi approcci disciplinari fondati sulla sostenibilità in indicazioni operative all’interno dei regolamenti edilizi comunali.

Alla scala edilizia, la definizione di nuove norme di regolamentazione è così rivolta a fissare requisiti di qualità e a incentivare migliori pratiche realizzative e processi di virtuosa competitività nella costruzione diffusa dello spazio urbano.

the Bologna Charter of 2017. It is in the cities that the problems of environmental vulnerability and security (understood no longer only as security but also as safety) are most acute, to which have been added, quite unexpectedly and explosively with the pandemic, those of health, social interaction and proximity to services.

Adaptability and resilience with respect to climatic, hydrogeological and seismic phenomena, healthiness, social balance, connectivity are the key words of a profound reflection that is crossing the theory and practice of territorial policies and that has at its centre a wide-ranging concept of regeneration, based on the integration of themes (reduction of land consumption, promotion of urban biodiversity, sustainable mobility, inclusion), of the different scales of design and intervention (from the building, to the urban area, up to the entire territory) and of the actors, with an increasingly broader opening to partnership and to the involvement of private individuals and the third sector.

In a context of profound revision of living and consumption patterns due to the environmental crisis and the pandemic, the imperative is to rethink

intervention in urban spaces and constructions by assuming a multidisciplinary notion of territorial regeneration that, integrating the urban and building dimensions, invests that of environmental redevelopment and civic and social activation.

The Metropolitan City of Milan has assigned great strategic importance to the issue of urban and territorial regeneration since the definition of its statutory principles and, in the framework of the start-up of the new Authority, the participation in the 2016 Call for Proposals for Suburbs with the project ‘Metropolitan Welfare and Urban Regeneration’ has also contributed to the identity-building process of the metropolitan administration.

The implementation of that project transformed an opportunity linked to an extraordinary public investment programme into a testbed for innovative intervention practices to trigger regeneration processes on a metropolitan scale. The main cornerstones of these practices were laid down in the Strategic Plan 2019-2021 (approved in October 2019) and in the Metropolitan Territorial Plan (MTP) approved in May 2021 and entered into force the following October with its publication in the BURL.

Architetto, Ph.D. in Pianificazione territoriale e ambientale, Direttore del Settore Pianificazione territoriale generale e rigenerazione urbana della Città metropolitana di Milano. È stata docente a contratto di Urbanistica al Politecnico di Milano dal 1997 al 2012. Si è occupata di programmi infrastrutturali e trasformazioni urbanistiche di scala metropolitana, è stata membro nella Conferenza di Servizi permanente per Expo 2015, ha assunto il coordinamento del primo Piano territoriale metropolitano e si occupa di numerosi progetti di rigenerazione urbana, anche finanziati dal PNRR. È autrice di saggi e articoli. Tra i più recenti: “La dimensione metropolitana della rigenerazione” in La città che cambia, CEAS, 2022; Oltre l’Expo 2015. Tra dimensione ordinaria e straordinaria delle politiche urbane, Roma, Carocci, 2016.



↑ Welfare metropolitano

The former, with the REMIX and VALORI strategic projects, outlined the programme framework of the Authority's strategy on urban and territorial regeneration, while the latter defined its operational framework.

The Metropolitan Territorial Plan is characterised by many innovative elements. An entire title of its regulatory apparatus is dedicated to measures to combat climate change and, among its planning contents, the Rete Verde Metropolitana – RVM (the Metropolitan Green Network) represents the reference framework for the eco-systemic rebalancing and qualification of vacant land (be it natural, rural or residual) through the systematic adoption of nature-based solutions at different scales of intervention.

Highly innovative and incisive for the metropolitan regeneration strategy are the Plan's implementation tools, which give substance to the principles of sustainability and equity that underpin it and enhance the dimension of public-private cooperation and of all the actors involved in transforming the territory

The Metropolitan Territorial Thematic Strategies (MTTS) constitute in-depth studies and management tools of the plan that "prefigure policies and action programmes on issues of metropolitan relevance such as territorial and social cohesion, environmental and landscape protection, efficiency of the settlement system, adaptation of the infrastructure network and development of sustainable forms of mobility, or prefigure lines of territorial management in specific areas" (as the regulation defining them states). The STTMs have an open and dynamic character, are implemented according to the principle of best definition and are subject to regular monitoring and verification of the results obtained. Now at an advanced stage of elaboration, the approval of the first three Strategies is imminent: STTM1 for sustainability, environmental emergencies and territorial regeneration, STTM2 for social cohesion, supra-municipal and metropolitan services, and STTM3 for innovation in production, service and distribution spaces.

The instruments for territorial equalisation, envisaged on the basis of the provisions dictated by Article 11 of Regional Law 18/2019, further strengthen the implementation dimension of the MTP and its Thematic Strategies. In fact, in addition to guaranteeing the fair distribution among municipalities of advantages and disadvantages deriving from the realisation of settlements and infrastructures with supra-municipal externalities and effects, these instruments make it possible to promote and implement territorial regeneration interventions of supra-municipal or metropolitan relevance. Through their use, the MTP's equalisation principle can be applied both to initiatives promoted directly by the metropolitan city and to transformation or infrastructural interventions proposed by

territorial actors. In the first case, the definition of the cases to which equalisation is to be applied is established by the Metropolitan City's documents of strategic relevance, primarily the STTMs, which also establish the conditions of access to the equalisation compensatory allocations, the criteria for intervention, with the relative rewards, and the priorities for the use of the resources generated by the equalisation itself.

In the second case, for each intervention proposed by municipalities or other subjects (resulting from urban planning tools or other planning acts) and recognised as an 'intervention of supra-municipal or metropolitan relevance on the basis of a specific 'balance of diffusive externalities', the Metropolitan City convenes a consultative consultation conference with the municipalities affected by the externalities in order to promote the conditions for a territorial agreement of an equalising nature.

Moving down the scale to the level of diffuse transformations on the built environment, a particularly powerful tool for the dissemination of sustainable building practices is the Regolamento Edilizio Metropolitan – REM (Metropolitan Building Regulations). The regulation was prepared on the basis of a Memorandum of Understanding signed in 2019 between Anci Lombardia, the Metropolitan City of Milan and the Municipality of Milan, within the framework of the Standard Building Regulations of the Lombardy Region. Having completed the elaboration of Titles I, II, IV and V, a specific in-depth study, still in progress, is dedicated to Title III "Provisions for urban quality" in order to focus on devices and practices useful for the building dimension of regeneration, in strong integration with the actions outlined in this field by the Metropolitan Agenda for Sustainable Development (recently approved by the Metropolitan Council in implementation of an agreement signed with the Ministry of the Environment in 2019), which provides for the specific "Action C.2.1- Sustainable use of land and solutions based on natural processes (Urban Regeneration)".

In the drafting of Title III of the Metropolitan Building Regulations, which the Metropolitan City intends to pursue through a process of sharing with authorities and stakeholders, the first objective is to educate and raise awareness on the issues of regeneration, quality of public spaces, resilience with respect to climate change, hydraulic invariance, energy saving and ecosystem value, translating new disciplinary approaches based on sustainability into operational indications within municipal building regulations.

At the building scale, the definition of new regulatory standards is thus aimed at setting quality requirements and encouraging better construction practices and processes of virtuous competitiveness in the widespread construction of urban space.

Globalizzazione e innovazione tecnologica, una sfida alla sostenibilità alimentare

Emanuele Dentelli e Cesare Ferrero

Il 15 novembre del 2022 il numero di esseri umani sulla terra ha raggiunto gli 8 miliardi. La globalizzazione e l'innovazione tecnologica che abbiamo raggiunto ha reso il mondo un'area comune di coltivazione, raccolta e pesca.

12 anni è il tempo che è stato necessario alla popolazione mondiale per passare da 7 a 8 miliardi. Le stime dicono che ce ne vorranno altri 15 per raggiungere i 9 miliardi. Per tenere il passo alla domanda di cibo, agricoltura, allevamento e pesca hanno subito una forte industrializzazione dei processi con un notevole impatto sull'ecosistema.

Il 50% delle terre sono utilizzate per l'agricoltura, di cui il 70% è utilizzato per produrre mangime per gli allevamenti. Il 96% dei mammiferi presenti sul globo è composto da bovini e suini. Secondo un rapporto del 2020 di Global Fishing Watch, un'organizzazione che monitora la pesca a livello globale, circa il 90% degli stock di

pesce a livello mondiale sono sovra sfruttati o completamente esauriti.

La globalizzazione e l'innovazione tecnologica che abbiamo raggiunto ha reso il mondo un'area comune di coltivazione, raccolta e pesca. Un esempio concreto: nel mondo la produzione di aglio è di circa 27 milioni di tonnellate, di queste ben 21 milioni vengono prodotte in Cina.

Quando andiamo a fare la spesa al supermercato a 100 metri da casa (così evitiamo di prendere l'auto ed inquinare) probabilmente non facciamo caso al fatto che il kiwi che vogliamo acquistare è neozelandese ed è stato trasportato per decine di migliaia



Architect, Ph.D. in Territorial and Environmental Planning, Director of the General Territorial Planning and Urban Regeneration Sector of the Metropolitan City of Milan. She was an adjunct professor of Urban Planning at the Polytechnic University of Milan from 1997 to 2012.

She has dealt with infrastructure programmes and urban transformations on a metropolitan scale, was a member of the permanent Services Conference for Expo 2015, took on the coordination of the first Metropolitan Territorial Plan and is involved in numerous urban regeneration projects, including those financed by the PNRR. She is the author of essays and articles. Among the most recent: "La dimensione metropolitana della rigenerazione" in La città che cambia, CEAS, 2022; Oltre l'Expo 2015. Tra dimensione ordinaria e straordinaria delle politiche urbane, Rome, Carocci, 2016.

di chilometri. Proseguendo nella corsia vediamo qualche cassetta di mirtili cileni, arance sudafricane e banane del Costa Rica. Le persone, dopo anni di bombardamento informativo, hanno ormai assimilato che prendere i mezzi pubblici è meglio che spostarsi con l'automobile perché si produce meno CO₂, d'altronde respirare a polmoni aperti davanti ad un incrocio farebbe sorgere a chiunque domande riguardo alla salubrità per uomo e ambiente. È più difficoltoso però, percepire la sostenibilità della filiera agroalimentare nel suo complesso.

La forte interconnessione delle catene distributive alimentari provoca ulteriori impatti a livello di qualità e sicurezza dei prodotti. Un cavolo coltivato in sud America non è detto che rispetti i parametri di coltivazione stabiliti in Francia (normative fitosanitarie, qualità, sicurezza alimentare...).

La vastità di operatori nel settore, distribuiti in tutto il mondo, e la facilità nell'approvvigionamento aumenta anche i rischi delle frodi alimentari mettendo a repentaglio anche la sicurezza del cibo.

Essendo presenti al Mercato Agroalimentare di Milano possiamo portare il nostro contributo raccontandovi le trasformazioni che osserviamo e alcuni spunti di riflessione di un Mercato dove sono presenti più di 400 società della filiera alimentare e circolano annualmente quasi 1 milione di tonnellate di prodotti agroalimentari provenienti da oltre 100 paesi che finiscono sulle tavole di circa 10 milioni di abitanti.

SOSTENIBILITÀ ALIMENTARE

Lo sviluppo tecnologico e infrastrutturale permette oggi di avere nei nostri supermercati prodotti sempre disponibili, indipendentemente dalla loro stagionalità. I prodotti che non riusciamo a far crescere in Italia in determinati periodi dell'anno vengono spediti da

tutto il globo. Non solo, capita anche di importare prodotti per soddisfare la domanda interna: è il caso del pomodoro. L'Italia è uno dei più grandi produttori mondiali, eppure continua ad importarlo da Olanda, paesi nordafricani, Spagna e Cina. Negli ultimi anni si rileva persino un calo della produzione (più economica in altri paesi) a favore di un ulteriore aumento delle importazioni. Ma è corretto che la produzione si sposti in altre aree e che, magari, l'Italia si specializzi sulla trasformazione?

Quando gli alimenti devono percorrere lunghe distanze, oltre che essere utilizzata una grande quantità di carburante, con conseguente aumento delle emissioni di carbonio che contribuiscono al riscaldamento globale, avvengono anche delle perdite a livello organolettico. Non solo, le regolamentazioni nella produzione del cibo differiscono tra i paesi, pertanto lo stesso seme coltivato in Italia o in un altro paese avrà differenze economiche ma anche qualità organolettiche diverse che dipendono sicuramente dal

clima, dalla terra e dai metodi di produzione.

In linea generale sarebbe opportuno che il consumatore scegliesse prodotti locali e stagionali per ridurre i costi ambientali del trasporto. Tali prodotti, avendo un ciclo di produzione e di distribuzione più corto, sono più freschi e solitamente più sicuri poiché hanno subito meno manipolazioni che rischiano di inficiarne qualità e sapore. Le azioni che si possono promuovere in questo ambito sono maggiore formazione e informazione del consumatore nelle scuole, attraverso i media, nei luoghi d'acquisto. Un tempo non lontano il rispetto della stagionalità era la norma. Questa era importante per capire quali prodotti erano maggiormente buoni e disponibili in un certo periodo, la conoscenza era diffusa e allenata giorno per giorno.

Oggi con la varietà di offerta e la grande disponibilità è necessario che il consumatore venga correttamente informato e educato ad una scelta più consapevole.



↑ Mercato agroalimentare / ph Andrea Cherchi

Nel settore ittico l'alta domanda di pesce supera di molto l'offerta. Riportiamo alcuni dati dal Mercato Ittico di Milano, notoriamente conosciuto in Italia per la grande varietà e freschezza dei prodotti. Delle 10.000 tonnellate di prodotto scambiate, circa il 55% delle merci proviene da acquacoltura; il 60% è pescato o allevato all'estero. Il mar Mediterraneo non riuscirebbe da solo a soddisfare nemmeno la domanda annuale dei Paesi che vi si affacciano (il Mediterraneo è infatti il Mare più a rischio con oltre il 60% dello stock ittico dichiarato "overfished" dalla FaO).

Al Mercato di Milano nel 2020 il pesce pescato con provenienza Mar Mediterraneo era il 43%, nel 2022 è sceso al 40%. Simile tendenza si osserva nel pesce allevato dove anche qui il prodotto allevato in Italia è in discesa dal 46% del 2021 al 41% del 2022. Per cercare di ridurre l'impatto sull'ecosistema marino l'Unione Europea e lo Stato italiano stanno rivolgendo sempre maggiore attenzione al tema attraverso i fermi pesca, i controlli della capitaneria sulle coste e tramite progetti

dedicati alla formazione e sensibilizzazione dei consumatori e delle aziende del settore.

Tra i vari progetti di cui abbiamo avuto esperienza diretta come Mercato Ittico di Milano il progetto "Food Hub" è un esempio concreto. Si fonda su due pilastri: da un lato creare contratti di filiera per i prodotti provenienti da allevamenti sostenibili certificati o pescati con metodi a basso impatto ambientale per renderli più presenti nei Mercati all'ingrosso (e quindi nei mercati rionali, nelle peschierie e nei ristoranti); dall'altro promuovere la conoscenza di questi prodotti sostenibili in modo da creare *awareness* nel consumatore e presentargli la possibilità di cucinare o assaggiare prodotti meno blasonati come ad esempio il cefalo.

SOSTENIBILITÀ URBANA E DEI TRASPORTI
Sostenibilità del cibo significa anche sostenibilità nella conservazione dei prodotti e della catena distributiva.

Negli ultimi anni, l'eCommerce ha registrato un forte incremento anche in Italia. Attualmente, il 50% dei grandi

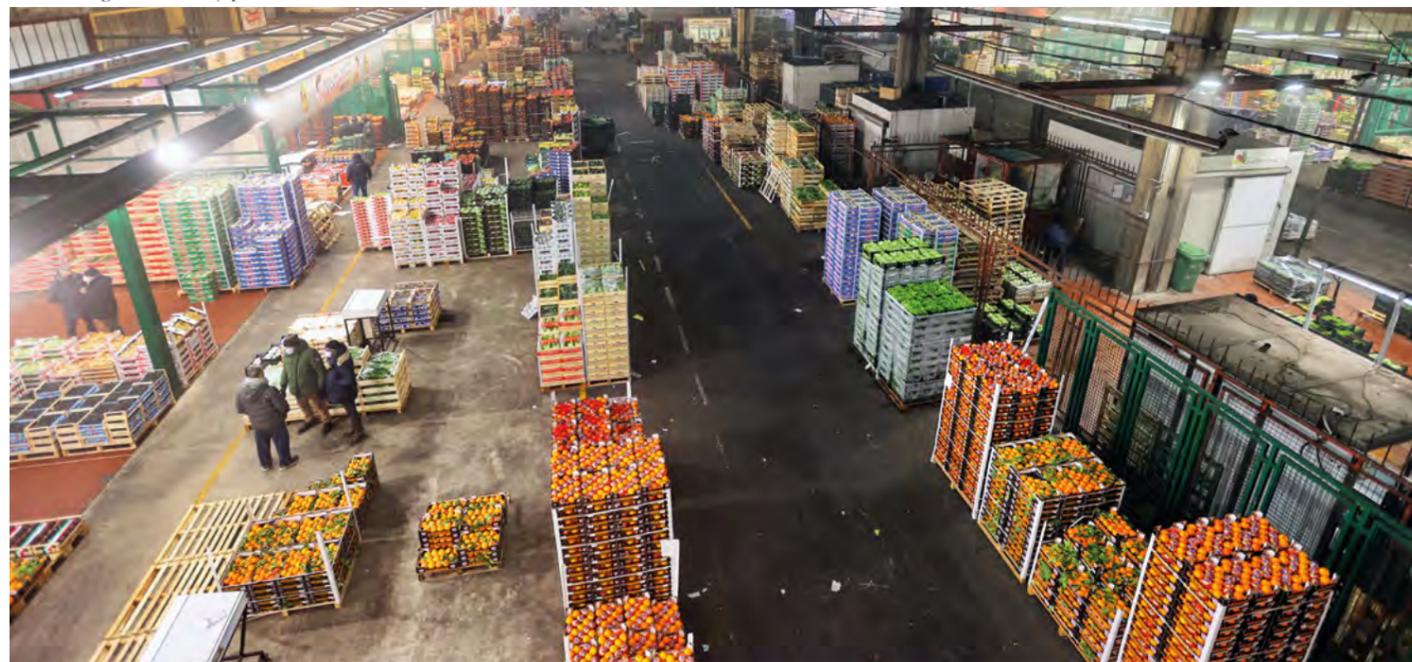
marchi dell'agroalimentare ha un portale per ricevere ordini online, con una crescita annua dei volumi del +38% e +40% dal 2020 al 2022. Tuttavia, questo fenomeno porta con sé delle esternalità negative, soprattutto nelle città molto popolate e frequentate dai "city users". Nel caso specifico della provincia di Milano il 35% delle consegne riguarda beni agroalimentari, fino a raggiungere nell'area centrale della Metropoli, la quota del 50%. Nonostante la pandemia di Covid abbia rallentato la tendenza di spostamento della popolazione negli agglomerati urbani, i dati ci dicono che stia già ripartendo. La pandemia inoltre ha invitato a riflettere sulla gestione degli spazi cittadini e ha dato una forte spinta alla pedonalizzazione delle aree: eliminazione dei parcheggi a favore di tavoli per esercizi commerciali, istituzione di zone a traffico limitato e chiusura di intere aree ai veicoli. Le dinamiche unite al continuo aumento delle consegne on line, lo sviluppo del "quick commerce" richiedono un ripensamento delle logiche di movimentazione delle merci. La città di Milano sta già lavorando in questo

senso proprio nel comparto alimentare. Il progetto Foody 2025, investimento da oltre 300 milioni di euro, è teso a tra il Mercato Agroalimentare di Milano un City Hub alimentare moderno che rifornisca efficacemente tutta la regione in modo da ridurre le percorrenze, aumentare gli indici di carico dei mezzi. Solo nel Mercato ogni settimana vengono registrati circa 8.000 accessi veicolari di acquirenti (dettaglianti, ambulanti e ristoratori) che vengono ad acquistare prodotti agroalimentari e più di 4.000 mezzi di trasporto che arrivano a consegnare o ritirare merci.

SOSTENIBILITÀ SOCIALE

La sostenibilità alimentare può essere analizzata attraverso la lente del "sociale". Negli ultimi anni abbiamo visto un incremento di prezzi in tutti i settori: servizi, materie prime, alimenti. Il prezzo medio del pesce venduto al Mercato Ittico nel 2019 era pari 7,8€ per un kg di pesce. Negli anni seguenti è passato da 8,2€ (2020), 8,4€ (2021) per arrivare a 9,4€. Stessa sorte per i prodotti dell'ortofrutta, che seppur in maniera meno accentuata,

↓ Mercato agroalimentare / ph Andrea Cherchi





Globalisation and technological innovation, a challenge to food sustainability

Emanuele Dentelli and Cesare Ferrero

On 15 November 2022, the number of human beings on earth reached 8 billion. The globalisation and technological innovation that we have achieved has made the world a shared area of farming, harvesting and fishing.

12 years is how much time it took the world population to grow from 7 to 8 billion. Estimates say it will take another 15 to reach 9 billion. In order to keep up with the demand for food, agriculture, livestock breeding and fishing processes have undergone a heavy industrialisation, with a significant impact on the ecosystem. 50% of the land is used for agriculture, 70% of which is used to produce feed for livestock. 96% of the mammals on the globe are cattle and pigs. According to a 2020 report by Global Fishing Watch, an organisation that monitors global fisheries, around 90% of the world's fish stocks are over-exploited or completely depleted.

The globalisation and technological innovation that we have achieved has made the world a shared area of farming, harvesting and fishing. A concrete example: world-wide garlic production is about 27 million tonnes, of which as many as 21 million are produced in China.

When we go shopping at the supermarket 100 metres from home (whereby we avoid taking the car and polluting) we probably do not pay attention to the fact that the kiwi we want to buy is from New Zealand and has been transported tens of thousands of kilometres. Further down the aisle we see a few boxes of Chilean blueberries, South African oranges and Costa

Rican bananas. After years of being bombarded with information, people have now understood that taking public transport is better than travelling by car because less CO₂ is produced; on the other hand, breathing with open lungs in the midst of an intersection would make anyone wonder about the healthiness for man and the environment. It is more difficult, however, to see the sustainability of the food supply chain as a whole.

The strong interconnection of food distribution chains causes further impacts on product quality and safety. A cabbage grown in South America does not necessarily respect the farming parameters set in France (phytosanitary regulations, quality, food safety...). The vast number of players in the sector, spread all over the world, and the ease of sourcing also increases the risks of food fraud, putting food safety at risk.

With our presence at the Mercato Agroalimentare (Milan Food Market), we can bring our contribution by telling you about the transformations we are observing and offer some food for thought in a Market where more than 400 companies in the food

chain are present and almost 1 million tonnes of agri-food products from more than 100 countries circulate annually, ending up on the tables of about 10 million inhabitants.

FOOD SUSTAINABILITY
Technological and infrastructural development now makes it possible to have products always available in our supermarkets, regardless of their seasonality. Products that we cannot grow in Italy at certain times of the year are shipped from all over the globe. Not only that, but products are also imported to meet domestic demand: this is the case with tomatoes. Italy is one of the world's largest producers, yet it continues to import it from Holland, North African countries, Spain and China. In recent years, there has even been a decline in production (cheaper in other countries) in favour of further increasing imports. But is it the right thing for production to move to other areas and perhaps for Italy to specialise in processing?

When food has to travel long distances, not only is a large amount of fuel used, resulting in increased carbon emissions that contribute to global warming, but organoleptic features are also lost. Not only that,

dal 2021 al 2022 hanno subito un rincaro medio del +12%.

L'aumento dei costi della produzione come l'energia, il prezzo del gasolio per il trasporto, le difficoltà ambientali come grandinate o torride ondate di calore stanno impattando con forza su tutta la filiera agroalimentare. È imprescindibile sostenere un costo economico per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni, ma è necessario vigilare che il cibo sia accessibile a tutte le fasce della popolazione attraverso

azioni concrete. Ma come si può fare? Semplificare i processi di distribuzione, formare i consumatori e gli operatori del settore, collaborare come sistema con la cittadinanza e le parti sociali.

Secondo la FAO, circa un terzo di tutti i cibi prodotti a livello globale viene sprecato ogni anno, pari a 1,3 miliardi di tonnellate. Un esempio virtuoso di queste azioni che abbiamo toccato con mano è il recente progetto della Food Policy del Comune di Milano, che attraverso il coinvolgimento

di tante associazioni di volontari, grossisti, piccoli esercizi commerciali e grande distribuzione, è riuscita a creare un sistema di raccolta tramite degli Hub di quartiere dove vengono raccolti i cibi freschi non più commercializzabili o donati per poi redistribuirli.

Solo l'hub presente a Foody Mercato Agroalimentare permette di raccogliere 1.500 tonnellate di cibo all'anno, che si traducono in 750.000 euro di valore delle donazioni, per una riduzione di quasi 600 tonnellate di CO₂ evitata.

*Cesare Ferrero
Presidente di So.Ge.Mi. Cesare Ferrero dal 2016 è presidente di Sogemi Spa, società controllata dal Comune di Milano che gestisce tutti i mercati agroalimentari all'ingrosso della Città. Precedentemente ha ricoperto ruoli manageriali in BNP Paribas Real Estate e Fiat S.p.A. È stato AD in Investitori & Partner Immobiliari e Metropolis S.p.A. Docente universitario presso l'Università Bocconi e il Politecnico di Milano, nel 2022 ha pubblicato "Real Estate Infrastructure Made in Italy".*

*Emanuele Dentelli
Responsabile dei processi logistici di Foody 2025. Appassionato di nuove tecnologie, interpreta il mondo dei dati di Sogemi società del Comune di Milano che gestisce il Mercato Agroalimentare. Si occupa dei processi logistici di Foody2025, il progetto di sviluppo che prevede la costruzione del nuovo Mercato Ortofrutticolo e delle nuove Piattaforme Logistiche produttive del Mercato.*

regulations in food production differ between countries, so the same seed grown in Italy or in another country will have different economic differences as well as different organoleptic qualities that certainly depend on climate, soil and production methods.

In general, consumers should choose local and seasonal products to reduce the environmental costs of transport. These products, having a shorter production and distribution cycle, are fresher and usually safer because they have undergone less manipulation that risks affecting their quality and taste. Actions that can be promoted in this area are greater consumer education and information in schools, through the media, in places of purchase. In the not too distant past, respect for seasonality was the norm. This was important to understand which products were the best and most available at a certain time, knowledge was spread and applied every day. Today, with the variety of offer and the broad availability, it is necessary for the consumer to be properly informed and educated to make a more informed choice.

In the fish sector, the high demand for fish far exceeds the supply. We shall report some data from the Milan Fish Market, which is well-known in Italy for the great variety and freshness of its products. Of the 10,000 tonnes of product traded, about 55% comes from aquaculture; 60% is fished or farmed abroad. The Mediterranean Sea alone could not even meet the annual demand of the countries bordering it (the Mediterranean is

in fact the most endangered sea with over 60% of the fish stock declared 'overfished' by the FAO). At the Milan Market in 2020, fish caught from the Mediterranean Sea accounted for 43%, by 2022 this had fallen to 40%. A similar trend can be observed in farmed fish, whereby the Italian farmed product is also decreasing, from 46% in 2021 to 41% in 2022. In an attempt to reduce the impact on the marine ecosystem, the European Union and the Italian state are paying increasing attention to the issue through fishing closures, coastal captain checks and through projects dedicated to training and raising awareness among consumers and companies in the sector.

Of the various projects that we have had direct experience with as the Milan Fish Market, the 'Food Hub' project is a concrete example. It is based on two pillars: on the one hand, to create supply chain contracts for products from certified sustainable farms or fished with low environmental impact methods in order to make them more present in wholesale markets (and thus in local markets, fishmongers and restaurants); on the other hand, to promote knowledge of these sustainable products in order to create consumer awareness and present them with the possibility of cooking or tasting lesser-known products such as mullet.

URBAN AND TRANSPORT SUSTAINABILITY

Food sustainability also means sustainability in product preservation and the distribution chain.

In recent years, eCommerce has been growing strongly, also in Italy. Currently, 50% of the big food brands have a portal to receive online orders, with an annual volume growth of +38% and +40% from 2020 to 2022. However, this phenomenon brings negative

externalities with it, especially in heavily populated cities frequented by 'city users'. In the specific case of the province of Milan, 35% of deliveries concern agri-food goods, up to 50% in the central area of the Metropolis. Although the Covid pandemic had slowed the trend of population moving to urban agglomerations, the data tell us that it is already starting up again. The pandemic also invited the population to reflect on the management of city spaces and offered a strong impetus for the pedestrianisation of areas: the elimination of parking spaces in favour of tables for businesses, the implementation of restricted traffic zones and the closure of entire areas to vehicles.

The dynamics combined with the continuous increase in online deliveries and the development of 'quick commerce' require the logic of goods handling to be re-thought. The city of Milan is already working in this direction in the food sector. The Foody 2025 project, an investment of more than 300 million Euro, is aimed at turning the Milan Food Market into a modern food city hub that effectively supplies the entire region in a way that reduces travel, makes handling more efficient, and increases vehicle load indices. In the market alone, around 8,000 vehicle accesses of buyers (retailers, itinerant traders and restaurateurs) come to the market every week to purchase food products, and more than 4,000 vehicles arrive to deliver or collect goods.

SOCIAL SUSTAINABILITY

Food sustainability can be analysed through the 'social' lens. In recent years we have seen price increases in all sectors: services, raw materials, food. The average price of fish sold at the Fish Market in 2019 was €7.8 per kg of fish. In the following years it went from 8.2 € (2020), 8.4 € (2021) to 9.4 €. The same applies to

fruit and vegetable products, which, albeit to a lesser extent, experienced an average price increase of +12% from 2021 to 2022. Rising production costs such as energy, the price of diesel for transport, and environmental difficulties such as hailstorms or torrid heat waves are having a strong impact on the entire agri-food chain. An economic cost to achieve the reduction targets is inevitable, but it is necessary to ensure that food is accessible to all sections of the population through concrete actions. But how can this be done? By simplifying distribution processes, training consumers and professionals, working together as a system with citizens and social partners.

According to the FAO, about one third of all food produced globally is wasted each year, amounting to 1.3 billion tonnes. A virtuous example of the actions that we have touched upon is the recent Food Policy project of the City of Milan, whereby the involvement of many volunteer associations, wholesalers, small businesses and large retailers, has led to the creation of a collecting system through neighbourhood hubs where fresh food that can no longer be sold or donated is collected and then redistributed. The hub at Foody Mercato Agroalimentare alone allows the collection of 1,500 tonnes of food per year, which translates into 750,000 euros worth of donations, for a reduction of almost 600 tonnes of avoided CO₂.



Cesare Ferrero
President of So.Ge.Mi.
Since 2016, Cesare Ferrero has been president of Sogemi Spa, a company controlled by the City of Milan that manages all the city's wholesale food markets. He previously held managerial positions at BNP Paribas Real Estate and Fiat S.p.A. He was CEO at Investitori & Partner Immobiliari and Metropolis S.p.A. A university lecturer at Bocconi University and Milan Polytechnic, he published 'Real Estate Infrastructure Made in Italy' in 2022.

Emanuele Dentelli
Head of logistics processes at Foody 2025
Passionate about new technologies, he interprets the world of data at Sogemi, a company of the Municipality of Milan that manages the Mercato Agroalimentare (Milan Food Market). He is in charge of the logistical processes of Foody2025, the development project involving the construction of the new Fruit and Vegetable Market and the new Market Production Logistics Platforms.

Riqualificare con l'agricoltura i comparti ex-produttivi

Massimo Locci

Nella rigenerazione urbana, oltre alle usuali destinazioni per il terziario e per usi culturali, i complessi produttivi in disuso, nelle fasce periferiche, possono essere riutilizzati per l'agricoltura intensiva indoor (vertical farm) con una drastica riduzione del suolo per le coltivazioni, del fabbisogno idrico e creando una catena alimentare corta.

Nella letteratura scientifica, nei programmi di rigenerazione urbana e nella pratica, la riqualificazione delle aree in disuso (comparti ex-produttivi, complessi militari e ambiti ferroviari dismessi) viene affrontata, prevalentemente, con approcci e parametri prestazionali pluridecennali, che erano corretti nella fase pionieristica degli anni '80, ma che oggi risultano spesso soluzioni standard e poco innovative.

Se per un verso questo dato giustifica le scelte dei pianificatori, che si indirizzano su modi di utilizzo più concreti e attuabili, dall'altro ciò ha prodotto una pletera di centri

commerciali che non creano un contesto o uno spazio pubblico. Rimangono capannoni anonimi all'esterno e, all'interno, creano un surrogato di centri storici, con vie, piazze e luoghi per la ristorazione.

La seconda modalità di rigenerazione/riqualificazione, adottata in alternativa o in affiancamento alla prima, riguarda la destinazione per usi culturali (musei, performing center, teatri, biblioteche, mediateche, centri congresso, etc). Questo indirizzo, però, appare logico e corretto solo per i manufatti della prima industrializzazione,

le archeologie industriali posizionate in aree semicentrali e caratterizzate da una facies architettonica di maggior qualità. Soprattutto vale per le grandi città, per quelle a forte valenza culturale e turistica: Roma, Napoli, Milano, Torino, Venezia, Parma.

La terza ipotesi consiste in una rigenerazione urbana con conservazione minimale dei manufatti dismessi, quelli più antichi e/o di maggior pregio, e la demolizione integrale dei rimanenti. La prima esperienza è stata quella del complesso Pirelli a Milano, di cui si è



conservato la torre di evaporazione e l'Hangar Bicocca. Il resto è diventato un moderno e polifunzionale quartiere, un "collage di oggetti di design". Un intervento che, pur non consumando suolo e creando opportuna densificazione, ha creato complessi processi di gentrificazione, con conseguente espulsione della popolazione a più basso reddito. Qualcosa di simile è avvenuta per l'area del Nuovo Portello, per l'area Garibaldi-Porta Nuova e avverrà probabilmente per i quartieri Santa Giulia e Falk a Sesto, nonostante la qualità architettonica dei progetti.

In questi ambiti, quindi, il valore della memoria per i luoghi di lavoro, per le tecnologie e i materiali costruttivi, ma anche la stratificazione sociale originaria si sono persi del tutto.

La Magneti-Marelli, l'Innocenti, la Montedison, le Officine Ansaldo, lo stabilimento Riva-Calzoni, sono solo alcuni dei tanti stabilimenti, che hanno fatto la storia dell'industria milanese, dei quali si farà tabula rasa.

Ovviamente le strategie d'intervento sono state molto diverse nei diversi contesti. A Milano e a Torino, in virtù di una economia più dinamica e di strumentazioni urbanistiche più innovative, si sono trasformate importanti aree dismesse (Parco Dora e passante ferroviario a Torino, l'area della nuova fiera e dell'Expo a Milano), restituendo alla città ambiti per la formazione, per la ricerca, per la cultura e il tempo libero, che hanno anche potenziato il sistema infrastrutturale complessivo. Le straordinarie attività promozionali-commerciali,

Redeveloping ex-productive areas with agriculture

Massimo Locci

In urban regeneration, in addition to the usual uses for the tertiary and cultural sectors, brownfield sites in peripheral areas can be reused for intensive indoor agriculture (vertical farms) with a drastic reduction of land for cultivation, water requirements and creating a short food chain.

come l'attività fieristica, hanno stimolato, inoltre, l'imprenditoria privata a recuperare e valorizzare un tessuto diffuso di medi-piccoli opifici (Tortona a Milano), con iniziative che si affiancano sinergicamente agli eventi principali.

A Roma e Napoli, pur con infiniti studi e programmi urbani, si è attuato pochissimo. Nella capitale, tranne qualche qualificato riuso a fini museali-espositivi (MAXXI, Peroni, Mattatoio, Centrale Montemartini) o per il tribunale (caserme a Prati), rimane inutilizzato il vasto patrimonio edilizio del demanio militare (caserme, forti, magazzini di casermaggio, tutti semicentrali e diffusi in tutto il territorio comunale), l'area dell'ex-fiera, gran parte dei quartieri industriali e dei servizi urbani nei quadranti Ostiense, Magliana e Tiburtino. A Napoli il programma di riconversione dell'ILVA era partito nel modo migliore, con i musei della Scienza e Corporea, con il BIC e il parco dello sport.

Ora la riconversione a fini turistici (spiagge per la balneazione, marina per barche da diporto, alberghi) si è del tutto impantanata e, forse non a caso, perché frutto di una ipotesi irrealistica. Nell'area orientale oltre al Museo Pietrarsa delle FFSS e all'innovativo complesso Brin 69, che recupera gran parte delle strutture in acciaio della Mecfond, attendono una rigenerazione estesissime aree dismesse (Cirio, Corradini, SNIA, ENEL, Pattison etc).

Ora la riconversione riguarda le fasce più periferiche, quelle della seconda industrializzazione, caratterizzata da manufatti seriali e di grandi dimensioni; dovrebbero, pertanto, mutare gli orientamenti. Viceversa le destinazioni d'uso rimangono, come evidenziato, i settori di redditività maggiore: la metà (riutilizzando gli edifici esistenti) per il commercio, l'altra

metà (sostituzione integrale) per destinazioni direzionali (credito e assicurazioni) e per nuovi quartieri residenziali. Molto poco si è fatto per riconvertire i manufatti dismessi in strutture di formazione e ricerca o in residenze, tradizionali o speciali (co-housing, ostelli, case per studenti), per il terziario avanzato (start up, incubatori d'azienda e spazi di coworking).

Quasi del tutto assente è il riutilizzo per il primario agricolo. Eppure si fa riferimento a grandi complessi produttivi, realizzati nelle aree di margine tra città e campagna. Manufatti che non sempre è opportuno demolire, perché hanno un residuo di valore economico, perché insieme con i quartieri operai, cresciuti al loro intorno, fanno parte del paesaggio urbano.

Le aree agricole, in particolare nelle periferie, rappresentano la riserva progettuale per azzerare concretamente il consumo di suolo, risolvere l'omologazione funzionale, l'inefficienza energetica e impedire la saldatura tra i quartieri periferici e i centri dell'hinterland. Le nuove centralità agricole possono essere energeticamente autosufficienti (agrivoltaico) e capaci di superare il modello economico/urbanistico descritto.

I quartieri residenziali contigui si relazionano con i parchi agricoli, in quanto la riconversione non riguarda solo le aree industriali dismesse ma anche quelle interstiziali, creando spazi di commercio di prossimità, luoghi per l'aggregazione sociale, d'integrazione tra sistemi di reti infrastrutturali ed ecologiche.

Le più avanzate tecnologie agricole per la produzione intensiva indoor, grazie al controllo completo di tutti i fattori indispensabili per la crescita, prevedono impianti idroponici di fertilizzazione e

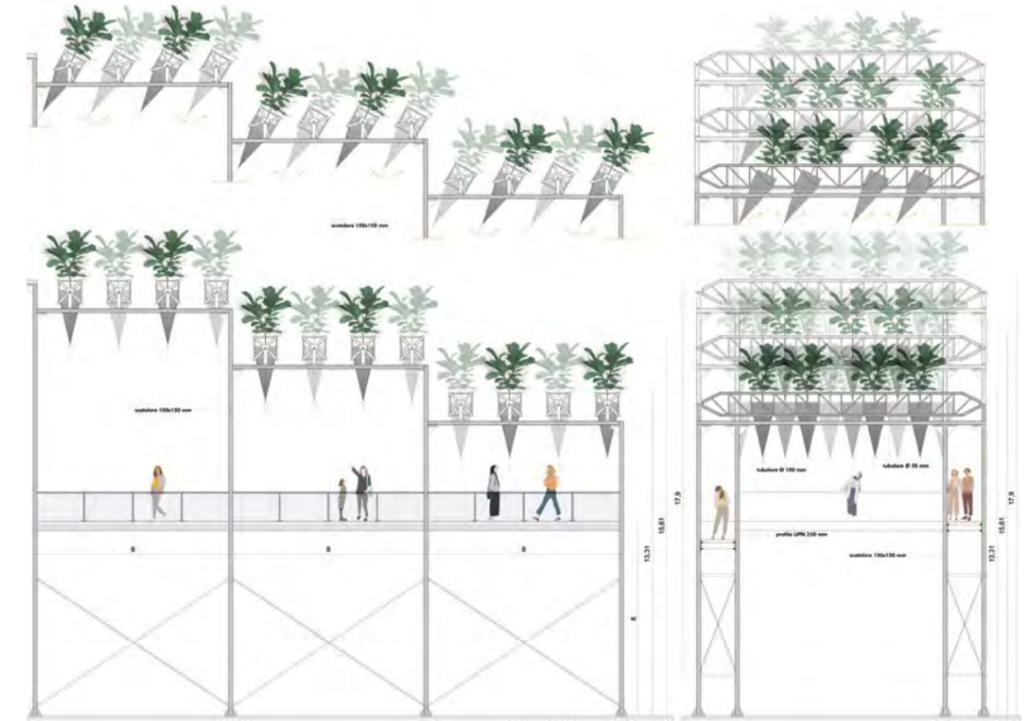
irrigazione. In virtù di impianti con lampade LED, dispositivi di controllo del clima e dei fattori ambientali, che assicurano una resa più alta e maggiore qualità del prodotto, non è necessario che l'area di produzione sia una serra, ma può essere un contenitore non trasparente, come i manufatti industriali in disuso.

Anche l'impatto sull'ambiente sarà ridottissimo, perché più facilmente si possono impiegare energie rinnovabili come il fotovoltaico e l'eolico, sistemi di riciclaggio degli scarti e di gestione delle acque. La produzione sperimentale intensiva (serre e vertical farm) consente molteplici vantaggi, a partire dalla drastica riduzione del suolo per le coltivazioni (di decine di volte, a seconda dell'altezza interna) e al fabbisogno idrico (10%), nonché la riduzione dei trasporti del prodotto (catena alimentare corta versus agroindustria).

La coltivazione indoor, stabilmente utilizzate nel nord Europa, garantisce un prodotto privo di contaminazioni esterne ed elimina l'impiego di pesticidi. Considerando, inoltre, che l'agricoltura tradizionale (dopo il comparto industriale) è il secondo produttore di CO₂, particolato e ammoniaca, con le vertical farm si riduce enormemente l'inquinamento e si realizzano modelli economici alternativi in un'ottica ecologica.

Questo tipo di riqualificazione ha effetti positivi anche sulla mitigazione delle isole di calore urbane.

Implementare le attività agricole in ambito peri-urbano significa, anche, sostenere l'economia del terzo settore, individuare nuove possibilità di integrazione sociale, risolvendo le particolari problematiche dell'immigrazione, creare nuovi modelli insediativi con opportune mixità funzionali.



↑ Riconversione in Vertical Farm dello stabilimento chimico dismesso / © Tesi di Laurea alla Facoltà di Architettura di Roma - Sapienza di Francesca Ruspi / Reconversion into Vertical Farm of the decommissioned chemical plant / © Graduate Thesis at Facoltà di Architettura di Roma - Sapienza di Francesca Ruspi

In scientific literature, in urban regeneration programmes and in practice, the redevelopment of brownfield sites (ex-production sites, military complexes and disused railway areas) is mainly approached with decades-old approaches and performance parameters, which were correct in the pioneering phase of the 1980s, but which today are often standard and uninnovative solutions.

In particular, with regard to the intended uses, the trend is towards more than consolidated assumptions, as the new functions are almost exclusively linked to the tertiary sector; primary is almost absent, secondary is minimal. This orientation also reflects the current trend of economic activities in Italy and advanced countries. Whereas in the 1950s the three sectors were equal (33% each), today the primary sector has shrunk to around 6%, while tertiary services have doubled in terms of percentage.

While on the one hand this justifies the choices of planners, who target more concrete and viable modes of use, on the other hand this has resulted in a plethora of shopping centres that do not create a public context or space. They remain anonymous sheds on the outside and, on the inside, they create an ersatz old town, with streets, squares and places for eating out.

The second mode of regeneration/redevelopment, adopted as an alternative or alongside the first, concerns the destination for cultural uses (museums, performing centres, theatres, libraries, media libraries, conference centres, etc.). This direction, however, seems logical and correct only for artefacts of early industrialisation, industrial archaeologies located in semi-central areas and characterised by a higher quality architectural facies. Above all, this applies to large cities, those with a strong cultural and tourist value:

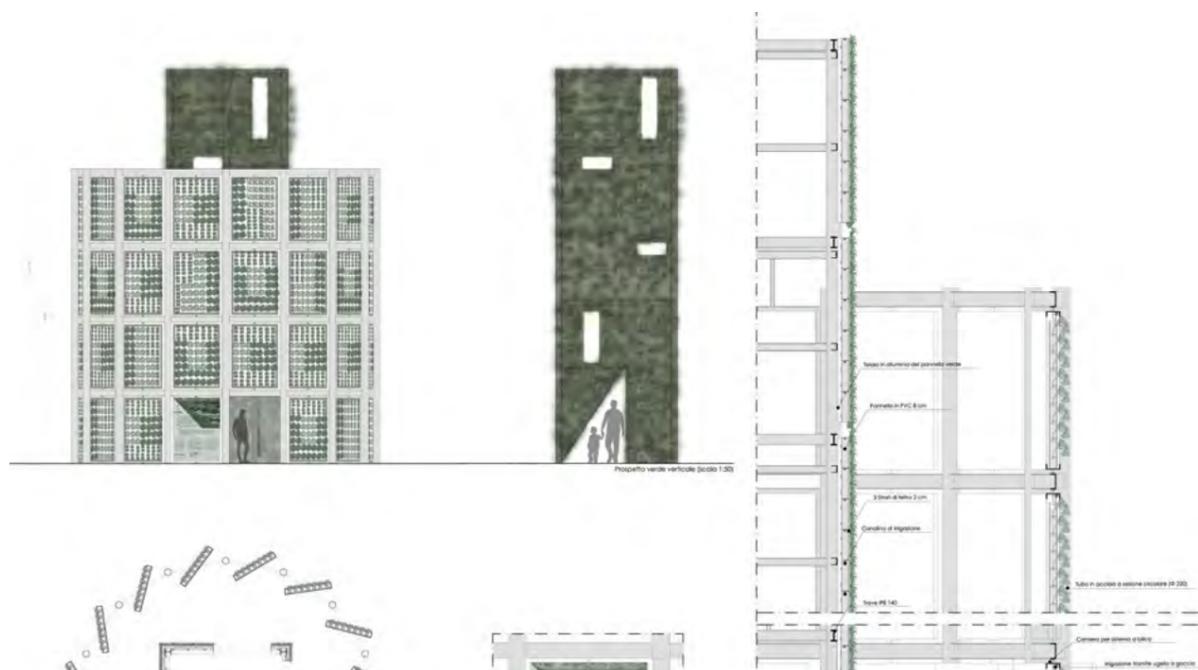
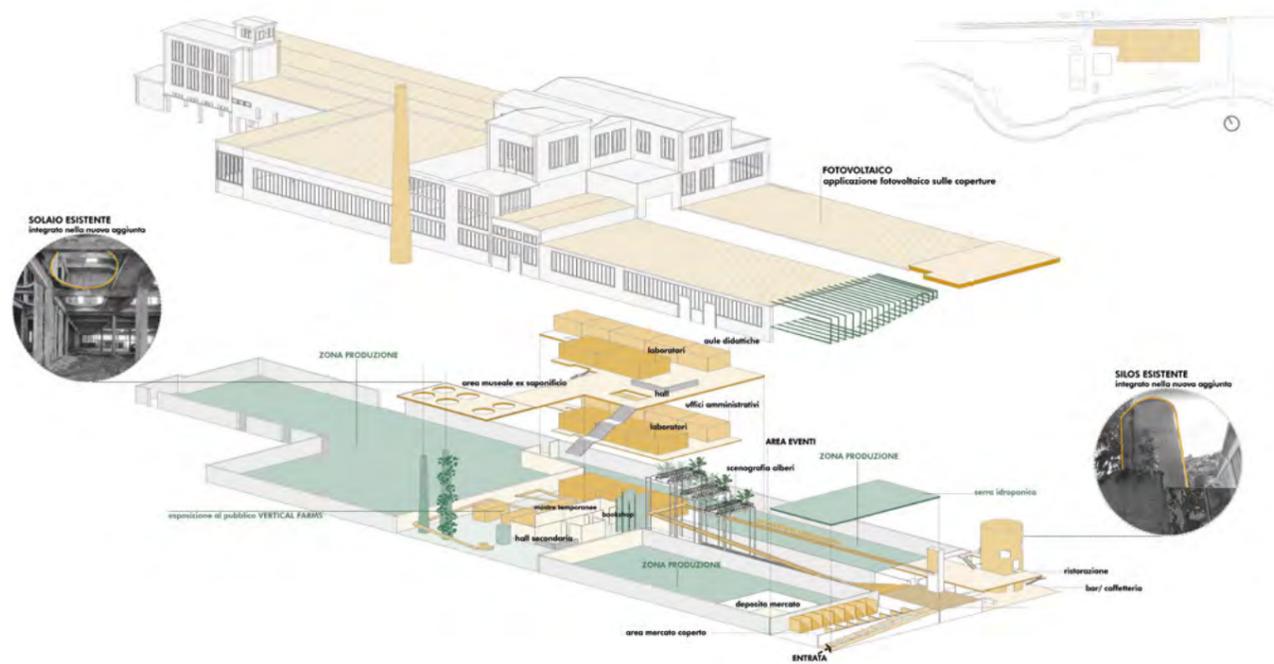
Rome, Naples, Milan, Turin, Venice, Parma.

The third hypothesis consists of an urban regeneration with minimal conservation of disused buildings, the oldest and/or most valuable ones, and the complete demolition of the remaining ones. The first experience was the Pirelli complex in Milan, of which the evaporation tower and Hangar Bicocca were preserved. The rest has become a modern, multifunctional district, a 'collage of design objects'.

An intervention that, while not consuming land and creating appropriate densification, has created complex processes of gentrification, resulting in the expulsion of the lower income population. Something similar has happened to the Nuovo Portello area, the Garibaldi-Porta Nuova area, and will probably happen to the Santa Giulia and Falk districts in Sesto, despite the architectural quality of the projects.

In these areas, therefore, the value of memory for workplaces, technologies and building materials, but also the original social stratification have been completely lost. Magneti-Marelli, Innocenti, Montedison, Officine Ansaldo, the Riva-Calzoni factory, are just some of the many factories that have made the history of Milanese industry, of which a clean sweep will be made.

Obviously, intervention strategies were very different in different contexts. In Milan and Turin, by virtue of a more dynamic economy and more innovative urban planning tools, important brownfield sites have been transformed (Parco Dora and the railway link in Turin, the area of the new trade fair and Expo in Milan), giving back to the city areas for education, research, culture and leisure, which have also strengthened the overall infrastructure system. The extraordinary promotional-commercial activities, such as the



↳ Riconversione in Vertical Farm dello stabilimento chimico dismesso / © Francesca Ruspi, Tesi di Laurea alla Facoltà di Architettura di Roma - Sapienza.

trade fair activity, have also stimulated private entrepreneurs to recover and valorise a widespread fabric of medium-small factories (Tortona in Milan), with initiatives that synergistically complement the main events.

In Rome and Naples, despite endless studies and urban programmes, very little has been implemented. In the capital, except for a few qualified reuses for museum-exhibition purposes (MAXXI, Peroni, Mattatoio, Centrale Montemartini) or for the court (barracks in Prati), the vast heritage of military buildings (barracks, forts, barracks warehouses, all semi-central and spread throughout the municipal territory), the former trade fair area, most of the industrial districts and urban services in the Ostiense, Magliana and Tiburtino quadrants remain unused. In Naples, ILVA's conversion programme had got off to the best possible start, with the Science and Corporea museums, the BIC and the sports park. Now the reconversion for tourism purposes (beaches for bathing, marina for pleasure boats, hotels) is completely bogged down and, perhaps not surprisingly, because it is an unrealistic hypothesis. In the eastern area, in addition to the Pietrarsa Museum of the FFSS and the innovative Brin 69 complex, which recovers a large part of Mecfond's steel structures, extensive brownfield areas (Cirio, Corradini, SNIA, ENEL, Pattison etc.) await regeneration.

Now the reconversion concerns the most peripheral areas, those of the second industrialisation, characterised by serial and large manufactured goods; therefore, the orientation should change. On the other hand, the uses remain, as shown, the areas of greatest profitability: half (reusing existing buildings) for commerce, the other half

(full replacement) for office uses (credit and insurance) and for new residential districts. Very little has been done to convert brownfield areas into training and research facilities or residences, traditional or special (co-housing, hostels, student houses), for the advanced tertiary sector (start-ups, business incubators and co-working spaces).

Almost completely absent is re-use for primary agricultural purposes. Yet reference is made to large production complexes, built in the fringe areas between town and country. Buildings that are not always worth demolishing, because they have a residual economic value, because together with the working-class neighbourhoods that have grown up around them, they are part of the urban landscape.

Agricultural areas, especially in the suburbs, represent the planning reserve to concretely reduce land consumption to zero, solve functional homologation, energy inefficiency and prevent the welding of suburbs with hinterland centres. The new central agricultural areas can be energy self-sufficient (agri-voltaic) and capable of overcoming the economic/urban model described.

Contiguous residential neighbourhoods relate to agricultural parks, as reconversion does not only concern disused industrial areas but also interstitial areas, creating spaces for neighbourhood commerce, places for social gathering, and integration of infrastructure and ecological network systems.

The most advanced agricultural technologies for intensive indoor production provide for hydroponic fertilisation and irrigation systems due to the complete control of all factors essential for growth. By virtue of installations with

LED lamps, climate control devices and environmental factors, which ensure a higher yield and higher product quality, the production area does not have to be a greenhouse, but can be a non-transparent container, such as disused industrial buildings.

The impact on the environment will also be reduced because renewable energies such as photovoltaics and wind power, waste recycling and water management systems can be used more easily. Intensive experimental production (greenhouses and vertical farms) allows multiple advantages, starting with the drastic reduction of soil for cultivation (by dozens of times, depending on indoor height) and water requirements (10%), as well as the reduction of product transport (short food chain versus agro-industry).

Indoor cultivation, permanently used in northern Europe, guarantees a product free of external contamination and eliminates the use of pesticides. Moreover, considering that traditional agriculture (after the industrial sector) is the second largest producer of CO₂, particulate matter and ammonia, vertical farms reduce pollution enormously and represent alternative economic models from an ecological perspective. This type of redevelopment also has positive effects on urban heat island mitigation. Implementing agricultural activities in peri-urban areas also means supporting the economy of the third sector, identifying new possibilities for social integration, solving the particular problems of immigration, creating new settlement models with appropriate functional mixes.

Massimo Locci
architect, AQ professor at the Faculty of Architecture of the Sapienza University of Rome, has written numerous books and essays in journals on urban analysis, history and architectural criticism.

He has been a member of the IN/ARCH Board since 1978 and is now Director of the Scientific Committee.

He is a member of the editorial board of the international magazine 'Le Carré Bleu' and, since 2011, he has been writing a column in the online magazine 'PresS/Tletter'. He has worked on urban regeneration, equipment and public services.

↓ Renders / © Studio Alami



Paesaggi Rinnovabili

Francesco Orofino

Come si fa a rendere “compatibile” l’impatto paesaggistico di una nuova infrastruttura energetica con il paesaggio? La risposta finalmente è arrivata dalla Soprintendenza delle provincie di Pisa e Livorno. Per non “impattare” sul paesaggio del porto di Piombino (e sottolineo: il paesaggio del porto di Piombino) basta ridipingere la nave rigassificatrice Golar Tundra di un bel blu cielo...o mare.

Nel blu dipinto di blu: e il gioco è fatto. La tutela dello straordinario paesaggio del porto è garantita. Ora quell’infrastruttura si “intono”, come le tende di casa che fanno pendant con il colore degli arredi e delle pareti.

Analoga strategia è quella applicata dai severi custodi dell’integrità dei nostri paesaggi quando prescrivono l’uso di pannelli fotovoltaici colorati di marrone o di rosso in particolari contesti. Poco importa se in

tal modo la capacità di produrre energia rinnovabile scende del 15% mentre il prezzo del pannello lievita. Il nero “spara” e impatta. Meglio prediligere il “ton sur ton”.

Di fronte al problema delle emissioni di CO₂ e dei cambiamenti climatici il tema del rapporto tra paesaggio e nuove infrastrutture energetiche rinnovabili è divenuto cruciale.

Con il programma Fit for 55 l’Unione Europea si è data come obiettivo una riduzione del 55% delle emissioni, al 2030, rispetto ai livelli del 1990 e una copertura da rinnovabili del 72% per la parte elettrica.

Per raggiungere questi risultati l’Italia deve installare 70 GW di nuova capacità rinnovabile entro il 2030 e potenziare l’accumulo di 95 GWh. Significa realizzare impianti di rinnovabili per circa gigawatt all’anno: oggi ne installiamo in media 0,8. Nonostante

l’assoluta necessità ed urgenza di procedere rapidamente verso l’abbandono delle fonti fossili di energia, nel nostro Paese sono 517 i progetti di rinnovabili che attendono nel limbo delle autorizzazioni burocratiche. 240 impianti fotovoltaici, 254 eolici onshore e 23 di eolico offshore ancora fermi: progetti per 25 Gigawatt di eolico e 34 GW di solare in attesa di sentenza.

Secondo un’indagine condotta da R.E.gions2030: Rinnovabili, Permitting, Sviluppo – una iniziativa di Public Affairs Advisors ed Elemens la maggior parte degli ostacoli per l’attuazione dei nuovi impianti di rinnovabili derivano dal Ministero della Cultura, dalle Soprintendenze regionali e dagli Uffici regionali. Ma la storia dei paesaggi del nostro Paese è una storia di trasformazioni continue, di antropizzazione, di artificializzazione del naturale.

Il paesaggio è sempre stato

plasmato dai modi con i quali l’uomo produce e trasforma energia. Basti pensare allo sviluppo tecnologia idroelettrica, che a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, ha portato alla costruzione di nuovi paesaggi montani ed alla realizzazione di nuove architetture per l’energia di grande valore, come dimostrato dal libro Paesaggi elettrici di Rosario Pavia.

Pensiamo altresì alla costruzione di nuovi elementi di paesaggio scaturita dalle tecnologie per il trasporto dell’energia elettrica. Solo un approccio ispirato ad un’idea di paesaggio immobile e ad un’interpretazione basata solo su aspetti estetico-visivi (il colore della nave rigassificatrice) può immaginare una contrapposizione insanabile tra valori paesaggistici e nuovi modi di produrre energia pulita.

La Convenzione Europea del Paesaggio del 2000,

Renewable Landscapes

Francesco Orofino

affermando nel suo preambolo che “il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all’attività economica”, ha ricordato che esiste una dimensione sociale ed economica del paesaggio, che all’idea di paesaggio oggetto, che lo relega sostanzialmente alla sola componente visiva, si affianca un’idea di paesaggio strumento di progetto.

Non si tratta, dunque, di trovare soluzioni per nascondere o mimetizzare il più possibile gli impianti di energie rinnovabili (“coloriamo i pannelli fotovoltaici per renderli meno visibili”); occorre invece individuare strategie capaci di progettare, con questi nuovi elementi, nuovi paesaggi, nuove relazioni tra ambiente, territori e comunità.

Potrei sostenere, in modo provocatorio, che non esistono

contesti paesaggistici non trasformabili attraverso l’installazione di campi fotovoltaici o eolici. Non è vero che occorre insediare questo tipo di impianti solo in ambiti già degradati o dismessi, nei quali le nuove infrastrutture energetiche non possono far danni.

Sta alla capacità del progetto di trasformazione del territorio riuscire a immaginare e produrre nuove relazioni tra segni, tra “naturalità” e nuove artificializzazioni, tra forme esistenti, stratificazioni depositate nel tempo e nuove tracce visibili ed invisibili; riuscire a costruire nuove spazialità per le nuove energie.

Nel 2022 il Fondo per l’Ambiente Italiano, Legambiente e WWF Italia hanno prodotto un documento con 12 proposte per coniugare la transizione energetica con la pianificazione paesaggistica. Una delle proposte prevede di “elevare la qualità progettuale promuovendo formazione professionale specifica”. Ma in realtà esiste (o dovrebbe già esistere se qualcuno se ne ricordasse) una disciplina capace di elevare la qualità progettuale delle

infrastrutture energetiche, dotata di strumenti in grado di interpretare il rapporto tra energia e paesaggio.

La cultura architettonica può e deve produrre strumenti per realizzare soluzioni innovative. È una sfida che riguarda tutto il mondo della progettazione ma che deve coinvolgere anche gli imprenditori delle nuove energie e gli amministratori pubblici.

Per elevare la qualità progettuale bisogna uscire dalla contrapposizione “questo impianto si può o non si può fare” per dare finalmente spazio al tema del “come farlo”.

Per elevare la qualità progettuale occorre non pensare più che il progetto di un impianto eolico o fotovoltaico sia una questione da affidare esclusivamente a competenze di tipo tecnico-ingegneristico. È necessaria una pluralità di competenze e di saperi e, tra questi, c’è sicuramente il sapere dell’Architettura, intesa nel suo significato più ampio.

Da questo sapere e dalle sue articolazioni (e non dal colore

di una nave) passa la possibilità di costruire nuovi paesaggi delle energie rinnovabili.

“Il mio concetto di architettura –sosteneva uno dei padri del Movimento Moderno, William Morris in un discorso tenuto alla London Institution nel 1881 è nell’unione e nella collaborazione delle arti, in modo che ogni cosa sia subordinata alle altre e con essa in armonia e quando userò questa parola, questo sarà il significato e non uno più ristretto. È una concezione ampia, perché abbraccia l’intero ambiente della vita umana. Non possiamo sottrarci all’architettura, finché facciamo parte della civiltà, poiché essa rappresenta l’insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto”. Oggi abbiamo la necessità di ridurre l’energia pulita per ridurre le emissioni di CO₂. Questo comporta inevitabilmente nuove “modifiche e alterazioni” della superficie terrestre. Per questo non possiamo sottrarci dall’Architettura e a questa sfida nessuno può sottrarre l’Architettura.

How do you make the landscape impact of a new energy infrastructure “compatible” with the landscape? The answer finally came from the Superintendence of the provinces of Pisa and Livorno. In order not to “impact” on the landscape of the port of Piombino (and I stress: the landscape of the port of Piombino), it is enough to repaint the *Golar Tundra* FSRU (Floating Storage and Regasification Unit) a beautiful sky blue...or sea blue.

In the blue painted blue: and that’s it. The protection of the harbour’s *extraordinary* landscape is guaranteed. Now that infrastructure is “in tune”, like the curtains in the house that match the colour of the furniture and walls. A similar strategy is applied by strict guardians of the integrity of our landscapes when they prescribe the use of photovoltaic panels coloured brown or red in particular contexts. Little does it matter if the capacity to produce renewable energy drops by 15% while the price of the panel rises. Black “shoots” and impacts. Better to favour “ton sur ton”. Faced with the problem of CO₂ emissions and climate change, the issue of the relationship between landscape and new renewable energy infrastructures has become crucial.

With the *Fit for 55* programme, the European Union has set itself the target of a 55% reduction in emissions by 2030 compared to 1990 levels and a 72% share of electricity from renewables. To achieve these results, Italy needs to install 70 GW of new renewable capacity by 2030 and increase storage by 95 GWh. It means installing about 8 gigawatts of renewable energy plants per year: today we install an average of 0.8 gigawatts. Despite the absolute necessity and urgency to move quickly towards the abandonment of fossil energy sources, there are

517 renewable energy projects in our country waiting in limbo for bureaucratic authorisations. 240 photovoltaic, 254 onshore wind and 23 offshore wind power plants still at a standstill: projects for 25 Gigawatts of wind and 34 GW of solar awaiting judgement.

According to a survey conducted by R.E.gions2030: Renewables, Permitting, Development –an initiative of Public Affairs Advisors and Elemens– most of the obstacles for the implementation of new renewable energy plants stem from the Ministry of Culture, regional Superintendencies and regional offices. But the history of our country’s landscapes is a history of continuous transformations, of anthropisation, of artificialisation of the natural. The landscape has always been shaped by the ways in which man produces and transforms energy. One only has to think of the development of hydroelectric technology, which since the second half of the 19th century, has led to the construction of new mountain landscapes and the creation of new architectures for energy of great value, as demonstrated in Rosario Pavia’s book *Electric Landscapes*.

We also think about the construction of new landscape elements triggered by electricity transport technologies. Only an approach inspired by an idea of a motionless landscape and an interpretation based only on aesthetic-visual aspects (the colour of the FSRU ship) can imagine an irreconcilable opposition between landscape values and new ways of producing clean energy. The European Landscape Convention of 2000, stating in its preamble that “the landscape performs important functions of general interest on a cultural, ecological, environmental and social level and constitutes a resource favourable to economic activity”,

recalled that there is a social and economic dimension to the landscape, that the idea of landscape-object, which basically delegates it to the visual component alone, is flanked by the idea of landscape-design tool. It is not a question, therefore, of finding solutions to hide or camouflage renewable energy plants as much as possible (“let’s colour the photovoltaic panels to make them less visible”); instead, it is necessary to identify strategies capable of designing, with these new elements, new landscapes, new relations between the environment, territories and communities. I could provocatively argue that there are no landscape contexts that cannot be transformed by the installation of photovoltaic or wind farms.

It is not true that it is only necessary to locate this type of plant in already degraded or disused areas, where new energy infrastructures cannot do any harm. It is up to the ability of the land transformation project to succeed in imagining and producing new relations between signs, between “naturalness” and new artificialisation, between existing forms, stratifications deposited over time and new visible and invisible traces; to succeed in constructing new spatialities for new energies. In 2022, the Fondo per l’Ambiente Italiano (Italian Fund for the Environment), Legambiente (Italian environmentalist association) and WWF Italy produced a document with 12 proposals to combine energy transition with landscape planning.

One of the proposals is to “raise project quality by promoting specific professional training”. But in reality there exists (or should already exist if anyone remembers) a discipline capable of raising the design quality of energy infrastructures, equipped with tools capable of interpreting the

relationship between energy and landscape. Architectural culture can and must produce tools for innovative solutions. It is a challenge that concerns the entire design world but must also involve new energy entrepreneurs and public administrators. In order to raise the quality of design, we need to move away from the “this plant can or cannot be done” opposition to finally give space to the issue of “how to do it”. In order to raise project quality, it is necessary to no longer think that the design of a wind or photovoltaic plant is a matter to be entrusted exclusively to technical-engineering skills. A plurality of skills and knowledge is required and, among these, there is certainly the knowledge of Architecture, understood in its broadest sense.

From this knowledge and its articulations (and not from the colour of a ship) passes the possibility of building new renewable energy landscapes. “My concept of architecture –argued one of the fathers of the Modern Movement, William Morris, in a speech at the London Institution in 1881 –is in the union and collaboration of the arts, so that each thing is subordinate to the others and in harmony with it, and when I use this word, this will be the meaning and not a narrower one. It is a broad conception, because it embraces the entire environment of human life. We cannot escape architecture, as long as we are part of civilisation, because it represents the totality of the modifications and alterations made on the earth’s surface, in view of human needs, except for pure desert”. Today we need to produce clean energy to reduce CO₂ emissions. This inevitably leads to new “modifications and alterations” of the earth’s surface. That is why we cannot escape Architecture, and no one can take away Architecture from this challenge.

↳ Renders / © Studio Alami



Le città a “scala umana”

Giuseppe Riggio SJ

La crescita smisurata delle città negli ultimi decenni in tutto il mondo ha fatto sì che diventino sempre di più fuori misura, luoghi in cui è difficile vivere, con enormi costi in termini sociali e ambientali.

«Le città sono la grande invenzione della civiltà: modi per fare sì che alcune migliaia di persone vivano insieme, si aiutino, interagiscano, ottengano, in questa comunione, molto di più di quanto ognuno potrebbe ottenere singolarmente. Così tanto che siamo riusciti a pensare che la città era la “scala umana”.

Fin quando non sono esplose e ora superano qualsiasi spazio che una persona potrebbe avere alla sua portata». La riflessione dello scrittore argentino Martín Caparrós (Námerica, Einaudi 2022, 43) nasce dall’osservazione delle grandi metropoli latinoamericane, in particolare Città del Messico, ma coglie in modo efficace la tensione che si avverte nelle piccole e grandi città di ogni continente per il modo in cui si sono evolute.

In principio c’è l’idea della “città” come spazio generativo, in cui si moltiplicano le opportunità per gli abitanti, che rende possibile progetti altrimenti irrealizzabili da parte di un singolo o di un piccolo gruppo: la città è considerata un luogo abitato e vissuto da una comunità – in cui si costruiscono collaborazioni in vista di un bene condiviso e si è consapevoli che il proprio benessere non è legato da quello degli altri abitanti – e non semplicemente da una

pluralità di persone che si limitano a vivere insieme più o meno pacificamente.

Questa visione viene rimessa in discussione se ci soffermiamo a considerare la realtà odierna. Nell’ultimo secolo l’urbanizzazione ha cambiato in modo profondo il volto delle nostre città. Secondo i dati delle Nazioni Unite, nel 2009 si è consumato il sorpasso della popolazione urbana su quella che vive nelle campagne (United Nations, Population Division, 2010). Si tratta di un fenomeno che non coinvolge più soltanto l’Europa (circa il 75% della popolazione vive in aree metropolitane o in centri di medie dimensioni a breve distanza gli uni dagli altri) e il continente americano (nell’America settentrionale l’82% della popolazione si concentra in poche metropoli, mentre in America latina il dato, leggermente inferiore, è dell’81%), ma che riguarda in modo sempre più consistente l’Asia e l’Africa, dove si prevede che alle diverse megalopoli già esistenti, come New Delhi, Manila o Lagos, altre se ne aggiungeranno nei prossimi anni.

Le città crescono in modo esponenziale e cambiano continuamente. Nuovi quartieri nascono per accogliere quanti si trasferiscono per ragioni di lavoro o alla ricerca di



migliori condizioni di vita, altri si trasformano sotto l’effetto della gentrificazione, espellendo quanti vi vivevano in precedenza. Al ritmo incalzante di queste successive mutazioni, le città diventano sempre più complesse, ramificate e frammentate, fino a divenire davvero “fuori scala umana”. Si trasformano così in luoghi in cui è difficile vivere in modo dignitoso e umano, in cui si palesano le profonde ferite inferte tanto alla vita in comune quanto al pianeta.

Assistiamo, infatti, a una drammatica crescita delle disuguaglianze. La dimensione economica è di solito la prima a cui si fa riferimento quando si affronta il tema dei divari di condizioni e opportunità tra le persone. I dati a disposizione restituiscono una fotografia preoccupante della realtà: le città più grandi presentano una sperequazione nella distribuzione dei redditi, misurata con il coefficiente di Gini, superiore a quella del Paese di appartenenza.

Questo quadro si è ulteriormente aggravato a seguito della pandemia: le misure adottate per il contenimento della diffusione del COVID-19 hanno avuto un impatto molto forte sulle fasce più deboli che vivevano nelle città, soprattutto quando si trattava di persone impiegate nei settori di economia informale (cfr Oxfam, La disuguaglianza non conosce crisi, 2023).

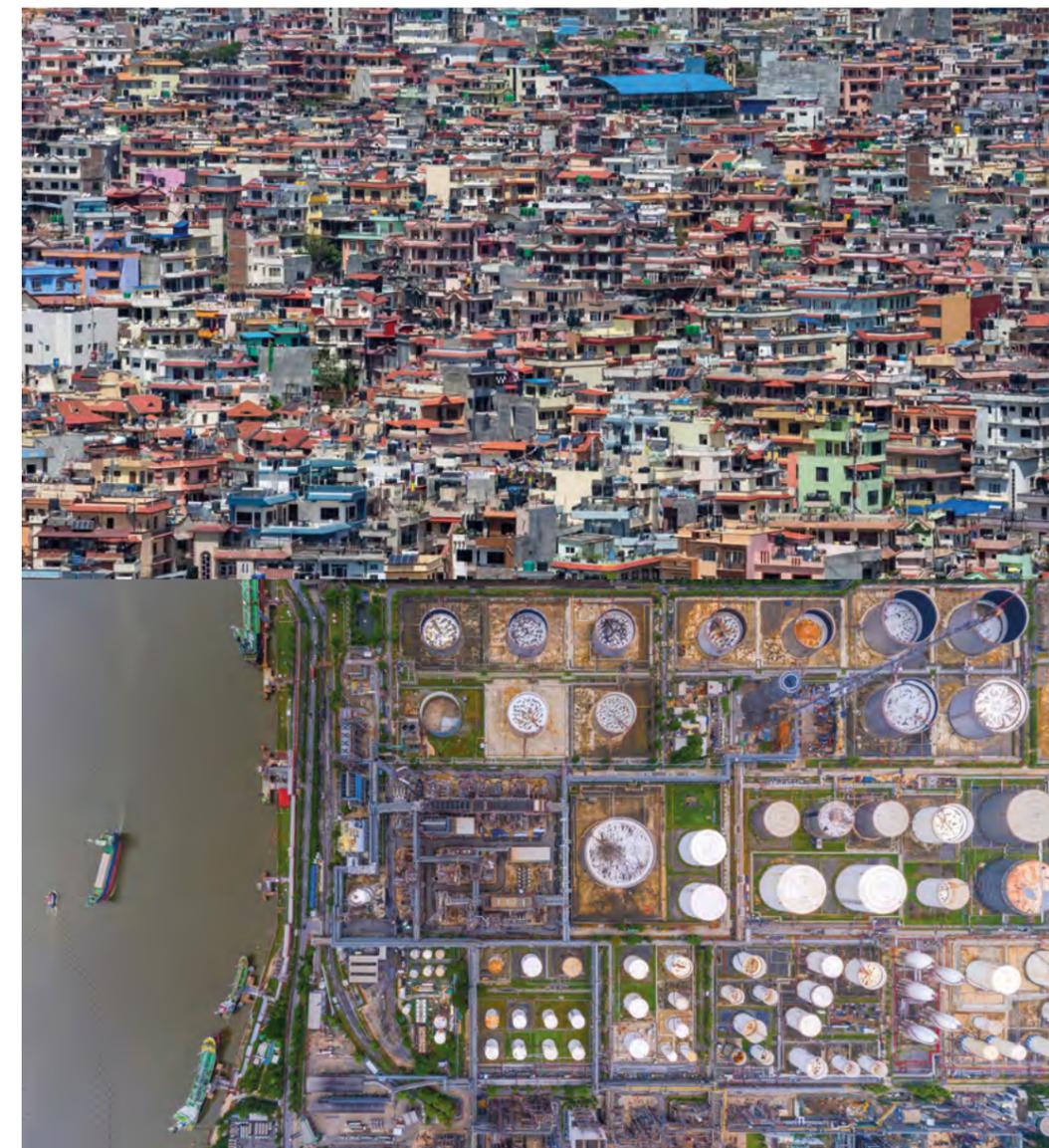
Ma non è solo il dato del reddito a cui è necessario guardare, visto che si registrano disuguaglianze altrettanto gravi, che condizionano la qualità della vita presente e quella futura, per quanto riguarda l’accesso all’istruzione, alle cure sanitarie, a un’adeguata rete di trasporto oppure a risorse di carattere culturale. In taluni casi non è assicurata neanche la disponibilità di servizi essenziali come un’adeguata rete idrica e fognaria.

Questo avviene, ad esempio, nelle “baraccopoli” (slum, bidonville, favelas... secondo i nomi usati nei vari luoghi), che si moltiplicano nelle aree del mondo in cui l’urbanizzazione corre più velocemente. Si tratta di insediamenti informali, aree edificate molte volte con materiali di fortuna, senza il consenso o la pianificazione da parte delle autorità, e che per lungo tempo restano prive dei servizi minimi indispensabili. Le Nazioni Unite stimavano che nel 2018 circa un miliardo di persone viveva in zone con

queste caratteristiche, come lo slum di Dharavi in India, a Mumbai, che si estende su un’area di 1,7 km² e conta un milione di abitanti, oppure la baraccopoli di Neza-Chalco-Itza, alle porte di Città del Messico, dove vivono 4 milioni di persone. Sono città “invisibili”, spesso ignorate dalle autorità, che talvolta costeggiano i quartieri residenziali o i grattacieli dei centri d’affari delle metropoli “ufficiali”: mondi paralleli che coesistono senza incrociarsi, con tutte le conseguenze che ne possono

derivare, anche in termini di comportamenti antisociali, che sfociano talora nella violenza.

In questi luoghi è particolarmente evidente anche lo stretto legame che esiste tra la precarietà delle condizioni socioeconomiche e lo sfruttamento delle risorse naturali. L’espansione delle aree urbane rischia ad esempio di fagocitare i terreni destinati all’agricoltura e può tradursi in un incremento consistente dei materiali richiesti per la costruzione di nuovi edifici



(le stime parlano di un balzo da 41,1 miliardi di tonnellate nel 2010 a circa 89 miliardi di tonnellate entro il 2050). La pessima qualità dell'aria, il congestionato traffico cittadino, la complicata gestione dei rifiuti sono questioni di primaria importanza per le città, con immediate ripercussioni sulla salute degli abitanti. Infine, le città monopolizzano il consumo delle risorse naturali del pianeta (oltre il 75%), pur rappresentando circa il 3% della superficie terrestre del mondo.

L'urgenza di queste tematiche è nota, come testimonia l'attenzione che è riservata loro nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, in particolare negli obiettivi 10 ("Ridurre le disuguaglianze all'interno dei e fra i Paesi") e 11 (Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili), che elencano varie azioni da intraprendere, dal «garantire a tutti l'accesso ad alloggi adeguati, sicuri e convenienti e ai servizi di base e riqualificare i quartieri poveri» al «potenziare un'urbanizzazione inclusiva e sostenibile e la capacità di pianificare e gestire in tutti i paesi un insediamento umano che sia partecipativo, integrato e sostenibile».

Al di là dei singoli obiettivi, l'Agenda 2030 testimonia la necessità di una visione di carattere politico sul presente e il futuro delle città, affinché possano tornare a essere a "scala umana", a maggior ragione poiché si prevede che il 70% della popolazione mondiale vivrà in centri urbani nel 2050. Nell'enciclica *Laudato si*, papa Francesco afferma che «non si tratta di distruggere e di creare nuove città ipoteticamente più ecologiche» (LS n. 143), ma di mettere in gioco attenzione e creatività: attenzione per riconoscere la situazione di partenza, diversa da una città all'altra, da cui non si può prescindere; creatività per trovare soluzioni originali, che permettano di ridare unità e senso alle città.

Giuseppe Riggio SJ è direttore del mensile Aggiornamenti Sociali dal 2022 e Consulente ecclesiastico nazionale dell'UCSI, l'associazione dei giornalisti cattolici. Laureato in Giurisprudenza, si è specializzato nell'ambito del diritto pubblico e ha lavorato nel settore delle relazioni industriali, prima di entrare nella Compagnia di Gesù nel 2003.

È autore di vari articoli sui temi della politica, della partecipazione, dell'Unione Europea, della dottrina sociale della Chiesa. Ha pubblicato una monografia teologica sul gesuita Michel de Certeau (Morcelliana 2016) ed è coautore di Il nome giusto delle cose (San Paolo, 2018).



Cities on a 'human scale'

Giuseppe Riggio SJ



The disproportionate growth of cities in recent decades around the world has meant that they are becoming increasingly outsized, places where it is difficult to live, with enormous costs in social and environmental terms.

“Cities are the great invention of civilisation: ways for a few thousand people to live together, to help each other, to interact, to achieve, in this communion, much more than each could achieve individually. So much so that we were able to believe that the city was the ‘human scale’. Until they exploded and now they exceed any space that a person might have within his reach’. The reflections of the Argentine

writer Martín Caparrós (*Námerica*, Einaudi 2022, 43) originate from the observation of the large Latin American metropolises, particularly Mexico City, but effectively captures the tension that is felt in the small and large cities of each continent due to the way they have evolved.

In the beginning there is the idea of the ‘city’ as a generative space, in which opportunities are multiplied for the inhabitants, which makes possible projects otherwise unrealisable by an individual or a small group: the city is seen as a place inhabited and lived in by a community – in which collaborations are built with a view to a shared good and one is aware that one’s own well-being is not unrelated to that of the other inhabitants – and not simply by a plurality of people who merely live together more or less peacefully.

This view is called into question if we pause to consider today’s reality. In the last century, urbanisation has profoundly changed the face of our cities. According to data from the United Nations, in 2009 the urban population overtook the rural population (United Nations, *Population Division*, 2010). It is a phenomenon that no longer only involves Europe (about 75% of the population lives in metropolitan areas or medium-sized centres at short distances from each other) and the American continent (in North America, 82% of the population is concentrated in a few metropolises, while in Latin America the figure, slightly lower, is 81%), but also increasingly affects Asia and Africa, where it is expected that several megapolises, such as New Delhi, Manila or Lagos, will be added to the existing ones in the coming years.

Cities grow exponentially and change continuously. New neighbourhoods spring

up to accommodate those who move there for work or in search of better living conditions, others are transformed under the effect of *gentrification*, expelling those who previously lived there.

At the fast pace of these successive mutations, cities become more and more complex, branched and fragmented, until they become truly ‘out-of-scale’. They are thus transformed into places where it is difficult to live in a dignified and humane manner, where the deep wounds inflicted on both communal life and the planet become apparent. Indeed, we are witnessing a dramatic growth in inequalities. The economic dimension is usually the first one referred to when addressing the issue of gaps in conditions and opportunities between people. The available data provides a worrying picture of reality: the largest cities have a greater inequality in income distribution, measured by the Gini coefficient, than their country. This scenario was further aggravated by the pandemic: the measures taken to contain the spread of COVID-19 had a very strong impact on the weakest groups living in the cities, especially when it came to people employed in the informal economy (see Oxfam, *Inequality Knows No Crisis*, 2023).

But it is not only the income figure that needs to be looked at, as there are equally serious inequalities, which affect the quality of life now and in the future, in terms of access to education, health care, an adequate transport network or cultural resources. In some cases, even the availability of essential services such as an adequate water and sewage network is not ensured.

This is the case, for example, in the ‘slums’ (slum, shantytowns, favelas... According to the names used in various

places), which are multiplying in the areas of the world where urbanisation is speeding up. These are informal settlements, areas built many times over with makeshift materials, without the consent or planning by the authorities, and which remain for a long time without the minimum essential services. The United Nations estimated that in 2018, around one billion people lived in areas with these characteristics, such as the Dharavi slum in Mumbai, India, which covers an area of 1.7 km² and has one million inhabitants, or the Neza-Chalco-Itza slum on the outskirts of Mexico City, where 4 million people live. They are ‘invisible’ cities, often ignored by the authorities, which sometimes flank the residential districts or the skyscrapers of the business centres of the ‘official’ metropolises: parallel worlds that coexist without crossing paths, with all the consequences that can result, not least in terms of anti-social behaviour, which sometimes results in violence.

In these places, the close link between precarious socio-economic conditions and the exploitation of natural resources is also particularly evident. The expansion of urban areas, for example, risks swallowing up land intended for agriculture and may result in a substantial increase in the materials required for the construction of new buildings (estimates speak of a leap from 41.1 billion tonnes in 2010 to around 89 billion tonnes by 2050). Poor air quality, congested city traffic and complicated waste management are major issues for cities, with immediate repercussions on the health of their inhabitants. Finally, cities monopolise the consumption of the planet’s natural resources (over 75%), even though they account for about 3% of the world’s land surface. The urgency of these issues is well known, as evidenced by the attention

given to them in the UN 2030 Agenda, particularly in Goals 10 (‘Reduce inequalities within and between countries’) and 11 (Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable), which list various actions to be taken, from ‘ensuring access to adequate, safe and affordable housing and basic services for all and upgrading slums’ to ‘enhancing inclusive and sustainable urbanisation and the capacity to plan and manage participatory, integrated and sustainable human settlement in all countries’.

Beyond the individual goals, the 2030 Agenda testifies to the need for a political vision of the present and future of cities, so that they can become ‘human-scale’ again, all the more so since 70% of the world’s population is expected to live in urban centres by 2050. In the encyclical *Laudato si*, Pope Francis states that ‘it is not a question of destroying and creating new, hypothetically more ecological cities’ (LS no. 143), but to bring attention and creativity into play: attention to recognise the starting situation, which differs from one city to the next, and which cannot be ignored; creativity to find original solutions, which allow cities to regain unity and meaning.

Giuseppe Riggio SJ has been the editor of the monthly *Aggiornamenti Sociali* since 2022 and National Ecclesiastical Advisor of UCSI, the association of Catholic journalists. A law graduate, he specialised in public law and worked in industrial relations before joining the Society of Jesus in 2003.

He is the author of several articles on the topics of politics, participation, the European Union and the social doctrine of the Church. He has published a theological monograph on the Jesuit Michel de Certeau (Morcelliana 2016) and is co-author of *Il nome giusto delle cose* (San Paolo, 2018).

Consumo di suolo e densità urbana

Renzo Bassani

Consumo di suolo e densità urbana, temi apparentemente opposti, ma di fatto collegati nella trasformazione del territorio. Come cittadini, in diverse forme, chiediamo di consumare suolo per le nostre attività e contemporaneamente rigettiamo l'idea di densità urbana.

Il consumo di suolo non è la prima voce che compare quando si legge di cambiamenti climatici se non in occasione di report che riescono a sfondare il muro dei *media*. Il fenomeno è sicuramente risultato di un intreccio di condizioni che hanno concause e conseguenze, non ultima la partecipazione dei cittadini.

Alcuni studiosi annoverano tra le cause del riscaldamento globale anche la sovrappopolazione del pianeta che nel novembre 2022 ha raggiunto gli otto miliardi di abitanti (United Nations). Il consumo di suolo del pianeta ha generato quello che possiamo considerare la prima causa dello stato attuale: il 75% circa delle terre emerse, esclusi i ghiacciai polari, è occupato dall'attività umana (urbanizzazioni, agricoltura, infrastrutture, logistica); l'85% circa delle foreste che potrebbero contribuire all'assorbimento delle emissioni sono state degradate se non abbattute.

Proviamo a descrivere i due assunti, Consumo di suolo e Densità Urbana, temi apparentemente opposti, ma di fatto coinvolti nella trasformazione del territorio e ancora di più risultato delle nostre scelte

come società civile, in forma individuale o collettiva, privata o societaria.

Normalmente chiediamo di consumare suolo con le nostre attività e contemporaneamente rigettiamo l'idea di densità urbana. Se la densità è diventata un tema chiave delle politiche di crescita delle città certamente ha prodotto nell'opinione pubblica alcuni pregiudizi: sovraffollamento, condizioni di povertà e carenza di standard. Ma densità non è ammasso di persone, è un modello alternativo che, peraltro, alimenta la socialità e l'integrazione, funziona come ammortizzatore sociale e diminuisce le disuguaglianze.

Il consumo deriva da una eccessiva domanda di uso del suolo e la sua risoluzione non può che derivare dal contributo e dalla responsabilità di tutti, di contro la densità è una modalità che può ridurre il consumo. Come noto il suolo naturale agisce da regolatore termico, all'opposto le aree in cui il suolo è reso impermeabile immagazzinano calore e lo rilasciano nei mesi estivi. Il problema è particolarmente evidente nei contesti urbani dove si produce il fenomeno detto delle isole di calore.



L'ultimo Rapporto annuale sul consumo di suolo, dinamiche urbane e servizi ecosistemici (ISPRA, Luglio, 2022) non offre alibi. Evidenzia l'incremento progressivo nel territorio nazionale, descrive la trasformazione delle aree agricole e naturali e sottolinea l'incremento delle superfici impermeabilizzate in particolare nelle aree urbane e periurbane, in quelle lungo le coste, con perdita di superfici naturali le più adatte a contrastare i fenomeni del riscaldamento globale. Nel 2021 nel nostro paese l'occupazione di suolo ha riguardato

69,1 km² circa, con un'evidente accelerazione pari a 2,2 m² di suolo al secondo per nuovi edifici, infrastrutture, insediamenti commerciali, logistici, produttivi e di servizio.

Nel mondo, ogni anno, sono estratti da 60 a 100 miliardi di tonnellate di materiali e questo implica occupazione di suolo per le aree di estrazione e per le infrastrutture necessarie. La fragilità fisiologica del territorio italiano risente inoltre di un'occupazione disordinata che tocca il 94% circa dei comuni già minacciati da

Renzo Bassani
Ha insegnato come professore a contratto Progettazione architettonica e urbana presso il Politecnico di Milano dal 1994 al 2013. Ha collaborato a programmi di ricerca finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione e dal Ministero per l'Università e la ricerca scientifica e tecnologica. Ha partecipato a iniziative in Italia e all'estero quale docente e relatore in seminari internazionali. Ha curato volumi e pubblicato saggi e contributi teorici su riviste specializzate. Membro del Consiglio direttivo nazionale di IN/Arch e coordinatore editoriale IN/Arch per SEED magazine.





dissesto idrogeologico. Dallo studio si rileva che dal 2006 al 2021 in media, in Italia, si sono persi 77km² all'anno di suolo naturale o seminaturale a causa dell'espansione urbana con importanti conseguenze economiche.

In molte città del mondo il costo medio delle residenze è al di fuori della disponibilità media dei cittadini. In Italia il fenomeno è facilmente rilevabile in alcune città, situazione che alla fine si traduce nella carenza di abitazioni a buon mercato pur avendo un patrimonio pari a circa 7 milioni di case non occupate. Nonostante ciò, continuiamo a costruire nuove abitazioni, a consumare suolo e pensiamo che questo risolva il problema della carenza. Il fenomeno è anche connesso all'idea di città diffusa che caratterizza le nostre pianure, non utilizza gli spazi già urbanizzati e si espande in modo disaggregato. L'Italia minaccia il proprio patrimonio ambientale per nuove costruzioni nonostante una limitata crescita demografica che dovrebbe far pensare a una riduzione del consumo e comunque a un modello urbano che comporti una più efficiente organizzazione. Affrontare seriamente il tema della "città dei 15 minuti", policentrica, secondo una rete di quartieri che si forma su modelli di comportamento semplici e comprensibili, capaci di convincere della loro necessità e applicabili facilmente, è una via di ricerca.

In molti paesi è ampiamente documentato il ritorno allo stato precedente delle emissioni dopo un breve periodo di contenimento forzato. Negli ultimi tre anni, 'gli eventi' hanno cambiato il mondo, ma poco è successo rispetto a un comportamento sostenibile. Il nuovo report di Legambiente "Mal Aria di città. Cambio di passo cercasi", gennaio 2023, spiega bene come molte città

siano ancora lontane dai limiti normativi previsti per il 2030. Oggi siamo alla rincorsa di molti e necessari cambiamenti per limitare le emissioni proiettando nel futuro ciò che si dovrebbe fare nel presente, uno di questi è la riduzione del consumo di suolo.

L'Unione Europea e le Nazioni Unite hanno richiamato l'attenzione sulla tutela del suolo chiedendo di azzerarne il consumo entro il 2050 e di allinearlo alla reale crescita demografica. Tracciamone un sintetico itinerario: azzeramento del consumo di suolo netto entro il 2050, UE nel 2013; protezione del suolo inteso come risorsa naturale, UE nel 2013; allineamento del consumo alla crescita demografica reale entro il 2030, UN nel 2015; bilancio non negativo del degrado del territorio entro il 2030, UN 2015. Alcuni passaggi hanno marcato l'obiettivo della protezione del suolo a livello europeo: la Strategia tematica per la protezione di suolo del 2006 con particolare riferimento all'impermeabilizzazione del suolo (*soil sealing*); la *Tabella di marcia verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse*, occupazione di suolo zero entro il 2050; il *Settimo programma di Azione Ambientale*, 2013; le *Linee guida per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo*, 2012; gli *Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sustainable Development Goals)*, 2015. Alla fine del 2021 la Commissione europea ha varato la Soil Strategy for 2030 Reaping the benefits of healthy soils for people, food, nature and climate. La strategia definisce un quadro di riferimento per proteggere e recuperare i suoli definendo gli obiettivi per mantenere un livello di sostenibilità entro il 2050 e azioni concrete entro il 2030. Il livello nazionale italiano si è espresso attraverso il Piano per la transizione ecologica (PTE) fissando l'obiettivo del

consumo di suolo netto pari a zero entro il 2030.

La densità urbana è un modo per ripensare le città e contrastare il consumo di suolo. Una città compatta e policentrica è idea di comunità, aggrega parti, è modello che valorizza professionalità e competenze capaci di pensare processi integrati e flessibili. La Covid-19, ha alimentato, parzialmente, una spinta alla disurbanizzazione confondendo, tuttavia, i livelli di un discorso complesso e facendo riemergere uno scontro tra città e isolamento, oggi improponibile. Da un lato è il tema della valorizzazione delle aree rurali e delle terre di mezzo, da un altro è considerarle come rifugio o nuova Arcadia. Questo ci spinge a pensare in termini di rapporto tra locale e globale piuttosto che a separare territori.

La densità è un modello razionale per la città, la concentrazione delle attività stimola l'economia, la concentrazione delle persone è anche ottimo principio ecologico nel contrasto ai cambiamenti climatici. La densità è una nuova sfida, un nuovo modo di concepire le comunità che implica strumenti di pianificazione innovativi, appropriati livelli di trasporto pubblico, spazi aperti integrati alle residenze, corretta distribuzione dei servizi all'interno dei quartieri, tempo di vita e flessibilità delle unità abitative e degli edifici. Da tempo abbiamo capito che la città densa è ecologica: minore consumo di suolo, ridotti costi per infrastrutture e servizi, garanzia di un vicinato sociale e funzionale.

Land consumption and urban density

Renzo Bassani



Land Consumption and Urban Density, seemingly opposite themes, but in fact linked in the transformation of land. As citizens, in different forms, we demand to consume land for our activities and simultaneously reject the idea of urban density.

Land consumption is not the first item to appear when reading about climate change except in reports that manage to break through the *media* wall. The phenomenon is certainly the result of a combination of conditions that have concurrent causes and consequences, not least of which is citizen participation. Among the causes of global warming some scholars also count the overpopulation of the planet, which reached eight

billion inhabitants in November 2022 (United Nations). The consumption of the planet's land has generated what we can consider to be the primary cause of the current state of affairs: about 75% of the land area, excluding polar glaciers, is occupied by human activity (urbanisation, agriculture, infrastructure, logistics); about 85% of the forests that could contribute to the absorption of emissions have been degraded if not cut down. Let us try to

describe the two assumptions, Land Consumption and Urban Density, seemingly opposing themes, but in fact involved in the transformation of the territory and even more the result of our choices as a civil society, individually or collectively, private or corporate.

Normally we ask to consume land with our activities and at the same time reject the idea of urban density. If density has become a key issue in

city growth policies, it has certainly produced certain prejudices in public opinion: overcrowding, poor conditions and lack of standards. But density is not a mass of people, it is an alternative model that, moreover, nurtures sociability and integration, functions as a social shock absorber and contributes to reducing inequality.

Consumption results from an excessive demand for land use and its resolution can only come from everyone's contribution and responsibility, while density is one way to reduce consumption. As is well known, natural soil acts as a thermal regulator, in contrast, areas where the soil is made impermeable store heat and re-lease it in the summer months. The problem is particularly evident in urban settings where the so-called heat island phenomenon occurs.

The latest Annual Report on Land Consumption, Urban Dynamics and Ecosystem Services (ISPRA, July, 2022) offers no alibis. It highlights the progressive increase in the national territory, describes the transformation of agricultural and natural areas, and emphasises the increase in watertight surfaces, particularly in urban and peri-urban areas and in those along the coasts, with the loss of natural surfaces that are the most suitable for counteracting global warming phenomena. In 2021 in our country, land occupation amounted to approximately 69.1 km², with a clear acceleration of 2.2 m² of land per second for new buildings, infrastructure, commercial, logistical, production and service facilities. Worldwide, 60 to 100 billion tonnes of materials are extracted every year and this implies land occupation for the extraction areas and the necessary infrastructure. The physiological fragility of the Italian territory also suffers from haphazard occupation, which affects approximately

94% of municipalities already threatened by hydrogeological instability. The study shows that from 2006 to 2021, an average of 77 km² per year of natural or semi-natural land was lost in Italy due to urban sprawl, with major economic consequences.

In many cities of the world, the average cost of residences is beyond the average affordability of citizens. In Italy, the phenomenon is easily detectable in some cities, a situation that ultimately results in a shortage of affordable housing despite the fact that there are around 7 million unoccupied houses. In spite of this, we continue to build new houses, consume land and think that this solves the shortage problem. The phenomenon is also related to the idea of urban sprawl that characterises our plains, does not use already urbanised spaces and expands in a disaggregated manner.

Italy is threatening its environmental heritage for new construction despite a limited population growth that should suggest a reduction in consumption and in any case an urban model involving more efficient organisation. Seriously addressing the issue of the polycentric '15-minute city' according to a network of neighbourhoods formed on simple and understandable behaviour patterns, capable of convincing of their necessity and easily applicable, is a way forward. In many countries, the return of emissions to their previous state after a short period of enforced containment is well documented. Over the past three years, 'events' have changed the world, but little has happened with respect to sustainable behaviour. The new report by Legambiente "*Mal Aria di città. Cambio di passo cercasi (Bad City Air. Seeking change of pace)*", January 2023, explains well how many cities are still far from the regulatory limits set for 2030.

Today we are in the pursuit of many necessary changes to limit emissions by projecting into the future what should be done in the present, one of which is the reduction of land consumption. The European Union and the United Nations have drawn attention to land protection by calling for zero land consumption by 2050 and aligning it with real population growth. Let us trace a concise itinerary: zero net land consumption by 2050, EU in 2013; protection of land as a natural resource, EU in 2013; alignment of consumption with real population growth by 2030, UN in 2015; non-negative balance of land degradation by 2030, UN 2015. A number of steps marked the goal of land protection at the European level: the *Thematic Strategy for Land Protection, 2006* with special reference to *soil sealing*; the *Roadmap to a Resource Efficient Europe, Zero Land Use by 2050*; the *Seventh Environmental Action Programme, 2013*; the *Guidelines for Limiting, Mitigating and Compensating Soil Sealing, 2012*; the *Sustainable Development Goals, 2015*.

At the end of 2021, the European Commission launched the *Soil Strategy for 2030 Reaping the benefits of healthy soils for people, food, nature and climate*. The strategy defines a framework for protecting and restoring lands by setting targets to maintain a level of sustainability by 2050 and concrete actions by 2030. The Italian national level has expressed itself through the *Plan for the Ecological Transition (PTE)* by setting the goal of zero net land consumption by 2030.

Urban density is a way to rethink cities and counteract land consumption. A compact and polycentric city is an idea of community, it aggregates parts, it is a model that enhances professionalism and

skills capable of thinking integrated and flexible processes. Covid-19, has, in part, fuelled a push for de-urbanisation, confusing, however, the levels of a complex issue and re-creating a clash between city and isolation, which is now unfeasible. On the one hand it is the theme of enhancing rural areas and midlands, on the other hand it is considering them as a refuge or new Arcadia. This prompts us to think in terms of the relationship between local and global rather than separating territories.

Density is a rational model for the city, the concentration of activities stimulates the economy, the concentration of people is also an excellent ecological principle in combating climate change. Density is a new challenge, a new way of conceiving of communities that implies innovative planning tools, appropriate levels of public transport, open spaces integrated with residences, proper distribution of services within neighbourhoods, living time and flexibility of housing units and buildings. We have long understood that the dense city is ecological: less land consumption, reduced costs for infrastructure and services, guaranteed social and functional neighbourhood.

Renzo Bassani

He taught as an adjunct professor of Architectural and Urban Design at the Polytechnic University of Milan from 1994 to 2013. He has collaborated on research programmes funded by the Ministry of Education and the Ministry for Universities and Scientific and Technological Research. He has participated in initiatives in Italy and abroad as a lecturer and speaker at international seminars. He has edited books and published essays and theoretical contributions in specialised journals. He is an IN/Arch national board member and IN/Arch editorial coordinator for SEED magazine.

Rigenerarsi con il BIO.POD

Sperimentazione in realtà virtuale

Francesca Pazzaglia e Giuliana Salmaso

*“Le cose sono unite da legami invisibili.
Non puoi cogliere un fiore senza
turbare una stella”*

Galileo Galilei

Il BIO.POD è un modulo multi-sensoriale calmo e accogliente appositamente progettato da Giuliana Salmaso e Leonardo Tizi per offrire ai fruitori pause rigeneranti.

L'ipotesi che ha guidato la progettazione è che una permanenza di alcuni minuti al suo interno possa apportare benefici misurabili sul piano fisiologico, cognitivo e affettivo.

Il progetto nasce dal desiderio di aiutare le persone a “stare bene”. Per fare questo offre forma architettonica alle teorie della biofilia (Wilson, 1984) e della rigeneratività ambientale (Kaplan, 1995, Ulrich, 1983), da cui è possibile trarre indicazioni su quali caratteristiche dell'ambiente costruito siano in grado di facilitare il recupero dallo stress e dall'affaticamento mentale.

Il BIO.POD si presenta come un guscio in legno. Questa forma biomorfica prende ispirazione dalla sagoma del guscio di alcuni molluschi ed è associata alla percezione di rifugio e protezione. Per accedervi si segue un percorso leggermente in salita che enfatizza il senso di mistero e il distacco dall'ambiente circostante. All'interno il fruitore vive un'esperienza immersiva rigenerante che stimola vista, udito, tatto e olfatto.

Il BIO.POD è pensato per essere collocato in contesti commerciali, residenziali e lavorativi.

In particolare nei luoghi di lavoro, dove lo stress è elevato, il valore positivo delle esperienze micro-rigenerative è ampiamente riconosciuto dalle ricerche condotte nell'ambito della psicologia ambientale.

Una pausa nel BIO.POD migliora la qualità di vita dentro e fuori ufficio.

LA SPERIMENTAZIONE
Dalla primavera del 2022 un gruppo interdisciplinare di ricerca (coordinato da Francesca Pazzaglia, professore ordinario di Psicologia Generale presso il Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università degli Studi di Padova e direttrice del Master in Psicologia dell'Architettura e del Paesaggio), sta lavorando per verificare l'effettiva efficacia dell'esperienza del BIO.POD nel rigenerare lo stato affettivo (recupero dallo stress) e il funzionamento cognitivo (ripristino delle risorse attentive). Il gruppo è composto da esperte e esperti in psicologia ambientale, neuropsicologia, ingegneria informatica, architettura e design. Lo scopo è quello di testare empiricamente l'ipotesi che



↑ BIO.POD, exterior view

una permanenza virtuale di 10 minuti all'interno dell'ambiente BIO.POD possa ripristinare lo stato di benessere, nei termini di diminuzione dello stress, aumento delle emozioni positive e miglior funzionamento dell'attenzione. A tale scopo, sono stati realizzati 3 ambienti virtuali, che riproducono due diversi modelli di BIO.POD e un terzo ambiente più tradizionale da utilizzarsi come controllo:

- modello sperimentale 1: BIO.POD con vista sul verde;
- modello sperimentale 2: BIO.POD senza vista sul verde;
- modello di controllo: stanza con design convenzionale.

Un totale di 150 partecipanti, 50 per ogni condizione sperimentale, è stato esposto a uno dei tre ambienti, in

concomitanza con la rilevazione degli indici fisiologici, e con la somministrazione di test cognitivi e scale per la rilevazione dello stato affettivo e di rigeneratività percepita. La fine della raccolta dati è prevista per metà marzo 2023.

La fase successiva prevede la prototipazione del modello BIO.POD che risulterà essere più rigenerativo, in modo da verificarne gli effetti attesi nell'ambiente reale.

In termini generali, lo studio si inserisce all'interno della ricerca in psicologia ambientale, che si pone l'obiettivo di analizzare l'effettivo impatto delle caratteristiche dell'ambiente fisico sul benessere individuale e collettivo. L'approccio adottato è interdisciplinare e basato su evidenze empiriche. Nello specifico, il progetto BIO.POD intende proporre risposte

sostenibili per la riduzione dello stress ambientale, particolarmente rivolte a lavoratrici e lavoratori che operano in ambienti ad alto rischio di *burnout* o utenti di luoghi suscettibili di affaticamento cognitivo (ad esempio in strutture espositive dove il BIO.POD può essere impiegato per la rigenerazione dell'attenzione depauperata dalla fatica da museo).

Ad una lettura più ampia, il BIO.POD indaga il rapporto tra Benessere Psicofisiologico, Architettura e Natura, un tema di grande importanza anche per le implicazioni di carattere ambientale che porta con sé. Proprio attraverso una progettazione *evidence-based* orientata alla biofilia, l'architettura può promuovere contemporaneamente il Benessere di Persone e Pianeta.

BIO.POD TEAM
PROGETTO SPERIMENTALE
Francesca Pazzaglia, Responsabile scientifica, Nicola Cellini e Enrico Sella
Dipartimento di Psicologia Generale
Università degli Studi di Padova

RESPONSABILE GESTIONE TECNICA
Diego Varotto, Dipartimento di Psicologia Generale - Unipd

RESPONSABILI DEL LABORATORIO DI REALTÀ VIRTUALE
Massimiliano Martinelli, Sara Errigo
Dipartimento di Psicologia Generale - Unipd

RESPONSABILE DEL LABORATORIO MULTIMEDIALE
Salvatore Frisina, Dipartimento di Psicologia Generale - Unipd

RACCOLTA DATI
Silvia Bellini, Leonardo Nunzi
Laureandi - Dipartimento di Psicologia Generale - Unipd

PROGETTO ARCHITETTONICO
Giuliana Salmaso, Leonardo Tizi
design team: Giuliana Salmaso, Mariarosaria Sannino, Leonardo Tizi

Recharging with BIO.POD

Virtual reality experimentation

Francesca Pazzaglia and Giuliana Salmaso

*“Things are joined by invisible bonds.
You can’t pick a flower without
upsetting a star”*

Galileo Galilei

The BIO.POD is a calm and welcoming multi-sensory space designed by Giuliana Salmaso and Leonardo Tizi to offer users restorative breaks.

The hypothesis guiding the design is that a few minutes

rest in it can bring measurable benefits on a physiological, cognitive and emotional level. The project grows from the desire to help people to “feel good”. It offers architectural form to the theories of biophilia (Wilson, 1984) and environmental restoration (Kaplan, 1995, Ulrich, 1983), from which it is possible to draw insights on which characteristics of the built environment facilitate relief from stress and mental fatigue. The BIO.POD

looks like a wooden shell. Its biomorphic shape, inspired by the shape of some mollusc shell, is associated with the perception of shelter and protection.

The access through a gentle ramp emphasizes the sense of mystery and detachment from the surrounding environment. Inside, one lives a restorative immersive experience stimulating sight, hearing, touch and smell.

↓ BIO.POD, interior view



TEAM BIO.POD
EXPERIMENTAL PROJECT
Francesca Pazzaglia
Scientific Director

Nicola Cellini e Enrico Sella
Department of General Psychology
University of Padua

TECHNICAL MANAGEMENT MANAGER
Diego Varotto
Department of General Psychology - Unipd

VIRTUAL REALITY LABORATORY
MANAGERS
Massimiliano Martinelli, Sara Errigo
Department of General Psychology - Unipd

MULTIMEDIA LABORATORY MANAGER
Salvatore Frisina
Department of General Psychology - Unipd

DATA COLLECTION
Silvia Bellini, Leonardo Nunzi
Undergraduates - Department of General
Psychology - Unipd

ARCHITECTURAL PROJECT
Giuliana Salmaso, Leonardo Tizi
design team: Giuliana Salmaso,
Mariosaria Sannino, Leonardo Tizi

The BIO.POD can be placed in commercial, residential and work environments.

Particularly in the workplace, where stress is high, the positive value of micro-restorative experiences is widely recognized by environmental psychology’s research. A break in the BIO.POD improves the quality of life inside and outside the office.

THE EXPERIMENTATION
Since Spring of 2022, an interdisciplinary research group (coordinated by Francesca Pazzaglia, full professor of General Psychology at the Department of General Psychology of the University of Padua and director of the Master in Architectural and Landscape Psychology), has been working to verify the effectiveness of the BIO.POD experience in regenerating the affective state (recovery from stress) and cognitive functioning (restoration of attentional resources). The team includes experts in environmental psychology, neurophysiology, computer engineering, architecture and design. The aim is to empirically test the hypothesis that a virtual stay of 10 minutes inside the BIO.POD environment can restore the

state of well-being, in terms of stress reduction, increase in positive emotions and better functioning of attention.

For this purpose, 3 virtual environments have been created: two of them reproducing two different BIO.POD models and a third one reproducing a more traditional environment to be used as a control room:

- research model 1: BIO.POD overlooking Nature;
- research model 2: BIO.POD without Nature view;
- control model: room with conventional design.

150 participants, 50 for each experimental condition, have been exposed to one of the three virtual environments, in conjunction with the collection of physiological indices and with the administration of cognitive tests and of scales to detect the affective state and perceived restorativeness. The end of data collection is scheduled for mid-March 2023.

The next phase involves the prototyping of the BIO.POD model which will prove to be more restorative, in order to verify its expected restorative

effects in the real environment. In general terms, the study is part of the research in the field of environmental psychology, which aims to analyse the effective impact of the characteristics of the physical environment on individual and collective well-being.

The approach adopted is interdisciplinary and based on empirical evidence. Specifically, the BIO.POD project intends to propose sustainable responses for the reduction of environmental stress, particularly aimed at workers operating in environments with a high risk of burnout or users of places subject to cognitive fatigue (for example in exhibition spaces where the BIO.POD can be used for the regeneration of attention impoverished by museum fatigue). On a broader reading, the BIO.POD investigates the relationship between Psychophysiological Well-Being, Architecture and Nature, a topic of great importance also for the environmental implications it brings with it. Through an evidence-based design oriented towards biophilia, architecture can simultaneously promote the well-being of People and Planet.

La città linfatica

Radicity per Seed

Sabrina Masala

Il cambiamento climatico, iperoggetto per eccellenza, esiste su dimensioni spazio temporali troppo grandi per essere visto e percepito in maniera diretta. Se ne riescono però a percepire le sue tracce attraverso i devastanti effetti sui territori e sulle città: inondazioni, siccità, surriscaldamento e precipitazioni fuori della norma.

Il rapporto fra ambiente antropizzato e ambiente naturale è in un equilibrio instabile che però può essere ri-bilanciato con interventi basati proprio sui principi naturali di permeabilità dei terreni e di utilizzo corretto del verde urbano. I territori naturali che non hanno subito l'attacco antropico della deforestazione o della sostituzione inadeguata delle essenze, sono territori permeabili, capaci di immagazzinare, filtrare, assorbire le acque piovane e di compattare i terreni in maniera equilibrata e funzionale.

Le città, e soprattutto le città italiane, potranno essere in grado di affrontare queste importanti sfide a breve e lungo termine solo attraverso una comprensione profonda di questi principi e una gestione dei territori equilibrata e coerente con il clima e i suoi effetti. La storia dell'architettura e dell'urbanistica italiana ha sempre avuto un profondo legame con il progetto del verde, questo legame va recuperato e reso

coerente con le necessità contemporanee del clima, dell'ambiente e dei cittadini.

Le città vanno concepite come organismi permeabili e osmotici rispetto a forme, significati culturali, memoria e senso di appartenenza, al pari della loro capacità di assorbire e adattarsi alle condizioni meteorologiche in cui sono immerse.

RADICITY APS

Radicity lavora con una rete nazionale di paesaggisti, esperti del verde, sociologi, designer e sviluppatori, per valutare idee trans-disciplinari e promuovere approcci adeguati a queste incombenti istanze ambientali, sociali e culturali. La sua *mission* è quella di sviluppare idee virtuose in condivisione con amministrazioni e cittadini.

LA CITTÀ LINFATICA

La metafora della città linfatica ribadisce un approccio ibrido e trans-disciplinare alle contemporanee esigenze di sviluppo, rigenerazione e sostenibilità delle città contemporanee. Così come negli organismi viventi esiste un sistema complesso di vasi, muscoli, organi linfoidi e linfociti che trasportano elementi vitali da periferia a cuore e viceversa, rappresentando di fatto il sistema vitale e difensivo dell'organismo, alla stessa maniera la città, vista come un sistema complesso di mobilità, nodi architettonici, sistemi socioeconomici e culturali, reti infrastrutturali, vive, reagisce e si confronta quotidianamente

con gli stimoli ambientali.

Si tratta, in entrambi i casi, di un sistema difensivo e reattivo che può essere messo in crisi dalle condizioni ambientali o squilibrato internamente nella naturale propensione del sistema a sopperire ad alcuni deficit utilizzando le risorse interne in una costante ricerca di equilibrio. Nel sistema linfatico naturale i nodi rappresentano gli elementi chiave di questo apparato responsivo con funzione di filtraggio e redistribuzione. Ugualmente gli organismi urbani devono confrontarsi con questa complessità attraverso un sistema responsivo tri livelli (superficiale, profondo e viscerale) costituendo e rafforzando quei nodi architettonici, sociali e ambientali in grado di svolgere gli stessi compiti di filtraggio e redistribuzione.

Elevate temperature, eccesso di precipitazioni e impermeabilità delle superfici, siccità, spreco di risorse e smaltimento di rifiuti, consumo sbilanciato di risorse, inquinamento, traffico, pressione sociale, flussi turistici, disparità economiche, povertà educativa, assenza di verde, sono alcuni elementi che oggi concorrono a mettere in difficoltà il sistema urbano. La risposta a questi stimoli usualmente risulta non coordinata e non equilibrata col rischio di atrofizzazioni o ipertrofizzazioni puntuali e sistemiche. La metafora linfatica è quindi utile a ribadire la necessità di un approccio complesso e trans-disciplinare ai processi decisionali e alle

risposte progettuali. Nella città linfatica i nodi sono quelle strategie in ambito ambientale, culturale, sociale, implementate in maniera integrata e atte a convogliare intenzionalmente la linfa vitale indispensabile per la sopravvivenza dell'organismo-urbano.

L'azione progettuale sulla città non può operare su elementi puntuali in un atteggiamento contenitivo e contingente ma deve necessariamente costruirsi in maniera programmatica integrata e multi-livello. Una scelta di carattere ambientale deve tenere conto anche di considerazioni in ambito socio culturale e delle specifiche dinamiche al contorno, nonché proiettarsi anche su scenari critici a medio e lungo termine. La città linfatica vuole ribadire la necessità di un ragionamento critico multi-livello sul fronte programmatico e progettuale e sensibilizzare dal basso una comprensione della complessità del sistema urbano. Una città i cui abitanti sono al contempo fruitori e costruttori dell'ambiente in cui vivono.

PROGETTO

La comunicazione di questi temi avviene attraverso un progetto di *critical design* le cui estetiche rimandano fortemente alla metafora del sistema linfatico e mirano a visualizzare la complessità teorico-pratica del sistema urbano, de-costruendola, come in un algoritmo, in elementi minimi di interconnessione. La parte grafico-visuale del progetto è realizzata utilizzando un sistema iconografico generato da una intelligenza artificiale con il dichiarato intento di ribadire quanto la tecnologia digitale oggi sia preponderante e impattante nella conformazione degli ambienti vitali, ma al contempo quanto la stessa tecnologia digitale sia lo strumento più utile per coadiuvare una diagnosi organica e una proposta di azioni coerentemente e intenzionalmente integrate.

DETTAGLI DELLA INSTALLAZIONE

L'installazione è costituita da un tavolo retro illuminato (preferibilmente posizionato in uno spazio poco illuminato

per sottolineare e aumentare l'intento comunicativo del progetto) su cui saranno posizionate delle grandi piastre di Petri in vetro borosilicato che conterranno delle immagini, generate con la tecnica della intelligenza artificiale, che hanno lo scopo di comunicare graficamente la complessità degli elementi significanti della città (dalle sue caratteristiche fisiche e infrastrutturali al sistema articolato e multi-livello dei flussi socio-culturali ed economici). L'estetica rimanda, in assonanza con la metafora del sistema linfatico, ad un banco di lavoro biomedico restituendo la fragilità e la complessità dell'organismo urbano. Nella sovrapposizione delle piastre si potrà leggere il concetto di città linfatica e comprenderne la necessità di un approccio trans disciplinare integrato al progetto urbano. Le immagini generate con tecnica digitale sono associate dalla stessa AI a dei codici numerici che in gergo vengono definiti seed. Questi codici saranno integrati nel sistema della comunicazione della manifestazione.



The Lymphatic City is conceived and curated by Radicity

Sabrina Masala

Climate change, hyperobject par excellence, exists on spatio-temporal dimensions too large to be seen and perceived directly. However, its traces can be perceived through its devastating effects on territories and cities: floods, droughts, overheating and abnormal rainfall.

The relationship between the man-made environment and the natural environment is in an unstable equilibrium that can, however, be re-balanced with interventions based precisely on the natural principles of soil permeability and the proper use of urban greenery. Natural territories that have not suffered the anthropic onslaught of deforestation or inadequate substitution of essences are permeable territories, capable of storing, filtering, absorbing rainwater and compacting soils in a balanced and functional manner.

Cities, and especially Italian cities, will only be able to meet these important challenges in the short and long term through a profound understanding of these principles and a balanced and climate-consistent land management. The history of Italian architecture and town planning has always been deeply rooted in the design of greenery. This connection must be recovered and made consistent with the contemporary needs of the climate, environment and citizens. Cities should be conceived as permeable

and osmotic organisms with respect to form, cultural meanings, memory and sense of belonging, as well as their ability to absorb and adapt to the weather conditions in which they are immersed.

The metaphor of the *lymphatic city* reiterates a hybrid and transdisciplinary approach to contemporary city development, regeneration and sustainability needs. Just as in living organisms there is a complex system of vessels, muscles, lymphoid organs and lymphocytes that transport vital elements from the periphery to the heart and vice versa, representing in fact the organism's vital and defensive system, in the same way the city, seen as a complex system of mobility, architectural nodes, socioeconomic and cultural systems, and infrastructure networks, lives, reacts and is confronted on a daily basis with environmental stimuli. In both cases, it is a defensive and reactive system that can be challenged by environmental conditions or internally unbalanced in its natural propensity to make up for certain deficits by using internal resources in a constant search for balance. In the natural lymphatic system, nodes represent the key elements of this responsive apparatus with filtering and redistribution functions. Similarly, urban organisms must deal with this complexity through a responsive three-tiered system (superficial, deep and visceral) by constituting and strengthening

those architectural, social and environmental nodes capable of performing the same filtering and redistribution tasks. High temperatures, excessive rainfall and impermeable surfaces, droughts, wastage of resources and waste disposal, unbalanced consumption of resources, pollution, traffic, social pressure, tourist flows, economic disparities, educational poverty, lack of greenery, are some of the elements that contribute to the difficulties of the urban system today. The response to these stimuli is usually uncoordinated and unbalanced with the risk of punctual and systemic atrophy or hypertrophication. The lymphatic metaphor is therefore useful to reiterate the need for a complex, transdisciplinary approach to decision-making processes and design responses. In the *lymphatic city*, the nodes are those strategies in the environmental, cultural and social spheres that are implemented in an integrated manner and intentionally channel the lifeblood that is indispensable for the survival of the urban-organism. Design action on the city cannot operate on punctual elements in a restrained and contingent attitude, but must necessarily be built in an integrated and multilevel programmatic manner. An environmental choice must also take into account socio-cultural considerations and specific boundary dynamics, as well as project critical medium- and long-term scenarios. The *Lymphatic City* would like to reiterate the need for

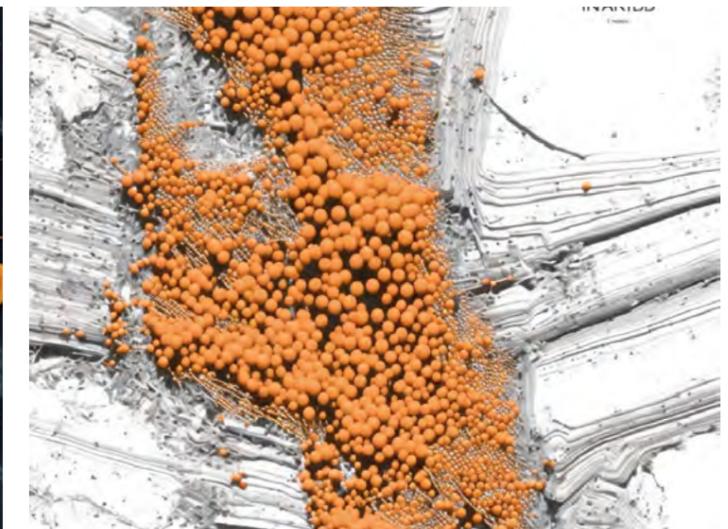
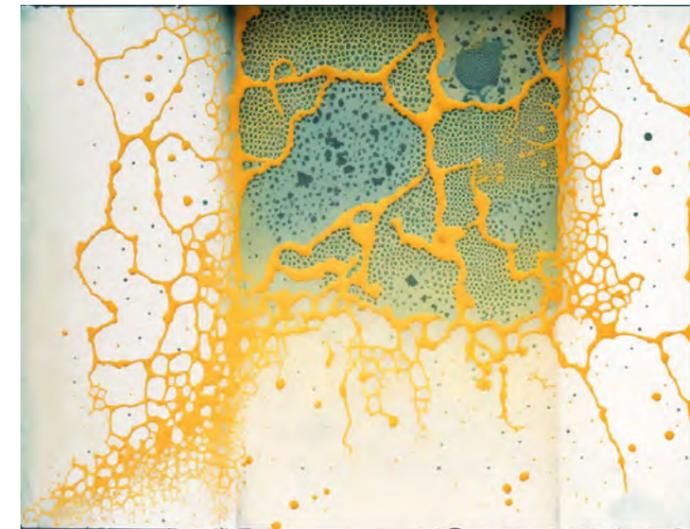
multi-level critical thinking on the planning and design level and to raise awareness of the complexity of the urban system from the roots. A city whose inhabitants are both users and builders of the environment in which they live.

These issues are communicated through a critical design project whose aesthetics strongly refer to the metaphor of the lymphatic system focus on visualising the theoretical-practical complexity of the

urban system, deconstructing it, as in an algorithm, into minimal interconnecting elements. The graphic-visual part of the project is implemented using an iconographic system generated by an artificial intelligence with the declared intention of emphasising how digital technology today is preponderant and impactful in the conformation of living environments, but at the same time how digital technology itself is the most useful tool to assist an organic diagnosis and

a proposal of coherently and intentionally integrated actions.

RADICITY APS
Radicity works with a national network of landscape architects, greenery experts, sociologists, designers and developers to evaluate transdisciplinary ideas and promote appropriate approaches to these looming environmental, social and cultural issues. Its mission is to develop virtuous ideas shared with administrations and citizens.



Il tema della sostenibilità rappresenta un argomento entrato a pieno titolo in ogni aspetto del quotidiano. Non fanno eccezione il mondo dell'architettura, dell'edilizia e del design: si è parlato di sostenibilità anche in occasione dell'assegnazione dell'edizione 2022 del Premio Compasso d'Oro, il più famoso premio internazionale di design, istituito da Gio Ponti nel 1954 e oggi gestito dall'ADI Associazione per il Disegno Industriale.

Tuttavia, la riflessione spontanea sul tema riguarda il pericolo che si rischia di correre in ragione dell'abuso di questo termine. La conseguenza più significativa è lo svuotamento del suo contenuto, quasi che la sostenibilità sia diventata un'evidenza (a volte l'unica) della qualità del progetto. Dunque, come approcciare nel modo corretto un futuro davvero sostenibile? La sostenibilità è quella definita *Comprehensive Sustainability* che ha quattro "pilastri": oltre alla *Environment, Social ed Economy* (in precedenza definita *Governance*), si aggiunge la *Cultural Sustainability*, che prende in considerazione le diverse culture per definire l'approccio più corretto nell'affrontare la vita su questo nostro pianeta.

“Vi invito a contribuire a vivere senza distruggere l'ambiente o i monumenti o le tracce dell'umanità attraverso i secoli, oppure senza svilire l'integrità dell'amore, la prospettiva e la creatività armoniosa”.

Richard Buckminster Fuller, 1968!

Abbiamo chiesto ai partner di Seed 2023 di interpretare i quattro "pilastri" della sostenibilità attraverso la loro personale visione con una immagine evocativa e una relativa, sintetica didascalia.

Danilo Premoli

The subject of sustainability is a topic that has become part of every aspect of everyday life. The worlds of architecture, construction and design are no exceptions: sustainability was also discussed at the awarding of the 2022 edition of the Compasso d'Oro Prize, the most famous international design award, established by Gio Ponti in 1954 and now managed by the ADI Association for Industrial Design.

However, the spontaneous discussion on the subject concerns the danger of the misuse of this term. The most significant consequence is the emptying of its content, as if sustainability had become evidence (sometimes the only one) of the project's quality. So, how to approach a truly sustainable future in the right way? Sustainability is defined as *Comprehensive Sustainability*, which has four 'pillars': in addition to *Environment, Social and Economy* (previously defined as *Governance*), there is also *Cultural Sustainability*, which takes into account different cultures in order to define the most correct approach to life on this planet of ours.

“I invite you to contribute to living without destroying the environment or the monuments or traces of humanity through the ages, or without debasing the integrity of love, perspective and harmonious creativity”.

Richard Buckminster Fuller, 1968!

We asked the partners of Seed 2023 to interpret the four 'pillars' of sustainability through their personal vision with an evocative image (not necessarily of a product) and a related, concise caption.

Danilo Premoli

PERSONE / PEOPLE

Prendersi cura del bene più prezioso, le persone. Essere attenti al benessere di chi lavora con noi e di chi ci sceglie ogni giorno.

Taking care of the most precious asset, people. Being attentive to the well-being of those who work with us and those who choose us every day.

BIODEGRADABILITÀ / BIODEGRADABILITY

Fare ricerca e innovazione partendo dalla natura, perseguendo un modello circolare. Escludere sostanze artificiali in tutto il processo produttivo, per ottenere prodotti 100% naturali e biodegradabili che rispettano l'organismo e l'ambiente.

Doing research and innovation from nature, pursuing a circular model. Excluding artificial substances in the entire production process to obtain 100% natural and biodegradable products that respect the body and the environment.



Aboca



BIODIVERSITÀ / BIODIVERSITY

Considerare l'agricoltura una pratica rigenerativa. Coltivare biologico su larga scala, promuovendo metodi che rispettano i ritmi, le dinamiche e le risorse naturali con una ricaduta positiva su tutto l'ecosistema. Coltivazione di Escolzia, Valtiberina Umbria

Consider agriculture a regenerative practice. Organic farming on a large scale, promoting methods that respect the rhythms, dynamics and natural resources with a positive impact on the entire ecosystem.



CULTURA / CULTURE

Diffondere cultura, scienza e stili di vita per recuperare la consapevolezza del legame tra la salute dell'uomo e la natura e di quanto questo legame incida su tutti gli aspetti sanitari, sociali ed economici della vita delle persone.

Spreading culture, science and lifestyles to regain awareness of the link between human health and nature and how much this link affects all health, social and economic aspects of people's lives.

ECONOMIA

Investimenti sostenibili, progetti di transizione ecologica e circolarità dei processi stanno alla base di un'economia sempre più green. La casa sostenibile investe in qualità della vita a lungo termine, permette di dimezzare i costi, abbattere gli sprechi ed è modello virtuoso di efficacia ed efficienza.

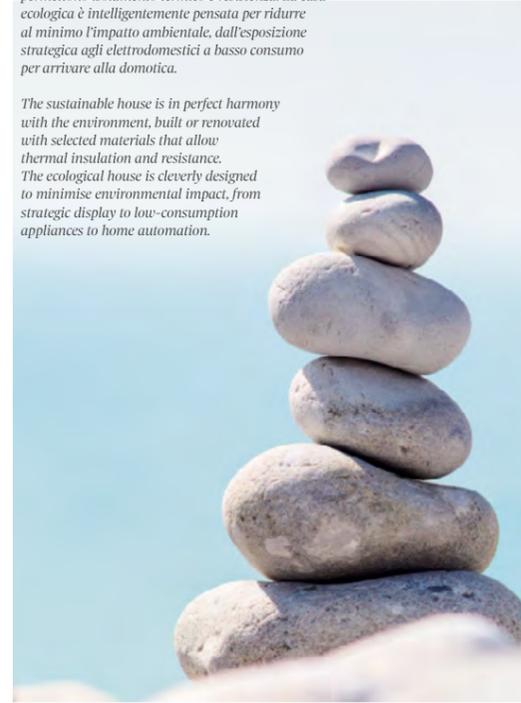
Sustainable investments, ecological transition projects and circularity of processes are the basis for an increasingly green economy. The sustainable home invests in long-term quality of life, cuts costs in half, reduces waste and is a virtuous model of effectiveness and efficiency.

ENGEL&VÖLKERS

AMBIENTE / ENVIRONMENT

La casa sostenibile è in perfetta armonia con l'ambiente, realizzata o ristrutturata con materiali scelti che permettono isolamento termico e resistenza. La casa ecologica è intelligentemente pensata per ridurre al minimo l'impatto ambientale, dall'esposizione strategica agli elettrodomestici a basso consumo per arrivare alla domotica.

The sustainable house is in perfect harmony with the environment, built or renovated with selected materials that allow thermal insulation and resistance. The ecological house is cleverly designed to minimise environmental impact, from strategic display to low-consumption appliances to home automation.



SOCIETÀ / SOCIETY

La casa sostenibile è l'unica possibilità di casa che guarda alle future generazioni, che si pone come obiettivo di essere un mezzo di sensibilizzazione per la società e per il nucleo che la vive. Educa e permette a chi la abita di non compromettere le possibilità e le capacità delle generazioni future.

The sustainable home is the only housing option that looks to future generations, that focuses on being a means of awareness awakening for society and for the nucleus living therein. It educates and enables those who inhabit it not to compromise the possibilities and capabilities of future generations.



ETICA / ETHICS

Etica è la parola chiave con la quale intraprendiamo tutto ciò che facciamo, è il valore imprescindibile sul quale basiamo i nostri progetti. Il lavoro etico, flessibile, che porta al centro l'uomo, con la sua peculiare sensibilità e che parla di sostenibilità, è l'unica strada percorribile per una crescita positiva, per creare metodologie efficaci e produttive.

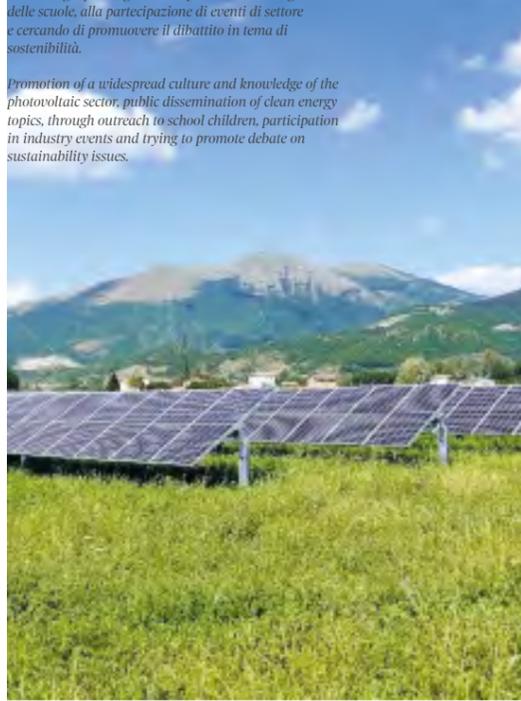
Ethics is the key word with which we undertake everything we do, it is the indispensable value on which we base our projects. Ethical, flexible work that brings man, with his unique sensitivity, to the centre and speaks of sustainability is the only way forward for positive growth, to create effective and productive methodologies.

SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE / ENVIRONMENTAL SUSTAINABILITY
 Raggiungimento del virtuosismo ed efficientamento energetico nel pieno rispetto del pianeta, sfruttando l'energia solare per rafforzare l'autonomia e la resilienza del sistema energetico anche nel prossimo futuro e contribuendo alla de-carbonizzazione, con il minore impatto ambientale possibile e un'impronta sostenibile.

Achieving virtuosity and energy efficiency while respecting the planet, exploiting solar energy to strengthen the autonomy and resilience of the energy system in the near future and contributing to decarbonisation, with the lowest possible environmental impact and a sustainable footprint.

SOSTENIBILITÀ SOCIALE / SOCIAL SUSTAINABILITY
 Promozione di una cultura ed una conoscenza diffusa del settore fotovoltaico, divulgazione pubblica di temi delle energie pulite, grazie all'apertura verso i ragazzi delle scuole, alla partecipazione di eventi di settore e cercando di promuovere il dibattito in tema di sostenibilità.

Promotion of a widespread culture and knowledge of the photovoltaic sector, public dissemination of clean energy topics, through outreach to school children, participation in industry events and trying to promote debate on sustainability issues.



SOSTENIBILITÀ ECONOMICA / ECONOMIC SUSTAINABILITY
 Presidio dell'intera filiera e della catena di fornitura, a partire dalla ricerca di opportunità di sviluppo di nuovi impianti, consulenza, studio di fattibilità, progettazione fino alla loro realizzazione e la gestione di questi ultimi.

Monitoring of the entire supply chain, starting with the search for development opportunities for new plants, consulting, feasibility studies, design up to their implementation and management.

ETICA / ETHICS
 Integrità e trasparenza del personale, valorizzazione delle competenze di ognuno e formazione di tutto l'organico aziendale, con particolare attenzione rivolta alla sicurezza degli impianti e degli operatori. Volontà di coltivare le competenze e le professionalità, a favore dell'intero settore.

Integrity and transparency of personnel, valorisation of the skills of each individual and training of the entire workforce, with special attention paid to the safety of the facilities and operators. Willingness to cultivate skills and professionalism, for the benefit of the entire sector.

AMBIENTE / ENVIRONMENT
 Oltre il 90% dell'impatto ambientale di un corpo illuminante deriva dal suo utilizzo: per questo sviluppiamo ottiche che permettano di raggiungere eccellenti valori di efficienza dell'apparecchio e grandi interdistanze. Inoltre ogni nostro apparecchio può essere gestito con sistemi di controllo, impiegando luce solo e dove necessario. Gli Head Quarters di Recanati, infine, impiegano 100% energia pulita e nel 2023 è previsto che raggiungano l'indipendenza energetica per oltre il 50% grazie al fotovoltaico, fino a superare il 70% nel 2030.

More than 90% of the environmental impact of a luminaire comes from its use, which is why we develop optics to achieve excellent luminaire efficiency and large spacings. In addition, each of our luminaires can be operated with control systems, using light only where necessary. Finally, the Recanati Headquarters employ 100% clean energy and are expected to achieve more than 50% energy independence through photovoltaics in 2023, rising to more than 70% in 2030.



ECONOMIA / ECONOMY
 Investiamo ogni anno circa il 6% del nostro fatturato in Ricerca e Sviluppo per innovare in termini di efficienza energetica, durabilità, tecnologie, materiali riciclabili e riciclati, leggeri e disassemblabili, favorendo il relamping/refurbishment e la riparabilità, progettando secondo i principi circolari di ecodesign, cambiando processi industriali, comportamenti e riducendo sempre di più l'impatto sul nostro ecosistema.

We invest around 6% of our turnover each year in R&D to innovate in terms of energy efficiency, durability, technologies, recyclable and recycled materials, lightweight and disassemblable, favouring relamping/refurbishment and reparability, according to the circular principles of ecodesign, changing industrial processes, behaviours and reducing the impact on our ecosystem more and more.



CULTURA
 Già dagli anni Ottanta, ci impegniamo concretamente per divulgare conoscenza e consapevolezza ambientale, etica e sociale attraverso la luce. Un esempio conosciuto è la campagna contro l'inquinamento luminoso, a favore del risparmio energetico, per stimolare cittadini, sindaci, progettisti e scienziati, sull'uso corretto della luce nelle città e per promuovere i piani regolatori della luce.

Since the 1980s, we have been working concretely to disseminate environmental, ethical and social knowledge and awareness through light. A well-known example is the campaign against light pollution, in favour of energy saving, to stimulate citizens, mayors, planners and scientists on the correct use of light in cities and to promote lighting master plans.



SOCIAL
 Ci impegniamo attivamente nell'utilizzo della luce come strumento di innovazione sociale. Luce efficiente e al bisogno, consumi sostenibili, materiali circolari ed un impegno continuo verso il traguardo "impatto zero", aderendo all'iniziativa Science Based Target, secondo i criteri ESG.

We are actively engaged in the use and dissemination of light as a tool for social innovation. Efficient lighting as needed, sustainable consumption, circular materials and an ongoing commitment to the "zero impact" goal in terms of CO₂ emissions, adhering to the Science Based Target initiative, according to ESG criteria towards the Zero Emission target and the UN 2030 Agenda goals.

SOCIALE / SOCIAL

MISA Ipotesi Dinamica Museo internazionale
In progress di Scultura per le Aziende.
"Intravedo" di Franco Repetto
L'arte contemporanea entra in azienda
piantando quel seme che germoglia subito
in senso di comunità e di appartenenza.

MISA Dynamic Hypothesis International
In Progress Museum of Sculpture for Business.
Intravedo by Franco Repetto
Contemporary art enters the company planting
that seed that immediately germinates into a sense
of community and belonging.

AMBIENTALE / ENVIRONMENTAL

160 ettari di Bosco certificato PEFC e FSC tra Città della
Pieve e Piegara. La sostenibilità forestale e la cultura
del legno nel cuore dell'Umbria: un laboratorio a cielo
aperto dove natura, arte e scienza si prendono per mano.

160 hectares of PEFC and FSC certified forest between
Città della Pieve and Piegara. Forest sustainability
and wood culture in the heart of Umbria: an
open-air laboratory where nature, art and science
go hand-in-hand.



Listone Giordano®

BIOFILIA / BIOPHILIA

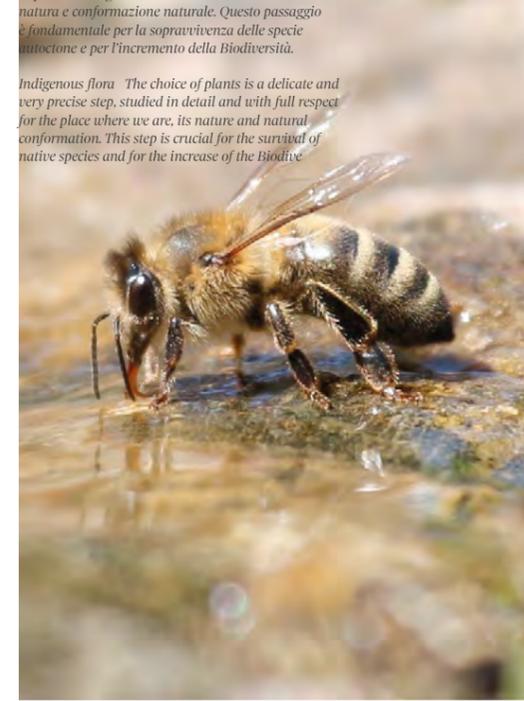
Progettare e creare spazi biofilici per ripristinare il
naturale rapporto uomo-natura: questo è il nostro
obiettivo. Approfondite ricerche infatti rivelano come la
presenza della natura in uno spazio (aperto o chiuso)
contribuisca ad aumentare il benessere delle persone che
ci vivono e lavorano.

Biophilia Designing and creating biophilic spaces
to restore the natural human-nature relationship;
this is our goal. In fact, in-depth research reveals how
the presence of nature in a space (open or closed)
contributes to increasing the well-being of the people
who live and work in it.

FLORA AUTOCTONA / INDIGENOUS FLORA

La scelta delle piante è una fase delicata e molto
precisa, studiata nei minimi dettagli e nel pieno
rispetto del luogo in cui ci troviamo, della sua
natura e conformazione naturale. Questo passaggio
è fondamentale per la sopravvivenza delle specie
autoctone e per l'incremento della Biodiversità.

Indigenous flora The choice of plants is a delicate and
very precise step, studied in detail and with full respect
for the place where we are, its nature and natural
conformation. This step is crucial for the survival of
native species and for the increase of the Biodiversity.



PAGHERA



ECONOMIA / ECONOMIC

Collezione Medoc Natural Genius disegnata da
Michele De Lucchi. La prima superficie in legno
fertilizzata dal design contemporaneo si fa
interprete dei più autentici valori aziendali e il
mercato ne decreta il successo.

Medoc Natural Genius Collection designed by
Michele De Lucchi. The first fertilised wooden
surface with a contemporary design interprets
the most authentic company values and the
market decrees its success.

CULTURALE / CULTURAL

La torre in legno disegnata da Michele De Lucchi
nel parco della Fondazione Guglielmo Giordano.
Precedentemente esposta nel cortile del Castello
Sforzesco di Milano, oggi simbolo della nostra
cultura d'impresa e omaggio al valore della lettura,
della contemplazione, del silenzio.

The wooden tower designed by Michele De Lucchi in
the park of the Guglielmo Giordano Foundation. Previously
exhibited in the courtyard of Milan's Castello Sforzesco,
it is now a symbol of our corporate culture and a tribute
to the value of reading, contemplation and silence.



DEPURAZIONE H2O / H2O PURIFICATION

L'acqua è una risorsa preziosa per la vita di tutti gli esseri viventi, ma
è un bene esauribile che va salvaguardato. Collaboriamo con Aziende
specializzate nel trattamento delle acque reflue al fine di favorire il ciclo
naturale dell'acqua, restituendo all'ambiente una risorsa, e non un rifiuto.

H2O Purification Water is a precious resource for the life of all living things,
but it is an exhaustible asset that must be safeguarded. We collaborate
with companies that specialize in wastewater treatment in order to
encourage the natural cycle of water, returning a resource, not waste, to the
environment.

DEPURAZIONE ARIA / AIR PURIFICATION

Le piante sono dei filtri naturali dalle qualità straordinarie: purificano
l'aria, forniscono ossigeno, rinfrescano e sono un'arma efficace contro
l'inquinamento. Incrementare la presenza delle piante riqualificando aree
esterne è un ottimo inizio per la nostra battaglia contro l'inquinamento
atmosferico, ma non dimentichiamoci degli ambienti chiusi.

Plants are natural filters with their extraordinary qualities: they purify the
air, provide oxygen, refresh and are an effective weapon against pollution.
Increasing the presence of plants is a great start to decreasing it in both
outdoor and indoor spaces such as homes and offices.

ENVIRONMENT

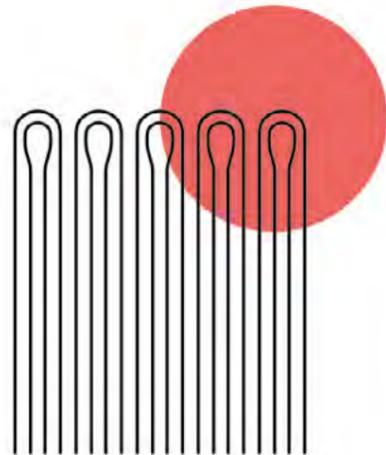
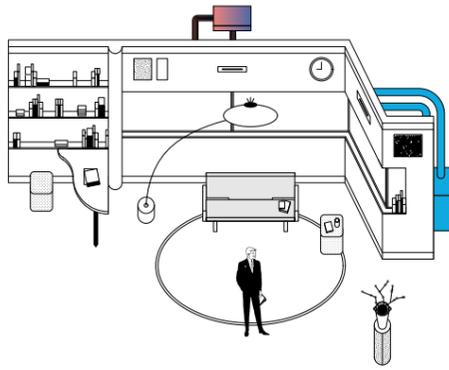
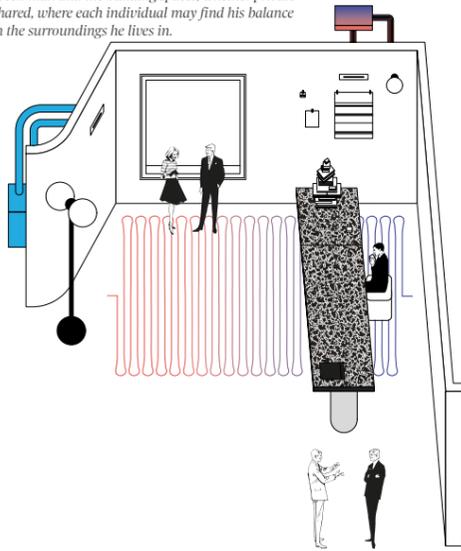
Le soluzioni ad alta efficienza per gli spazi interni alle architetture sono un tassello fondamentale del processo volto alla sostenibilità globale.

High-efficiency solutions for indoor architectural spaces are a key part of the process towards global sustainability.

SOCIAL

L'importanza della relazione nonché connessione tra l'uomo e gli spazi del costruito, sia privati che collettivi, dove ogni singolo individuo può trovare un proprio equilibrio con l'ambiente in cui vive.

The relevance of the relationship and the connection between man and the building spaces, whether private or shared, where each individual may find his balance with the surroundings he lives in.



ECONOMY

Obiettivo: arrivare all'essenza, ovvero togliere il superfluo e tenere solo l'essenziale, ottimizzare. "Less is more" per noi vuol dire presentare soluzioni performanti ed innovative in grado di scomparire.

The goal: reach for the essence, i.e. remove the unnecessary and retain only the essential, optimise. "Less is more" for us means introducing high-performance and innovative solutions that can be made seamless.

CULTURAL SUSTAINABILITY

La filosofia di credere nella Natura, come elemento fondamentale ed imprescindibile della vita delle persone. Guardare alla natura come fonte di ispirazione, studiarla per comprenderne il funzionamento così da poterlo riproporre con i nostri sistemi.

The philosophy of believing in Nature as a fundamental and integral aspect of people's lives. Taking nature as a source of inspiration and studying it to understand its workings and reproduce them in our own systems.

SOSTENIBILITÀ ECONOMICA / ECONOMIC SUSTAINABILITY

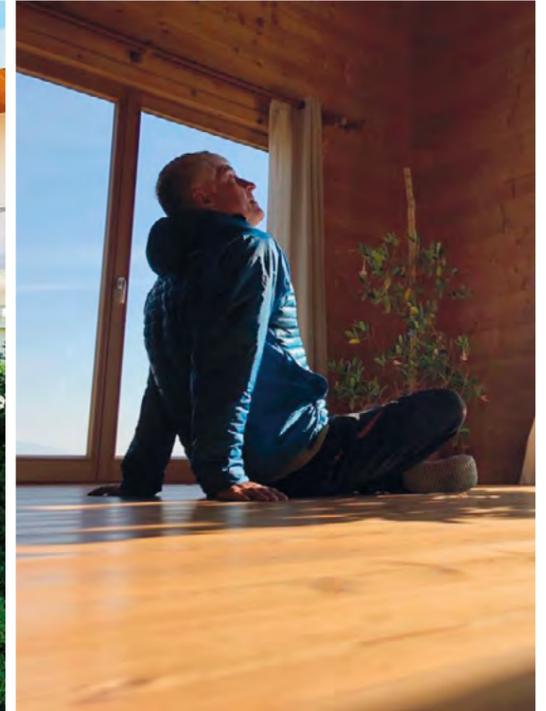
"Abitare sostenibile. Innovazione e tradizione possono essere sintetizzate in un'abitazione che migliora la qualità della vita dei consumatori e del pianeta."

"Sustainable living. Innovation and tradition can be synthesised in a home that improves the quality of life for consumers and the planet."

SOSTENIBILITÀ CULTURALE / CULTURAL SUSTAINABILITY

"la cultura umanista. Luoghi in cui la cultura tecnica trova la sua migliore espressione."

"humanist culture. Places where technical culture finds its best expression."



SOSTENIBILITÀ SOCIALE / SOCIAL SUSTAINABILITY

"Mani che si esprimono. L'importanza di salvaguardare la forza interiore e materiale del corpo che lavora."

"Hands that express themselves. The importance of safeguarding the inner and material strength of the working body."

SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE

"Roseto. Dobbiamo ricostruire luoghi in cui le api e gli impollinatori possano contribuire ad aiutare le piante a perpetuare la specie. Tecla nel suo divenire realizza anche luoghi in cui ciò può realizzarsi."

"Roseto. We must rebuild places where bees and pollinators can help plants perpetuate the species. Tecla in its evolution also makes places where this can take place. (Scheggia - Gubbio - Perugia)"

MORE.
the wellbeing

Joseph Beuys: 1 fotografia, 7000 querce

Stefano Casciani

Noi piantiamo gli alberi, e gli alberi piantano noi, poiché apparteniamo l'uno all'altro e dobbiamo esistere insieme
J. Beuys, *Difesa della Natura*, 1984

Capita di incontrare, in un luogo inconsueto come un grande mercato del libro usato, una fotografia dell'artista tedesco/cosmopolita che dagli anni Sessanta in poi ha rivoluzionato il sistema degli oggetti e degli ambienti estetici, portandovi a forza teoria e prassi dell'arte come atto politico.

Per una coincidenza storica, l'incontro con questo ritratto in bianco e nero di Joseph Beuys avviene nel 2020, anno che emette il segnale di una fase quasi irreversibile del riscaldamento degli oceani, con il ghiaccio artico che si

scioglie a una velocità di 6 volte superiore a quella del 2010. Se il trend continuerà, nel 2100 gli oceani si saranno alzati di 70 cm, con conseguenze immaginabili sulla vita delle popolazioni costiere. Davvero per l'umanità è il momento di affrontare la resa dei conti con quella Natura cui non ha dedicato cure eccessive nella grande maggioranza dei paesi, delle culture e naturalmente della politica.

Quella stessa Natura – con la N maiuscola – di cui Beuys ha intuito per primo il potere rivoluzionario, riaffermando la sua

supremazia etica e pedagogica sui meccanismi economici del sistema capitalistico: fino a farne il tema di molte sue azioni e progetti d'arte, che a partire dal 1971 vanno sotto il titolo *Difesa della Natura*. Nella fotografia¹, scattata il 10 giugno 1982, Beuys è seduto su un prato durante una manifestazione pacifista e antinucleare tenuta quel giorno a Bonn, cui partecipano 500.000 persone. Lo sguardo fisso all'obiettivo è sempre quello magnetico dell'artista/sciamano, ma con una nota di tristezza, o forse solo col pensiero rivolto alle grandi trasformazioni a venire



↑ Dino Fracchia, *Joseph Beuys alla manifestazione per la pace di Bonn, 10 giugno 1982; stampa bianco e nero su carta baritata; collezione privata, Milano / Dino Fracchia, Joseph Beuys at the peace demonstration in Bonn, 10 June 1982; black and white print on baryta paper; private collection, Milan*

grazie anche alla sua azione. Quel 10 giugno rappresenta un passaggio decisamente storico nella vita di Beuys e dei grandi movimenti pacifisti/ rivoluzionari europei degli anni 70/80. Nel mezzo milione di uomini, donne e bambini che manifestano nell'allora capitale della Germania Ovest, ci sono in forze esponenti e militanti del partito dei Verdi tedeschi (*Die Grünen*), istituito ufficialmente da soli 6 mesi, che Beuys ha contribuito a fondare fin dalle prime manifestazioni

del 1979², e che diventerà una forza determinante nella democrazia tedesca, vero "ago della bilancia" politico ancora oggi. In una tasca del famoso *gilet* da pescatore, che insieme al cappello a larga tesa rappresenta la "divisa" ufficiale di Beuys per tanti anni, si riconosce proprio un foglio di comunicato stampa dei Verdi: e ancora sul suo *gilet* è appuntato un badge con gli slogan della manifestazione e l'ombra scura di una minacciosa bomba atomica.

1. Il fotografo è Dino Fracchia, milanese, famoso per i suoi fotoreportage su temi sociali, come la grande documentazione sul Festival del Parco Lambro a Milano, una delle manifestazioni alternative più popolari degli anni '70, da cui è stato tratto il libro *Continuous Days*, a+mbookstore edizioni / viaindustria, Milano/Foligno 2015 / The photographer is Dino Fracchia, from Milan, famous for his photojournalism on social issues, such as his great documentation of the Lambro Park Festival in Milan, one of the most popular alternative demonstrations of the 1970s, from which the book *Continuous Days* was taken, a+mbookstore edizioni e/ viaindustria, Milan/Foligno 2015

2. Per i Verdi tedeschi Beuys disegna anche manifesti per le elezioni del 1979, come 'bei dieser Wahl: die Grünen' (Per queste elezioni: i Verdi), che riproduce la sua opera *Der Unbesiegbare* (L'Invincibile). / For the German Greens, Beuys also designed posters for the 1979 elections, such as 'bei dieser Wahl: die Grünen' (For these elections: the Greens), which reproduces his work *Der Unbesiegbare* (The Invincible).

Joseph Beuys: 1 photograph, 7000 oaks

We plant the trees, and the trees plant us, for we belong to each other and must exist together
J. Beuys, *Defence of Nature*, 1984

We happen to come across, in a place as unusual as a large second-hand book market, a photograph of the German/cosmopolitan artist who, from the 1960s onwards, revolutionised the system of objects and aesthetic environments, forcefully bringing theory and praxis of art as a political act. By historical coincidence, the encounter with this black and white portrait by Joseph Beuys takes place in 2020, the year that signals an almost irreversible phase of ocean warming, with Arctic ice melting at a rate six times faster than in 2010. If the trend continues, by 2100 the oceans will have risen by 70 cm, with imaginable consequences for the lives of coastal populations.

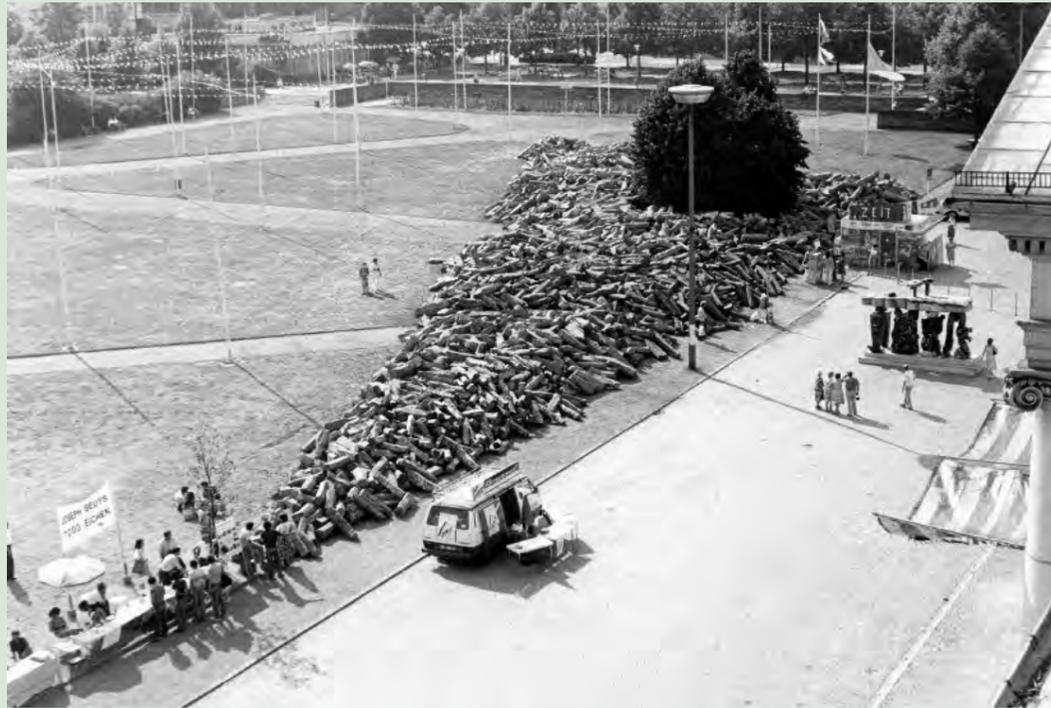
Truly it is time for mankind to face the reckoning with that Nature to which it has not devoted excessive care in the vast majority of countries, cultures and of course politics. That same Nature – with a capital N – whose revolutionary power Beuys first intuited, reaffirming its ethical and pedagogical supremacy over the economic mechanisms of the capitalist system: to the point of making it the theme of many of his actions and art projects, which from 1971 onwards go under the title *Defence of Nature*.

In the photograph, taken on 10 June 1982, Beuys is sitting on a meadow during a pacifist and anti-nuclear demonstration held that day in Bonn, attended by 500,000 people. The gaze fixed on the lens is always the magnetic gaze of the artist/shaman, but with a note of sadness, or perhaps just with the thought of the great transformations to come,

thanks also to his action. That 10 June represents a decidedly historic passage in the life of Beuys and the great European pacifist/revolutionary movements of the 1970s/80s. Among the half million men, women and children demonstrating in the then West German capital, there were in force members and militants of the German Green Party (*Die Grünen*), officially established only six months before, which Beuys helped to found from the first demonstrations in 1979, and which was to become a decisive force in German democracy, a true political "needle" even today. In a pocket of his famous fisherman's waistcoat, which together with his wide-brimmed hat represented Beuys' official "uniform" for so many years, one recognises a Green Party press release sheet: and again on his waistcoat is pinned a badge with the slogans of the demonstration and the dark shadow of an ominous atomic bomb.

At the demonstration, Beuys also performs and sings the only song he has ever recorded on record: "Sonne statt Reagan", "the Sun instead of Reagan", a funny pun between the Sun (symbol of the anti-nuclear Greens), the rain (in German *Regen*) and the name of the American president who with his *Reaganomics* will go down in history as the greatest conservative politician of the 1980s and 1990s. A Hollywood actor, former President of the Screen Actors Guild, a very active participant already in the 1930s in the witch-hunt of progressive authors, Reagan relaunched the project of US supremacy over the rest of the world right at the beginning of the 1980s: even with

3. Nel 1973 Beuys scrive "Solo a condizione di un radicale ampliamento delle sue definizioni, l'arte e le attività connesse potranno dare prova che l'arte è ora l'unico potere evolutivo/rivoluzionario. Solo l'arte può smantellare gli effetti repressivi di un sistema sociale senile, che continua a barcollare sul punto di morte: effetti da smantellare per costruire UN ORGANISMO SOCIALE COME OPERA D'ARTE... OGNI UOMO È UN ARTISTA che dalla sua condizione di libertà (...) impara a determinare altre posizioni dell'OPERA D'ARTE DEL FUTURO ORDINE SOCIALE. Dichiarazione di Joseph Beuys, 1973, pubblicata per la prima volta in, Caroline Tisdall, *Art into Society, Society into Art* (ICA, London 1974) p.48. Le maiuscole sono nel testo originale. / In 1973 Beuys wrote "Only on condition of a radical widening of its definitions can art and related activities prove that art is now the only evolutionary/revolutionary power. Only art can dismantle the repressive effects of a senile social system that continues to teeter on the brink of death: effects that must be dismantled in order to build A SOCIAL ORGANISM AS A WORK OF ART... EVERY HUMAN BEING IS AN ARTIST who, from his/her condition of freedom (...) learns to determine other positions of the WORK OF ART OF THE FUTURE SOCIAL ORDER. Statement by Joseph Beuys, 1973, first published in, Caroline Tisdall, *Art into Society, Society into Art* (ICA, London 1974) p.48. Capital letters are in the original text.



↑ Le 7000 pietre di basalto da installare insieme alle querce, di fronte al Fredericianum di Kassel / The 7000 basalt stones to be installed together with the oak trees in front of the Fredericianum in Kassel

Alla manifestazione Beuys recita e canta anche l'unica canzone da lui incisa su disco: "Sonne statt Reagan", "il Sole invece di Reagan", un buffo gioco di parole tra il Sole (simbolo dei Verdi antinucleari), la pioggia (in tedesco Regen) e il nome del presidente americano che con la sua *Reaganomics* passerà alla storia come il più grande politico conservatore degli anni 80 e 90. Attore di Hollywood, già Presidente della Screen Actors Guild, parte attivissima già negli anni Trenta nella caccia alle streghe di autori progressisti, Reagan rilancia proprio all'inizio degli anni 80 il progetto di supremazia USA sul resto del mondo: anche con tutto l'armamentario nucleare disponibile e quello ancora da venire.

Sarà infatti il sostenitore e garante politico della Strategic Defense Initiative Organization (SDIO), un sistema missilistico di difesa da ipotetici attacchi nucleari a loro volta perpetrati

da potenze nucleari avversarie. Naturale quindi che il bellicoso presidente delle Guerre Stellari e invasore di Grenada diventi uno dei bersagli preferiti dei movimenti pacifisti e alternativi. E risulta altrettanto naturale che nella semplificazione simbolica necessaria a una società diventata davvero di massa il suo cognome possa essere il soggetto del gioco di parole, ingenuo ma efficace "Il sole, non la pioggia/non Reagan": che Beuys inventa come sfogo, divertimento e incitamento all'azione ecologista, antinucleare e libertaria.

Eppure le azioni di Beuys nella grande manifestazione dei Verdi sembrano solo prove generali per la sua opera artistica – e politica – forse più famosa, *7.000 Eichen*: le settemila querce che una decina di giorni dopo, a partire dal 19 giugno, inizia a piantare con amici e collaboratori a Kassel per la settima mostra internazionale d'arte Documenta, l'edizione curata

da Rudi Fuchs che passerà veramente alla storia e consacrerà la mostra come una delle più importanti in Europa.

Per realizzare l'enorme opera (impiegherà 3 anni per essere completata) Beuys lancia una sottoscrizione di raccolta dei fondi necessari, offrendo a ogni sostenitore del progetto di "adottare" una delle 7000 grandi pietre di basalto che dispone di fronte al Fredericianum – il principale edificio monumentale di Kassel, semidistrutta nella Seconda Guerra Mondiale – in forma di triangolo/freccia che punta sulla prima quercia da lui stesso piantata. Le pietre adottate saranno installate accanto ad altrettante querce, da piantare per tutta la città fino a creare un'infrastruttura artificiale/naturale, un ponte fisico tra *homo faber* e *natura construens*, un bosco, seppure lineare, che oggi sappiamo essere un'importantissima "macchina ambientale" per la regolazione e il controllo della

qualità ecologica urbana.

Il progetto *7000 Eichen* nella filosofia e nel pensiero di Beuys rappresenta anche la più imponente materializzazione della sua idea di *Soziale Plastik* (Scultura Sociale), un termine da lui stesso inventato nel 1967 che, insieme alla famosa frase *Jeder Mensch ist ein Künstler* (Ogni uomo è un artista) sintetizza il suo approccio radicale all'arte come gesto di liberazione individuale e collettiva: e svela le sue evidenti affinità elettive verso le idee socialiste, venate di filosofia steineriana³. Una Scultura Sociale è quindi ogni azione di combattimento per strutturare e ridefinire la società o l'ambiente, che per Beuys sono sullo stesso piano. E così uno "scultore sociale" è l'artista che crea delle strutture nella società attraverso il linguaggio, il pensiero, le azioni e gli oggetti: inclusi gli oggetti della natura stessa, gli alberi, le querce, le grandi pietre di basalto.

↓ le 7000 querce di Kassel oggi / the 7000 oaks in Kassel today



all the nuclear *armamentarium* available and still to come.

He will in fact be the supporter and political guarantor of the Strategic Defence Initiative Organisation (SDIO), a missile defence system against hypothetical nuclear attacks by adversary nuclear powers. It is therefore natural that the belligerent Star Wars president and invader of Grenada should become a favourite target of the peace and alternative movements. And it is just as natural that in the symbolic simplification necessary for a society that has become truly mass-driven, his surname should be the subject of the naive but effective pun "The sun, not the rain/not Reagan": which Beuys invents as an outlet, amusement and incitement to ecological, anti-nuclear and libertarian action.

Yet Beuys' actions in the big Green demonstration seem like only dress rehearsals for perhaps his most famous artistic – and political – work, *7,000 Eichen*: the seven thousand oaks that

some ten days later, starting on 19 June, he began planting with friends and collaborators in Kassel for the seventh international art exhibition Documenta, the edition curated by Rudi Fuchs that would truly go down in history and consecrate the exhibition as one of the most important in Europe.

In order to realise the enormous work (it will take three years to complete) Beuys launched a subscription to collect the necessary funds, offering each supporter of the project to "adopt" one of the 7000 large basalt stones he has in front of the Fredericianum – the main monumental building in Kassel, which was half-destroyed in the Second World War – in the form of a triangle/arrow pointing to the first oak tree he planted. The adopted stones will be installed next to as many oak trees, to be planted throughout the city to create an artificial/natural infrastructure, a physical bridge between *homo faber* and *natura construens*, a forest, albeit linear, which we now know to be a very important "environmental machine" for regulating and controlling urban ecological quality.

The Project *7000 Eichen* in Beuys' philosophy and thought also represents the most impressive materialisation of his idea of *Soziale Plastik* (Social Sculpture), a term he himself invented in 1967 which, together with the famous phrase *Jeder Mensch ist ein Künstler* (Every Man is an Artist) summarises his radical approach to art as an act of individual and collective liberation: and reveals his clear elective affinities to socialist ideas, tinged with Steinerian philosophy. A Social Sculpture is therefore any action of combat to structure and redefine society or the environment, which for Beuys are on the same level. And so a "social sculptor" is the artist who creates structures in society through language, thought, actions and objects: including the objects of nature itself, trees, oaks, large basalt stones.

Ai giorni nostri progetti di piantumazione di alberi sono rivendicati a gran voce da tutte le parti, intese sia come parti politiche che come luoghi, territori e città: a partire da Milano, metropoli notoriamente restia alla cura e allo sviluppo del verde, che nel 2019 lancia un programma ambizioso, ma di dubbia fattibilità (300.000 nuovi alberi piantati ogni anno fino al 2030). Così come il piano ForestaMI, per incuria e mancanza di innaffiature, nel 2022 ha visto la morte per sete di uno su quattro degli alberelli piantati.

Eppure all'epoca, oltre 40 anni fa, il progetto di Beuys appare ai conservatori tedeschi – a Kassel come in tutta la Germania – un'astruseria, nel migliore dei casi una provocazione intellettuale e politica in forma artistica, che in nessun modo contribuirebbe a migliorare la condizione urbana di Kassel. E invece ancora oggi la città di Documenta si avvale come polmone verde delle 7.000 querce: iniziate a piantare fisicamente, con le sue mani, dall'artista di cui uno degli slogan più famosi è "La Rivoluzione siamo noi" (in italiano), inequivocabile grido di battaglia della collettiva presa di coscienza di sé.

Con l'Italia Beuys ha un rapporto strettissimo, praticamente familiare, grazie soprattutto alla figura di Lucrezia De Domizio Durini, la mecenate, curatrice, scrittrice ed entusiasta del suo lavoro, che già dal 1971 inizia a collaborare al suo grande progetto *Difesa della Natura*; e insieme al marito Buby Durini lo promuove, lo sponsorizza e lo accoglie a Bolognano, nelle tenute e nel castello di famiglia in Abruzzo. A Bolognano il 12 maggio 1984, esattamente il giorno del suo 63esimo compleanno, Beuys pianta altri 400 alberi, ideale continuazione del progetto *7000 Eichen*. Dalle cave d'arenaria di Lettomanoppello, non lontano da Bolognano, provengono le

cinque enormi vasche per la decantazione dell'olio di oliva che compongono la grande installazione Olivestone, realizzata ancora nel 1984 e poi donata da De Domizio alla Kunsthhaus di Zurigo nel 1992.

E ancora qui si trova il grande ipogeo "Luogo della Natura", un esteso ambiente in cemento armato sviluppato in omaggio al più grande progetto di Beuys "Piantagione Paradiso" ideato da Beuys per Bolognano (7.000 alberi di diverse specie in via di estinzione, non concluso) e portato avanti in diversi anni, ancora da Lucrezia De Domizio.

Joseph Beuys muore nel 1986, pochi anni dopo la manifestazione di Bonn e la foto che li lo ritrae. Muore prematuramente, senza vedere ancora completato il progetto *7000 Eichen*, ma le sue idee non si arrestano neppure con il completamento della piantagione di querce a Kassel, nel 1987. Nello stesso anno, la potente Dia Art Foundation riprende il suo progetto, installando cinque sculture in basalto e cinque alberi (non tutti querce) al 548 West 22nd Street di New York. A queste si aggiungono altri 25 alberi e altrettante grandi pietre, sempre sulla West 22nd Street tra la 10ma e l'11ma Avenue, e ancora 7 grandi pietre accostate ad alberi preesistenti, per arrivare a un totale di 37 alberi e sculture. Così una parte di Beuys sopravvive anche a New York, la capitale mondiale dell'arte che lo aveva consegnato alla fama mondiale con la grande mostra personale al Guggenheim Museum, nell'inverno 1979/80.

In Italia e in Europa Lucrezia De Domizio continua a mantenerne viva la memoria con molte mostre, pubblicazioni e libri, fino al più recente *Difesa della Natura*, tratto dalle lunghe conversazioni intrattenute negli anni da Beuys con altri artisti e critici. A una sollecitazione dell'amico Marco Bagnoli, nel

1984, il rivoluzionario/artista risponde con frasi che testimoniano la sua eccezionalità di pioniere della sostenibilità ambientale, ancora oggi pienamente nello spirito dei tempi, ma con un animo visionario e poetico che a molti, anche sul fronte ambientalista, fa spesso difetto.

"Noi piantiamo gli alberi, e gli alberi piantano noi, poiché apparteniamo l'uno all'altro e dobbiamo esistere insieme. È qualcosa che accade all'interno di un processo che si muove in due direzioni diverse allo stesso momento. L'albero dunque ha coscienza di noi, così come noi abbiamo coscienza dell'albero. È dunque di enorme importanza che si tenti di creare o stimolare un interesse per questo tipo di interdipendenza.

Se non abbiamo rispetto per l'autorità dell'albero, o per il genio, o per l'intelligenza dell'albero, troveremo che l'intelligenza dell'albero è talmente enorme da permettergli di decidere di fare una telefonata per comunicare un messaggio sulle tristi condizioni degli esseri umani" ⁴

Questo testo, apparso per la prima volta nel 2020 sul Magazine One Listone Giordano, è stato rieditato per la pubblicazione su SEED 2023.

S.C. 26-2-2023



Nowadays, tree-planting projects are being clamoured for by all parties, understood both as political parties and as places, territories and cities: starting with Milan, a metropolis notoriously reluctant to care for and develop greenery, which in 2019 launched an ambitious but dubiously feasible programme (300,000 new trees planted every year until 2030). Just as the ForestaMI plan, due to neglect and lack of watering, saw one in four of the planted saplings die of thirst in 2022.

Yet at the time, more than 40 years ago, Beuys' project appeared to German conservatives – in Kassel as in the whole of Germany – to be an abstruseness, at best an intellectual and political provocation in artistic form, which in no way would help to improve the urban condition of Kassel. Instead, the city of Documenta still uses the 7,000 oak trees as a green lung: physically planted, with his own hands, by the artist, one of whose most famous slogans is "La Rivoluzione siamo noi" (in Italian) (We are the Revolution)", an unequivocal battle cry of collective self-awareness.

Beuys has a very close, practically family-like relationship with Italy,

thanks above all to the figure of Lucrezia De Domizio Durini, the patron, curator, writer and enthusiast of his work, who as early as 1971 began to collaborate on his great project Defence of Nature; and together with her husband Buby Durini promoted, sponsored and hosted him in Bolognano, in the family estates and castle in Abruzzo. In Bolognano on 12 May 1984, exactly on his 63rd birthday, Beuys planted another 400 trees, an ideal continuation of the project *7000 Eichen*.

From the sandstone quarries of Lettomanoppello, not far from Bolognano, come the five enormous tanks for decanting olive oil that make up the large installation Olivestone, made again in 1984, and later donated by De Domizio to the Kunsthhaus Zurich in 1992.

And still here is the large hypogean "Place of Nature", a vast concrete environment developed in homage to Beuys' largest project "Plantation Paradise" conceived by Beuys for Bolognano (7,000 trees of various endangered species, unfinished) and carried out over several years, again by Lucrezia De Domizio.

Joseph Beuys died in 1986, a few years after the Bonn demonstration and the photo of him there. He died prematurely, without yet seeing the *7000 Eichen* project completed, but his ideas do not stop even with the completion of the oak plantation in Kassel in 1987. In the same year, the powerful Dia Art Foundation resumed its project, installing five basalt sculptures and five trees (not all oak trees) at 548 West 22nd Street in New York.

To these are added another 25 trees and as many large stones, also on West 22nd Street between 10th and 11th Avenues, and seven more large stones juxtaposed with pre-existing trees, making a total of 37 trees and sculptures. Thus a part of Beuys also survives in New York, the art capital of the world, which had handed him to worldwide fame with the major solo exhibition at the Guggenheim Museum in the winter of 1979/80.

In Italy and Europe, Lucrezia De Domizio continues to keep his memory alive with many exhibitions, publications and books, up to the most recent Defence of Nature, based on Beuys' long conversations with other artists and critics over the years. To a solicitation from his friend

⁴ Joseph Beuys, copertina del disco 45 giri / cover of the 45 RPM vinyl "Sonne Statt Reagan", 1982 /

⁷ Joseph Beuys / Free International University, manifesto per la partecipazione a / poster for the intervention at Documenta Kassel 1982

Marco Bagnoli, in 1984, the revolutionary/artist responded with phrases that testify to his exceptional status as a pioneer of environmental sustainability, still fully in the spirit of the times, but with a visionary and poetic soul that many, even on the environmentalist front, often lack.

"We plant the trees, and the trees plant us, for we belong to each other and must exist together. It is something that happens within a process that moves in two different directions at the same time. The tree therefore has consciousness of us, just as we have consciousness of the tree. It is therefore of enormous importance that an attempt is made to create or stimulate an interest in this type of interdependence.

If we have no respect for the authority of the tree, or for the genius, or for the intelligence of the tree, we will find that the intelligence of the tree is so enormous that it can decide to make a phone call to communicate a message about the sad state of human beings"

This text, which first appeared in 2020 in Listone Giordano's One Magazine, has been re-edited for publication in SEED 2023.

Sara Kulturhus: Il più alto grattacielo in legno di Svezia è dedicato a una donna

Debora Vella



↑ Sara Kulturhus, Skellefteå, Sweden, 2021/ © White Arkitekter

Se ne parlava – e scriveva – già da un po' della sfida di costruire il Sara Kulturhus, il più alto grattacielo in legno della Svezia, a Skellefteå, al suo interno un centro culturale nel cuore della città ai confini con il circolo polare artico. Un'enclave incontaminata, verde e popolata di alberi – dove non mancano certo le tipiche costruzioni in legno – e il progetto di 20 piani e 76 metri d'altezza è stato selezionato tra ben 55 candidati. La cultura democratica del progetto e dell'architettura in legno ha radici antiche in Svezia – patria della foresta primaria non antropizzata più a Nord d'Europa, che è quella di Norbotten. Il modello svedese, così come quello di altri paesi nordici illuminati, continua a brillare per innovazione, ricerca,

sostenibilità ambientale che va di pari passo con quella sociale. La Sara Kulturhus è oggi realtà, s'innalza a 75 metri di altezza conquistando il terzo gradino del podio dedicato agli edifici in legno più alti al mondo; segue il Mjøstårnet di Brumunddal, in Norvegia, e quasi a pari merito la torre Hoho di Vienna, che vantano rispettivamente 85 e 84 metri.

L'ambizioso progetto è stato curato dall'importante studio di architettura White Arkitekter in collaborazione con la società di ingegneria strutturale Florian Kosche: ed è un omaggio tridimensionale alla scrittrice e attivista per i diritti umani e la tutela dell'ambiente tra le più importanti del Novecento e una vera icona della sua generazione in Svezia – Sara

Lidman – originaria di Västerbotten, regione all'interno della quale si trova per l'appunto la cittadina di Skellefteå. I suoi primi romanzi, definiti "generazionali", descrivono l'arrivo della modernità in una zona rurale del nord della Svezia e il suo irreversibile effetto sui giovani della comunità, ma tutti pongono al centro l'annosa ed irrisolta questione del rapporto tra comunità umana e ambiente e le loro inevitabili interconnessioni. È un ecosistema di circa 30.000 metri quadrati – interamente alimentato da energia prodotta da fonti fotovoltaiche ed eoliche – che aggrega spazi multifunzionali di diverse altezze, dimensioni e stili, che ben si prestano a ricoprire molteplici ruoli: teatro, biblioteca, galleria d'arte, centro conferenze, oltre

a ristoranti ed un bellissimo hotel di 200 camere. È costruito quasi interamente con blocchi di legno lamellare incrociato, di provenienza locale, e trasformati in una segheria a circa 60 chilometri dalla città.

Ma la sfida tutta svedese è solo all'inizio, è già in calendario la costruzione del grattacielo in legno di CF Moller che, con i suoi 34 piani e molti metri in più d'altezza, si guadagnerà tra quattro anni il primato assoluto. Il progetto realizzato nel centro di Stoccolma prevede elementi di grande interesse quali giardini pensili e pompa di calore geotermica; prima di nascere è già destinato a diventare un vero e proprio landmark e ago della bussola nel panorama dell'architettura scandinava e mondiale

già entrata nell'era della post-sostenibilità. Sara Kulturhus potrebbe essere definito a "emissioni negative", gli edifici in legno riducono al minimo l'impatto ambientale dell'edilizia, senza dimenticare che questo nobile materiale è in grado di assorbire ingenti quantitativi di CO₂ (dati scientifici hanno misurato fino ad una tonnellata per 6 fusti adulti in un anno). Possiamo quindi immaginare che magnifico lavoro possa svolgere un intero grattacielo in città, giorno dopo giorno, e il suo tetto verde ottimizza l'impatto positivo sull'ambiente. Gli architetti di White Arkitekter hanno calcolato che l'anidride carbonica "imprigionata" al totale delle emissioni prodotte nella costruzione, in aggiunta al fatto che gli alberi abbattuti sono stati ripiantati, e che l'edificio si alimenta a energia pulita producendone più di quanta ne consumi, dovrebbe raggiungere l'obiettivo nel prossimo mezzo secolo di aver rimosso dall'atmosfera quasi il doppio di CO₂ rilasciata in fase di realizzazione.

"Per noi, l'architettura sostenibile riguarda la creazione di edifici e società paritarie in cui le persone sono al centro dell'attenzione - dichiara Anna Graaf, Direttore Sostenibilità dello studio – la sfida, tuttavia, è farlo entro i confini planetari. Gli obiettivi globali e il nostro impegno per il Global Compact tracciano la direzione da seguire nel nostro lavoro".

Sara Kulturhus: Sweden's tallest wooden skyscraper is dedicated to a woman

Debora Vella

There has been talk – and writing – for a while about the challenge of building the tallest wooden skyscraper, in Skellefteå, which will house a cultural centre in the heart of the city on the edge of the Arctic Circle. A pristine, green and tree-populated enclave – where there is no shortage of typical wooden buildings – and the 20-storey, 76-metre-high project was selected from no less than 55 applicants. The democratic culture of wooden design and architecture has ancient roots in Sweden – home to Europe's northernmost non-man-made primary forest, Norbotten.

The Swedish model, as well as that of other enlightened Nordic countries, continues to shine in innovation, research and environmental sustainability that goes hand in hand with social sustainability.

The Sara Kulturhus is now a reality, rising to a height of 75 metres and ranking third on the podium of the world's tallest wooden buildings; it is followed by the Mjøstårnet in Brumunddal, Norway, and almost tied with the Hoho Tower in Vienna, which boast 85 and 84 metres respectively. The ambitious project was designed by the prominent architectural firm White Arkitekter in collaboration with the structural engineering company Florian Kosche: it is a three-dimensional tribute to the writer and human rights and environmental activist

– one of the most important of the 20th century and a true icon of her generation in Sweden – Sara Lidman, from Västerbotten, the region in which the town of Skellefteå is located. Her early novels, described as 'generational', tackle the arrival of modernity in a rural area of northern Sweden and its irreversible effect on the youth of the community, but all of them focus on the long-standing and unresolved question of the relationship between human community and environment and their inevitable interconnections.

It is an ecosystem of about 30,000 square metres – entirely powered by energy produced from photovoltaic and wind sources – that aggregates multifunctional spaces of different heights, sizes and styles, which

lend themselves well to multiple roles: theatre, library, art gallery, conference centre, as well as restaurants and a beautiful 200-room hotel. It is built almost entirely of cross-laminated timber blocks, locally sourced and processed in a sawmill about 60 kilometres from the city.

But the all-Swedish challenge is only just starting; the construction of CF Moller's wooden skyscraper has already begun, which, with its 34 storeys and many more metres in height, will earn the overall record in four years' time. The project built in the centre of Stockholm includes such interesting

elements as roof gardens and geothermal heat pumps; before they even broke ground, it was already destined to become a real landmark and compass needle in the panorama of Scandinavian and world architecture, which has already entered the post-sustainability era.

Sara Kulturhus could be called 'negative-emission', as timber buildings minimise the environmental impact of construction, not to mention that this noble material is capable of absorbing large amounts of CO₂ (scientific data measured up to one ton for 6 adult trunk in a year). We can therefore imagine what a magnificent job an entire skyscraper can do in the city, day after day, and its green roof optimises the positive impact on the environment.

The architects of White Arkitekter have calculated that the 'captured' carbon dioxide, the total emissions produced throughout construction, added to the fact that the felled trees have been replanted, and that the building runs on clean energy producing more than it consumes, should achieve the goal in the next half century of having removed almost twice as much CO₂ from the atmosphere as was released during construction. "For us, sustainable architecture is about creating equal buildings and societies where people are at the centre of attention," says Anna Graaf, the firm's Sustainability Director, "the challenge, however, is to do this within planetary boundaries. The global objectives and our commitment to Global Compact set the direction for our work".

A place of 'project culture', all-round, open to various disciplines and languages, above all faithful to the legacy of the writer whose name it bears: a democratic, inclusive and welcoming place for the entire population.

Borgo Biologico: tutto il mondo in un paese

Maurizio De Caro

Borgo Biologico, Cairano (AV), Alta Irpinia, Angelo e Benedetta Verderosa

In questo luogo incantevole, lontanissimo dal caos e dalle contaminazioni si esprime, nella sua dimensione magica, l'esperienza progettuale di Angelo e Benedetta Verderosa, capaci di ricostruire una storia così antica, rendendo attuale e vivo il "Borgo Biologico". La tradizione formale sostiene l'impegno per una delicata trasformazione micro-urbanistica e ambientale.

C'è tutto il talento e la poesia di chi conosce e ama quei luoghi, senza per questo doverli trasformare in paesaggi scenografici, perché l'architettura del restauro conserva la qualità della realtà contemporanea che

a Cairano i progettisti vogliono esprimere e sottolineare.

È l'estetica delle suggestioni che controlla ogni cambiamento, semplice ma evocativo di un mondo antico che torna di attualità, oggi e per il futuro, in una prova di architettura articolata nel tempo che produce un risultato sorprendente, invitante.

Il centro storico del paese è stato trattato come un organismo unico, spalmato sul territorio scosceso, come una sequenza musicale polifonica, e i progettisti hanno ascoltato con grande sensibilità quei suoni per riportarli ad una

nuova espressività, senza alterarne i significati del passato, dell'origine.

Questo tempo si dilata nella dialettica e nelle funzioni, perché l'architettura in qualsiasi sua manifestazione non può che essere contemporanea, anche quando discute e ascolta il passato, poi ha la necessità di compiere le scelte connesse al "presente permanente", così evidente in questo progetto.

Nell'orografia del sito si nasconde la meraviglia dell'impianto architettonico, compromesso dalla tragedia del sisma del 1980, e non è un caso che da quelle rovine

↳ Teatro all'aperto, Borgo Biologico, Cairano (AV) / © One digital



↑ Borgo Biologico, Cairano (AV), Alta Irpinia, Angelo and Benedetta Verderosa

Maurizio De Caro

In this enchanting place, far removed from chaos and contamination, the design experience of Angelo and Benedetta Verderosa is expressed in its magical dimension, capable of reconstructing such an ancient history, making the 'Borgo Biologico' topical and alive. Formal tradition supports the commitment towards a delicate micro-urban and environmental transformation.

There is all the talent and poetry of those who know and love those places, without having to transform them into scenic landscapes, because the architecture of the restoration preserves the quality of the contemporary reality that the designers want to express and enhance in Cairano.

It is the aesthetics of suggestion that control every change, simple but evocative of an ancient world that is making a comeback, today and for the future, in an architectural test articulated over time that produces a surprising, inviting result.

The historic centre of the village was treated as a single organism, spread over the steep terrain, like a polyphonic musical sequence, and the designers listened with great sensitivity to those sounds to bring them back to a new expressiveness, without altering the meanings of their past, their origin.

This time expands through dialectics and functions, because in any of its manifestations architecture cannot be anything but contemporary, even when it discusses and listens to the past, then it needs to make the choices related to the "permanent present", so evident in this project.

The orography of the site conceals the wonder of the architectural layout, compromised by the tragedy of the 1980 earthquake, and it is no coincidence that culture is born, reborn from those ruins, "the highest public place of all time", that theatre that is the synthesis of what we were and what we want to become.

Never has the choice been more appropriate, also because all it takes is a flight of steps to create a poetic moment, 'a container of words, gestures and music'.

This principle of cultural and housing rebirth should be replicated in every compromised or even abandoned Italian village, starting, as in this case, with the reconstruction of a community that risks being forgotten. Here, architecture is not only restoring technological, construction functions, but also mending the dialectic between artifice and nature, between intellectual gesture and social project, and this is a result that we find truly convincing. 'Borgo Biologico' is a project for the redevelopment

and recovery of a sequence of dwellings and integrated spaces, covering an area of approximately 4,000 square metres, in the historic centre of Cairano (AV), Alta Irpinia, Campania. Cairano is a rural, medieval village, 800 m above sea level, located on the highest point of a cliff. Following the earthquake that struck Irpinia in 1980, the village was partially abandoned and today only 300 inhabitants live there.

OPEN-AIR THEATRE, BORGO BIOLOGICO, CAIRANO (AV)

Near the remains of the castle from the Longobard period, a convoluted waste area, bordered

and protected by ruined masonry buildings, has been transformed into a cavea for the open-air theatre, where international artists now perform.

The orography of the site, characterised by a considerable slope, provided by the layout of the stone steps, oriented towards the valley and with a view of the mountains and villages of nearby Basilicata, which become an extraordinary backdrop. The theatre seats about 200 spectators and the large 'stage' was built on the site of a building that was deliberately not rebuilt.

"Building is, in essence, to let live. To realise the essence of building is to build places by bringing their spaces together. Only when we can live, can we build. Let us think for a moment about a peasant house in the Black Forest, which peasants were still building two hundred years ago. Here, what has erected the house was the persistence of a (certain) 'being able to do' in that place: being able to bring the divine and mortal in their simplicity to the things of earth and heaven"

Martin Heidegger, in F. Choay, The City. Utopia and reality cit.



nasca, rinasca la cultura, “il luogo pubblico più alto di ogni tempo”, quel teatro che è la sintesi di quello che eravamo e di quello che vogliamo diventare. Mai scelta fu più appropriata anche perché basta una gradinata, per creare un momento poetico, “contenitore di parole, di gesti e di musica”. Bisognerebbe replicare in tutti borghi italiani compromessi o addirittura abbandonati questo principio di rinascita culturale e abitativa, partendo, come in questo caso dalla ricostruzione di una comunità, che può

essere dimenticata.

Qui l’architettura non è soltanto ripristino delle funzioni tecnologiche, costruttive, ma ricuce la dialettica tra artificio e natura, tra gesto intellettuale e progetto sociale, ed è un risultato che ci convince davvero.

‘Borgo Biologico’ è un progetto di riqualificazione e recupero di una sequenza di alloggi e spazi integrati, di estensione circa 4.000 mq, nel centro storico di Cairano (AV), in Alta Irpinia, Campania. Cairano è un borgo

rurale, di origine medievale, a 800 m. s.l.m., collocato sul punto più alto di una rupe. In seguito al sisma che nel 1980 ha colpito l’Irpinia, il paese è stato parzialmente abbandonato e attualmente vi risiedono soltanto 300 abitanti.

TEATRO ALL’APERTO, BORGIO BIOLOGICO, CAIRANO (AV)

In prossimità dei resti del castello di epoca longobarda, una contorta area di risulta, delimitata e protetta da diruti fabbricati in muratura, è stata

trasformata in una cavea per il teatro all’aperto, in cui oggi si esibiscono artisti di respiro internazionale. L’orografia del sito, caratterizzata da una notevole pendenza, ha suggerito la disposizione della gradinata in pietra, orientata verso valle e con vista verso montagne e borghi della vicina Basilicata che divengono una straordinaria scenografia. Il teatro accoglie circa 200 spettatori e l’ampio “palcoscenico” è stato ricavato sull’area di sedime di un fabbricato che volutamente si è scelto di non ricostruire.

“Costruire è nel suo essere, fare abitare. Realizzare l’essenza del costruire è edificare luoghi attraverso la riunione dei loro spazi. Soltanto quando possiamo abitare, possiamo costruire. Pensiamo un attimo ad una casa contadina della Foresta Nera, che un abitare contadino costruiva ancora duecento anni fa. Qui, ciò che ha eretto la casa è il persistere sul posto di un (certo)potere: quello di far pervenire nelle cose della terra e il cielo, i divini e i mortali nella loro semplicità”

Martin Heidegger, in F. Choay, La città. Utopia e realtà cit.

Tutti i contenuti sono proprietà esclusiva di Fondazione Guglielmo Giordano. I diritti del produttore e del proprietario dell’opera sono riservati. È vietata qualsiasi riproduzione non autorizzata del seguente documento, in forma parziale o totale.

All contents are exclusively owned by Fondazione Guglielmo Giordano. All rights are reserved. It is strictly forbidden to reproduce all or part of these contents here in without authorization.

Seed
Design actions for future

ISBN 978-88-498-7714-4



9 788849 877144

seed360.org

€ 19,00

seed